## IL CASTELLO SVEVO DI PRATO

Dell'impulso veramente grandioso dato da Federico II allo sviluppo dell'architettura nel Regno di Sicilia, illustrazioni parziali, condotte spesso con rigore di metodo, si sono succedute, dopo le prime felici rivelazioni del Bertaux, negli ultimi lustri ${ }^{1)}$.

Se da tale indagine restano ancora fuori monumenti insigni in cui si profuse, da Capua a Siracusa, l'instancabile attività del geniale imperatore, esistono però promettenti indizi dai quali è dato sperare che le ricerche sull'arte sveva nell'Italia del mezzogiorno saranno, forse in tempo non lontano, portate a compimento.

Ma si potrà, anche in tal caso, ritenere completo il quadro dell'attività imperiale? Pur essendo innegabile che il Regno di Sicilia, dallo stesso Federico chiamato «delectabilius et precipuum», costituì il fulcro delle sue aspirazioni e preoccupazioni, è altresì noto che il sogno imperiale, così vivacemente perseguito in contrasto colla politica della Chiesa e cogli ideali guelfi dei comuni italiani, l'obbligò ad una costante azione di difesa, alla quale non poteva restare estranea l'attività edilizia, attuata colla stessa tenacia di volontà, se pur con ritmo e proporzioni differenti, oltre i confini del Regno.

Il castello di Prato rientra in questo ciclo men noto, inserendosi nella ricca fioritura dei monumenti toscani del Duecento con caratteri stilistici propri, che ne tradiscono l'origine e chiaramente lo ricollegano alle costruzioni militari del Mezzogiorno.

Dopo anni di indegno abbandono, dopo vicende tempestose che ne minacciarono persino l'esistenza, esso risorge ora a nuova vita. Prato s'è volta con ardente passione al suo vecchio castello, come al monumento più rappresentativo che riassume tanta parte della sua storia e delle sue fortune politiche (figg. 1 e 2).

Se il vasto ciclo dei lavori di restauro e di ripristino non s'è ancor chiuso, tuttavia non è difficile valutare, a chi abbia presente la tetra visione del monumento quale appariva or è qualche decennio, la portata dell'opera di liberazione, compiuta con tanta tenacia di volere e con così coraggiosa larghezza di mezzi. Dopo Castel del Monte e Castello Ursino, è questa la terza delle grandi costruzioni sveve che ritorna a splendere nella luce delle sue linee architettoniche. Demolita quasi tutta la meschina corona di casette che l'ottenebravano, abbattute le sopraelevazioni settecentesche che schieravansi, con sì stridente contrasto, sopra la linea terminale della cortina, ricostruita


Fig. 1 - Prato - Il Castello prima dei restauri.
la merlatura, l'edifizio ha ripreso il suo aspetto militare, la sua pristina nobiltà di forme. E' una vera rinascita che s'inserisse come una nota gioiosa nel coro solenne di voci che si effondono nel cielo di Toscana attraverso la luce dei suoi monumenti immortali.

## PRATO NEI RICORDI SVEVI

Prato e il suo castello ci appaiono, sin dalle loro più remote ed incerte luci storiche, associati alla potenza degli Alberti, la cui giurisdizione feudale non venne meno, né per il fatto di trovarsi il borgo pratese nel territorio di Pistoia, né per effetto di quella lenta emancipazione municipalistica che doveva dare, col tempo, anche a Prato la forma di libero comune. Fu solo coll'avvento degli Hohenstaufen e col più saldo consolidamento dell'autorità dell'impero che la potenza degli Alberti andò attenuandosi sì da apparire, per lo meno nei riguardi della vita pratese, come legata allo svolgimento della politica imperiale.


Fig. 2 - Prato - Il Castello dopo i restauri.

La riforma amministrativa compiuta da Federico Barbarossa aveva stretto in un più tenace vincolo di subordinazione le città della Toscana. I "comites teutonici» o «nuntii imperatoris», vera diramazione tentacolare dell'autorità centrale, avevano finito col sostituire i «comites» indigeni. Se gli Alberti poterono a lungo fregiarsi del titolo di conti di Prato, non bisogna però dimenticare che lo furono per effetto di una autorità delegata, la quale rendeva più saldi i vincoli del loro vassallaggio politico. Gli stessi privilegi di cui verso di loro furono larghi gli Svevi, a cominciare dal Barbarossa, ne raffermarono maggiormente la dipendenza gerarchica ${ }^{2}$.

L'investitura del castello di Prato fu loro confermata dall'imperatore, prima nel 1155, e poi nel 1164; ma alla distanza di qualche ventennio la loro influenza nello svolgimento della vita pratese volgeva al tramonto. Forse la posizione strategica di Prato
e del suo castello, dominanti la grande arteria stradale che congiunge Pistoia a Firenze, dovette indurre gl'imperatori svevi a volersene assicurare l'incontrastato possesso. Uno storico moderno pensa che ciò possa essere avvenuto tra il 1184 e il 1189 , o per diretta rinuncia del conte Alberto, incapace di fronteggiare i Pratesi nel loro ridesto sentimento autonomistico, o, molto più verosimilmente, per diretto acquisto fattone da Federico I o dal figlio Enrico VI. "L'impero, con la compra del castello, riavocava direttamente a sé, senza alcuno intermedio di condizione feudale, la giurisdizione di Prato, sicché il castello diveniva, come si direbbe oggi, paese dell'impero ${ }^{31}$.

Sebbene il fatto non abbia il sussidio di specifiche documentazioni, tuttavia il racconto, largamente diffuso, che cioè, in seguito, la città di Prato abbia riacquistata dall'impero, mediante danaro, la propria autonomia ${ }^{47}$, dimostra che la tradizione deve avere un substrato storico, o, quanto mai, deve considerarsi come un lontano riflesso di quella vasta influenza politica che il dominio svevo esercitò sulla città per circa un secolo, dalla metà del XII alla metà del XIII.

Pare invece certo che Arrigo VI, favorito da queste particolari condizioni politiche, sia venuto più di una volta a Prato. Da qui sarebbe stato emesso, infatti, nel settembre del 1186, un diploma confermante, in favore del castello di Mariano, un precedente privilegio accordato dal padre Federico I ${ }^{5)}$.

Ve lo ritroviamo nel febbraio del 1191: di ritorno da Lucca, egli soggiornava nella nostra città e da qui, "ante palatium imperatoris", emanava due diplomi con cui prendeva sotto la sua protezione gli abati dei monasteri vallombrosani di Passignano e di Montepulciano, insieme coi loro beni ${ }^{6)}$.

Nel 1194 il ricordo si riaffaccia circonfuso da una fosca aureola di sangue. A Prato aveva messo salde radici la setta dei Paterini; l'imperatore, ligio più per calcolo che per convinzione alla causa papale, si abbandona ad una triste opera di repressione e di sterminio. Esecutore fu il vescovo Enrico di Worms il quale, nella specifica qualità di «nuntius domini imperatoris», prese dimora, in tutto il tempo del suo soggiorno, nel «castrum" ".

Nel dicembre del 1195 un «vice comes» Rodolfino e due suoi «provisores» emettono, in una contesa sorta tra il priore di S. Bartolomeo di Pistoia e alcuni terrazzani pratesi e di Montemurlo, un lodo arbitrale. Ciò dimostra che già, sulla fine del sec. XII, grandissima doveva essere l'autorità dell'impero a Prato, terra di origine prettamente feudale, dove, cessata la dominazione della casa comitale, sottentrava giuridicamente quella dell'impero. E si aggiunga che questo aveva ancora un altro segno evidente della sua forza e del suo diritto, un "palatium imperatoris» o "fortezza dell'imperatore» " ${ }^{8}$.

Durante la minore età di Federico il rallentamento dei vincoli dell'autorità imperiale e il risorgere degli spiriti guelfi provocarono, com'è noto, la discesa di Ottone IV. Le città toscane, secondo la testimonianza del Sigonio, non certo preparate ad una seria difesa, fecero atto di sottomissione, consegnando le chiavi. L'imperatore, in data
"VIII idus februarij" del 1209, era a Prato, come appare dal diploma con cui mette sotto la sua protezione la città di Pistoia, mentre ne conferma i precedenti privilegi ${ }^{9 \prime}$.

Meno certa è la tradizione, fondata sulla testimonianza di una carta della badia di Ripoli e della comunità di S. Miniato - relativa alla concessione di un privilegio, che estende la protezione alla famiglia pisana Ventilio del castello di Tonda in Val $d^{\prime}$ Evola - la quale farebbe presente Ottone a Prato il primo gennaio del $1213{ }^{10)}$.

Ma Federico II venne mai a Prato? Gli itinerari tacciono; si sa però che essi non sono sempre completi ed esatti e quindi non si può, a rigor di termini, prendere il loro silenzio come una sicura base di esclusione. C'è, invece, una vecchia tradizione, raccolta dalla maggior parte degli storici pratesi, la quale, basandosi su una relazione del Cinquecento, precisa che Federico fu a Prato il 23 aprile del 1237. Quali le ragioni della visita? Secondo il Guardini, cui è attribuita detta relazione, il 18 maggio del 1233 moriva a Prato Panfollia Dagomari, autorevole ghibellino, che aveva retta la città, con fedelissimo ossequio alla casa sveva, per trent'anni ${ }^{11}$. Un tale ossequio lo induceva a lasciare suo erede universale l'impero, coll'esplicita condizione però che fosse innalzata una fortezza "a requisizione di parte ghibellina".

Federico, ricevuto dai tre figli di Panfollia e dai più illustri esponenti di parte ghibellina, sarebbe venuto nell'aprile del 1237 per dare esecuzione al testamento e iniziare la costruzione del castello, espletato, sempre secondo il Guardini, due anni appresso.

A quale fonte lo storico cinquecentista attinse l'importantissima notizia, che tanta fortuna era poi destinata a trovare presso gli scrittori di cose pratesi, dal sec. XVII ai nostri giorni ? ${ }^{12}$. Egli non ce lo dice, ma una tale omissione non ci autorizza a rigettarla tra le leggende destituite di ogni contenuto storico, così come ha tentato di fare, senza peraltro addurre prove conclusive, il diligentissimo Giani ${ }^{13}$. Si sa con certezza che nel 1237 Federico si trovava nell'Italia settentrionale e non sembra quindi improbabile, dato che l'atmosfera politica appariva a lui così minacciosa, che pensasse a premunirsi con quelle misure di difesa di cui era ricco il suo fedele regno di Sicilia. Sostanzialmente guelfa restava in fondo la terra di Toscana: all'accorto imperatore non potevano essere sfuggiti i tenaci tentativi dell'avo e del padre per domare le aspirazioni autonomistiche che serpeggiavano qua e là con manifestazioni più o meno patenti. Firenze, soprattutto, mordeva il freno. Era dunque prudente tenerla a bada, spiarne gli atteggiamenti, prevenirla con opportuni mezzi di repressione.

Prato, ligia per lunga tradizione alla causa imperiale, lanciata come una minaccia avanzata in un fertile piano che dominava vie manifestamente strategiche, costituiva, in realtà, un saldo punto di appoggio perché l'imperatore rinunciasse al proposito di effettuare in essa un saldo strumento di difesa. Anche quando non si voglia accettare in tutti i suoi particolari la notizia relativa al testamento di Panfollia, nell'insieme
la relazione del Guardini non è in contrasto con alcun dato storico positivo. L'ambiente nel quale si maturarono, durante questo periodo, i casi più noti della politica imperiale e, in modo specifico, l'esistenza del castello che rientra, senza la più lontana ombra di dubbio, nel più caratteristico ciclo dell'attività architettonica di Federico, ne costituiscono anzi l'indiretta conferma.

Si è già osservato che in Prato, decaduta l'autorità comitale, era giuridicamente sottentrata quella dell'impero che, come segno della sua forza, vi possedeva un "palatium $)^{14}$. Prato fu quindi, sin dai primi tempi dell'ordinamento, sancito dalla riforma di Federico Barbarossa, sede di un «nuncius», il quale dipendeva gerarchicamente dal vicario imperiale della Toscana. Di uno di questi nunzi ci apprende il nome un documento della Roncioniana; sappiamo da esso che nel 1241 un Tommaso da Biferno, vicario del capitano generale Pandolfo di Fasianella, interveniva in una vertenza sorta tra la badia di Vaiano e il comune di Prato. Il decreto di assoluzione era emesso in Prato «in palatio imperatoris» ${ }^{15)}$.

L'autorità dei «nuntii», che ebbero parte vivissima nell'ingranaggio dell'impero, fu tutt'altro che nominale. Il fatto è confermato da testimonianze specifiche e da ragioni analogiche, di cui costituiscono una conferma i molti esempi citati dal Ficker: nelle città che cadevano sotto la giurisdizione dell'impero, essi avevano un «albergarium », ricevevano annualmente «fodrum» e «servitia », amministravano la giustizia "jusdicentes ${ }^{10}$. A Prato avevano probabilmente il compito di salvaguardare i diritti dell'impero, o, come altrove è detto, «servitia curiae ». Si trattava indubbiamente dei beni che facevano parte dell'erario imperiale, cui erano pervenuti attraverso le donazioni e le vendite delle proprietà pratesi degli Alberti ${ }^{177}$.

L'influenza sveva dovette continuare ad essere predominante in tutto il decennio 1240-50. L'autorità imperiale si faceva sentire, in maniera vivace, attraverso il prestigio di cui erasi saputo circondare Federico d'Antiochia, figlio bastardo di Federico II, che era successo al Fasianella nella qualità di vicario della Toscana. Podestà di Firenze nel 1246 e nel $1248{ }^{18)}$, egli venne più di una volta a Prato ${ }^{19}$ ) dov'era predominante la parte ghibellina, suscitando tale timore, misto a reverenza, da riuscire a confondere nella tradizione il suo ricordo con quello del padre ${ }^{20}$.

Nel 1247 egli intervenne come moderatore in una vertenza scoppiata tra i canonici della pieve pratese e il podestà del luogo, il ghibellino Berlinghieri di Staggia, «fidelis imperii ». Federico, che allora trovavasi a Toscanella, si appella proprio ai diritti dell'impero, sotto la cui protezione erano tanto il comune di Prato quanto i reclamanti, per dirimere la questione ${ }^{21}$.

Gl'itinerari imperiali sembrano confermare la presenza del padre in Toscana nella prima metà del maggio 1249. Ebbe egli l'opportunità di recarsi a Prato per osservare come volgessero i lavori del castello, la cui fabbrica, come appresso si vedrà, doveva aver avuto inizio già da qualche anno? La cosa ci pare probabile, quantunque non sia confermata da alcun documento specifico. I tempi erano molto burra-
scosi: il lavorio diplomatico che cercava di minargli le basi del regno ferveva intensissimo. Occorreva dunque riguadagnare i confini del regno di Sicilia e stroncare energicamente tutte le opposizioni: s'imbarcava quindi, senza indugio, a Pisa e, per via di mare, raggiungeva Napoli il 25 maggio.

Son poi note le vicende in mezzo a cui restò coinvolto fino alla morte, che lo colse a Ferentino nel dicembre dell'anno successivo, mentre, pieno di fiducia, sperava di poter annunziare al mondo una pace che fosse a lui nettamente favorevole.

La sua inaspettata scomparsa rialzava improvvisamente le sorti del partito guelfo, ma non in maniera da determinare un subitaneo cambiamento in quei comuni dove il lungo dominio ghibellino aveva messo profonde radici, tanto più che Manfredi, elevandosi a rappresentante della tradizione degli Hohenstaufen, sembrava dover consolidare, e in maniera definitiva, l'autorità imperiale fuori anche dei confini del regno di Sicilia. Così si spiega che nei sedici anni, quanti ne intercorrono tra la morte di Federico e il disastro di Benevento, Prato resta, almeno nel gruppo dell'elemento dirigente, fedele alla causa sveva, e che uno dei più forti rappresentanti imperiali, Ghibellino Dagomari, può ancora farla da moderatore dei destini della città. Ma quando l'astro di Manfredi tramonta definitivamente dalla scena della vita politica italiana, anche a Prato la reazione guelfa, attivamente attizzata dal clero, esplode e culmina nel bando di Ghibellino Dagomari e dei seguaci della sua fazione ${ }^{22)}$.

## FONDAZIONE E DENOMINAZIONE DEL CASTELLO

La questione è stata a lungo e vivacemente agitata dagli storici pratesi i quali, non tenendo nel debito conto gli elementi artistici che possono, in taluni casi, colmare le lacune documentarie, sono arrivati alle più opposte conclusioni: da quella che vorrebbe vedere nella costruzione l'opera albertesca del sec. XII, all'altra, più diffusa e conciliativa, che, pure ammettendo l'influenza federiciana, ne nega la sua ripresa integrale. La divergenza è giustificata dalla mancanza di dirette prove documentarie, nessuno accenno contenendo i superstiti regesti di Federico II intorno al nostro castello. Respinta come anacronistica la notizia di Giovanni Villani e del Malespini, i quali ne fanno risalire la fondazione al 1220 , non miglior fortuna ha avuto la tradizione raccolta dal Guardini sulla pretesa donazione di Panfollia Dagomari.

Uno degli argomenti con cui si è cercato di scalzare la veridicità di quest'ultima è tratto dalle indubbie prove storiche che confermano l'esistenza del castello anteriormente al 1237. Ma è questo, a nostro parere, il punto centrale dell'equivoco, che ha ingenerata tanta discordanza di giudizi. Non si è posta la questione, come era invece necessario, nei suoi termini differenziali, per poterne trarre deduzioni legittime. Poiché l'indagine architettonica deve aggirarsi intorno al monumento attuale, bisognava anzitutto chiedersi: il castello, quale oggi ci si presenta, fu innalzato integralmente
da Federico II o corrisponde ad un piano di riadattamento, in cui sia possibile cogliere lo schema o anche le tracce di precedenti costruzioni?

Abbiamo largamente dimostrato - e l'esemplificazione viene qui tralasciata perché ci obbligherebbe a delle necessarie ripetizioni - che quasi sempre Federico trasse partito dalle precedenti secolari esperienze prima di fissare, topograficamente, l'ubicazione delle sue costruzioni militari ${ }^{23]}$. Quando ancora l'applicazione della polvere da fuoco e l'introduzione delle artiglierie non avevano rivoluzionato i criteri della vecchia tecnica costruttiva, si chiese quasi sempre alla naturale inespugnabilità dei luoghi la ragione prima della scelta. Avvenne così, assai spesso, che il castello medievale sorgesse, con la cinta delle sue mura merlate, là dove un giorno il «castrum» e talvolta l' «acropolis» avevano parlato con la severa minaccia delle loro moli turrite.

Non diversa è la storia del castello di Prato: sin da quando, forse sull'alba del Mille, i primi nuclei di coloni, discendendo dalla pittoresca valle «onde Bisenzio si dichina", si fermarono sulla destra del fiume, ai piedi degli aspri monti della Calvana, dovette sorgere il castello, che fu segnacolo di forza nel primo travaglio della vita comunale ${ }^{24}$.

Il ricordo più antico risale, nientemeno, al 1035 ed è consacrato in un documento della cattedrale di Pistoia: "actus Prato prope ipso castillo" ${ }^{25)}$. Un successivo atto del 1075 figura parimente rogato in "castro curtis Prati" ${ }^{267}$.

Chi l'abbia edificato, se gli abitatori di questa prima comunità o i conti Alberti, che furono, per lo spazio di alcuni secoli, i signori del luogo, è questione per la quale manca oggi ogni possibilità di soluzione. Borgo e castello dovettero avere un progresso piuttosto rapido, se nel 1107 li troviamo coinvolti nell'assedio posto dalla contessa Matilde. Secondo il Villani, s'iniziava allora la politica di espansione di Firenze che cercava di spianare la via alla sua futura grandezza, eliminando i pericoli che a lei potevano venire dal contado: e l'abbattimento dei castelli feudali, che minacciavano la sua sicurezza, faceva parte di questo lungimirante programma. Secondo una tradizione, la contessa delle Carpinete in persona avrebbe partecipato all'assalto che ebbe, come affermarono alcuni storici, conseguenze disastrose per il borgo e il castello ${ }^{27)}$.

Nello stesso anno il ricordo è consacrato in un documento della Prepositura di Prato, in cui si menziona un "bonus presbiter et rector Sancte Marie de Castello " ${ }^{28}$; e posteriore di una trentina di anni è un secondo richiamo alla stessa chiesa di S. Maria de castello in una lettera papale del $1138{ }^{29}$. Non dando perciò rilievo alle notizie di alcuni scrittori, i quali ne farebbero autore Federico Barbarossa (1153) ${ }^{30}$ e seguendo, invece, la scorta più sicura e veridica delle attestazioni documentarie, abbiamo ragione di ritenere che il castello prefedericiano dovette aver raggiunto, nella seconda metà del sec. XII, un notevole sviluppo.

Se non siamo in grado di precisare la parte da esso avuta nelle prime, implacabili lotte intercomunali sorte tra Prato e Pistoia, né possiamo prestar piena fede al Guar-
dini che farebbe salvo il castello, nell'assedio posto dai Pistoiesi nel 1189 , per virtù di un intervento che ha del miracolo ${ }^{311}$, appare certo che l'importanza fu rilevante se poté formare, consuetudinariamente, la dimora dei «nuntii domini imperatoris» durante il periodo del loro soggiorno pratese.

Appartengono all'ultimo decennio del secolo altri tre documenti in cui si riaffaccia il suo ricordo. Il primo comprende una concessione fatta il 31 agosto del 1191 da papa Celestino III, dove viene ricordata la chiesa di «S. Maria in castello » ${ }^{322}$; il secondo è un contratto privato del maggio 1193, stipulato «ante palatium imperatoris» ${ }^{333}$, mentre il terzo, in precedenza ricordato, si riferisce al «nuntius» Enrico di Worms il quale, nel periodo della sua sosta pratese, abitò nel "palatium imperatoris" ${ }^{347}$. Non abbiamo bisogno di richiamare quanto altrove si è ripetuto sul valore delle diverse denominazioni di "castrum», "castellum»e "palatium», che trovansi adoperate nei regesti senza sostanziale differenza ${ }^{35}$.

E' quindi fuori dubbio l'esistenza della costruzione prefedericiana. Ma può questa identificarsi colla superstite? Gli studiosi pratesi non affrontano direttamente la questione artistica, presi come sono dal proposito di dimostrarne la notevole antichità e di toglier credito alla tradizione panfolliana. I più ritengono, senza però addurre alcuna giustificazione, che l'opera sveva sia stata di semplice rifacimento che non trasformò il vecchio organismo ${ }^{36}$. Il castello di Prato non apparterrebbe insomma alla collana dei "novorum aedificiorum», ma rappresenterebbe il risultato di un riadattamento, non diverso da quello da noi messo in vista nell'indagine del "castrum» di Lentini ${ }^{377}$.

Si deve soprattutto al Bertaux se il monumento è entrato nella luce di una più consapevole comprensione artistica ${ }^{38)}$ : egli, difatti, ne fissa le principali e più evidenti caratteristiche architettoniche e, pur facendogli difetto la ricerca documentaria e l'indagine storica - anche lui, sull'autorità di Cesare Guasti, si riporta con circospezione alla tradizione di Panfollia Dagomari - colloca il monumento, senza alcuna esitazione, in quel grande ciclo di rinascita artistica che fa capo a Federico II. Ma la sua descrizione è sommaria; l'esame del portale e le sue evidenti derivazioni da quello della mole di Andria fermano la sua attenzione, mentre gli sfugge - e le condizioni deplorevoli in cui lo vide non gli consentivano uno studio più accurato - la complessa architettura nei suoi peculiari rilievi, nelle sue specifiche modalità.

Noi, invece, crediamo di poter affermare, anticipando quelle conclusioni che dovranno scaturire da un esame particolareggiato del monumento, che nella costruzione odierna nessun elemento sopravvive che possa, anche in via approssimativa, ricollegarsi con quella preesistente del sec. XII e, tanto meno, con l'altra del sec. XI. Il castello, quale oggi ci si presenta, è opera organica, guidata da un'intima unità costruttiva. Stilisticamente appartiene all'ultimo periodo dell'attività edilizia di Federico $\mathrm{II}^{39}{ }^{39}$. Quale l'anno della sua fondazione? La data del 1237, tramandataci dal ricordato racconto cinquecentesco, relativo alla donazione di Panfollia Dagomari, entra in realtà
in quello stesso ciclo costruttivo dei «novorum aedificiorum» in cui abbiamo collocato due fra i più superbi castelli svevi: quelli di Siracusa e di Augusta. Si può dire che tale ciclo s'inizia dopo il 1232 e si estende sino al 1250 , con intervalli non lunghi e riprese intense, dove ebbero immediate ripercussioni le condizioni delle finanze statali é le tempestose vicende politiche in cui si trovò coinvolto l'imperatore.

Dal lato storico la data non sembra perciò anacronistica, pur convenendo che la tradizione abbia in qualche modo alterato, con aggiunte di indubbio valore leggendario, il fondo essenziale dei fatti.

Ma una più specifica precisazione, che ci obbliga a spostare di circa un decennio quella data, ci viene dall'esame del monumento. Chi abbia presente il portale del nostro castello e lo metta a confronto con quello della rocca di Andria, non può non restar colpito dalla profonda somiglianza, che va dalle grandi e severe linee del frontone di gusto e imitazione classica, sino ai più minuti dettagli decorativi. Nessuno potrebbe negare la derivazione: ma quale fu il prototipo ? Si sa che il castello di Andria, iniziato nel $1240^{40)}$, era finito nel $12466^{411}$. Ora, dovendo, per necessità storico-artistiche, ammettere che l'arte federiciana si sviluppò gradatamente dal sud verso il nord della penisola, ne consegue in maniera evidente che la priorità spetta al castello pugliese.

Potrebbe anche pensarsi ad una contemporaneità di esecuzione, tanto più se si tien conto che doveva esistere presso la corte imperiale un ufficio centrale tecnico dal quale venivano diramati, da un capo all'altro del regno, i progetti delle grandi costruzioni civili e militari. Ma non mancano delle ragioni che rendono più verosimile la prima ipotesi: Giovanni Villani ci ha fatto sapere che nel 1247 i ghibellini di Firenze chiamarono alla riscossa Federico d'Antiochia e che i guelfi, sopraffatti, lasciarono Firenze la notte della Candelora. Da parte dello stesso, l'anno successivo sarebbe stata occupata la città di Prato. La notizia è sostanzialmente esatta e la documentazione data nel precedente capitolo chiarisce la situazione che erasi creata a Prato, già da qualche anno, per il prevalere dell'autorità dell'impero e per il conseguente incontrastato predominio della parte ghibellina, divenuta arbitra della situazione politica locale. E' quindi assai verosimile che, proprio in questi anni, l'imperatore abbia pensato di innalzare il castello come segno della sua forza e come monito contro i perturbatori della sovranità dello Stato ${ }^{42}$.

Ma la miglior documentazione ce la dà lo stesso monumento, il quale porta evidenti le impronte della mancata espletazione: questa non apparirebbe certo spiegabile, se la fabbrica fosse stata iniziata nel 1237, come vuole il racconto attribuito al Guardini, o contemporaneamente al castello di Andria che, come si è detto, era già completo nel $1246{ }^{43}$.

Assodato così il carattere svevo e fissati i termini approssimativi della sua erezione, potremmo sorvolare su una questione, del tutto secondaria, sollevata da un moderno storico pratese il quale, avendo potuto dimostrare che Federico d'Antiochia
fu più di una volta a Prato - mentre, secondo lui, altrettanto non risulta del padre Federico II -, ne trae la conclusione che non a questi, ma al primo ne vada attribuita la costruzione ${ }^{444}$.

Ora non è chi non veda come, anche nel caso che Federico d'Antiochia ne sia stato il propulsore, per effetto della speciale conoscenza ch'egli possedeva delle condizioni della Toscana e di quelle di Firenze e dei dintorni in particolare, non avrebbe potuto non agire dentro l'orbita dell'indirizzo politico segnato dal padre, che era profondamente accentratore. L'erezione di un castello era una manifestazione di forza e d'imperiosa volontà che non poteva uscir fuori dai limiti del sistema autocratico, instaurato dal grande imperatore. Può Federico II non essere stato a Prato - ed abbiamo invece dimostrato che la sua venuta appare più che probabile - ma non può escludersi la sua volontà direttiva nell'esecuzione del progetto che è, in realtà, attuato colle stesse formule che si riscontrano nelle altre costruzioni militari. Ciò, del resto, è parzialmente ammesso dallo stesso storico, quando afferma che devono essere stati inviati da Federico II gli artisti e architetti che lavorarono attorno alla rocea pratese ${ }^{45)}$.

Donde, infine, la denominazione di «castrum» o "palatium imperatoris»? Potrebbe venir fatto di pensare, dopo quanto si è detto, che essa stia in stretto rapporto colla ricostruzione attuata da Federico II, se i molti documenti, che abbiamo avanti riportati, non stessero a testimoniare, senza possibilità di equivoco, che è invece più antica di oltre un secolo. Se è lecito sollevare qualche dubbio sulla vera interpretazione dell'espressione "castellum imperatoris», ricorrente in un breve del dicembre $1106^{48)}$, non possono disconoscersi i molteplici ricordi, della seconda metà del sec. XII, in cui la tradizionale denominazione appare specificamente consacrata.

Nei citati documenti del 1191 e del $1194{ }^{47}$ ) il castello ci si presenta sempre col nome di «castrum» e "palatium imperatoris». In esso soggiorna, come si è visto, Enrico VI nel ritorno da Lucca; da esso parte la crudele repressione di Enrico di Worms. Che se poi, come par certo, il nome è anteriore a queste stesse due ultime date, c'è da pensare che esso, più che colla sosta specifica di questo o di quell'altro imperatore, stia in stretto rapporto con quel vasto movimento politico, che, sostituendo, verso la fine del sec. XII, l'autorità dell'impero a quella degli Alberti, faceva del castello il simbolo espressivo della presenza e della potenza dell'imperatore a Prato. In tal caso ogni sforzo di identificazione o di particolare riferimento cade. Non una occasionale coincidenza, ma una più profonda ragione storica, indissolubilmente associata all'intima costituzione della città nel complesso organismo dell'impero, spiegherebbe la designazione, che così tenacemente ha resistito alle mutevoli vicende del tempo ${ }^{48)}$.

## VICENDE STORICHE DEL CASTELLO

L'esodo dei ghibellini dava la città di Prato in mano alla fazione guelfa. Non sorprende perciò trovare nel 1270 alla direzione della fortezza imperiale, colla carica di castellano, un membro della famiglia Guazzaloti, la più illustre rappresentante del partito guelfo pratese ${ }^{40}$.

Posteriore di alcuni anni - 1279 - è un provvedimento del capitano della Parte Guelfa, in cui il ricordo del castello entra indirettamente a proposito di alcune disposizioni di carattere militare ${ }^{501}$.

Gli ultimi avvenimenti politici avevano avuto però, nei riguardi del castello, conseguenze di carattere giurisdizionale che formarono, si può dire per oltre sei secoli, materia di intenso dissidio tra i comuni di Firenze e di Prato. Sembra che la preoccupazione di non poter fronteggiare un'eventuale aggressione dei fuorusciti ghibellini e il tentativo effettuato nel 1274 da Ghibellino Dagomari ne era una chiara conferma - avesse indotto il comune di Prato a mettere, non molto tempo dopo il trionfo guelfo, il castello sotto la protezione di Firenze. Ma dalla protezione al dominio pieno ed incontrastato il passaggio era facile, tanto più che Firenze guardava a Prato e alla sua fortezza con giustificata, egoistica preoccupazione, ben conoscendo dell'una e dell'altra la grande importanza strategica.

Era logico però che, superato il grave pericolo del fuoruscitismo ghibellino, Prato riaffermasse il diritto di rivendica del castello. Nel 1281 un'ambasceria si presentò a Firenze per la restituzione ${ }^{5 \lambda)}$; la questione venne discussa dal podestà, dai savi dei diversi sestieri, dal capitano del popolo in più di una seduta: due terzi votarono per la sua restituzione.

In tal modo la rocca sveva tornava a rappresentare, nella ridesta vita del comune, il simbolo della sua libertà. Si cercò subito di rimetterla nella sua efficienza difensiva, non solo curandone cerchie, torri, fossati, ma nominandone di tempo in tempo i castellani, molti nomi dei quali, per l'ultimo quindicennio del sec. XIII, ci son fatti conoscere dai numerosi documenti d'archivio ${ }^{527}$.

Ma l'alba del nuovo secolo era troppo ingombra di nubi perché Firenze, che vedeva, attraverso l'aspro fermento degli odi di parte, il minaccioso addensarsi del pericolo esterno, potesse disinteressarsi della libertà di Prato e della sua fortezza. Le prime avvisaglie s'erano avute l'indomani stesso della restituzione, quando la forte repubblica aveva chiesto al piccolo comune la consegna di due banditi fiorentini rifugiatisi in terra pratese. Il pericolo era stato per allora scongiurato, ma si riaffacciò coi primi del sec. XIV. Il lavorio diplomatico fu intenso: Prato resistè duramente, energicamente, ma finì poi col cedere all'impero della forza ${ }^{53}$.

Il 21 luglio 1301 il gonfaloniere di giustizia rimise le chiavi del castello nelle mani
del castellano eletto dal comune di Firenze, Bracciano Albizzo Trinciavelli ${ }^{64)}$. «Il vigile occhio (di Firenze) d'allora fu sempre aperto come un astro instancabile, su tutte le manifestazioni della vita comunale (di Prato)" ${ }^{55)}$. Sembra che la consegna abbia avuto carattere temporaneo, perché nella prima metà del 1302 le nuove guardie poste a difesa della «turris imperatoris» erano tutte composte di elementi pratesi, come pratesi furono tanto il castellano Giuntino di Tura di Zagone, che ritroviamo con tale carica fino al marzo del $1303^{56}$, quanto quel Dato di Guidalotto che venne preposto nel settembre del 1305 con sei «sergentes ad serviendum in dicto castro et ad illud custodiendum" ${ }^{57}$.

Ma gli arditi tentativi dei fuorusciti bianchi rimettevano sul tappeto la questione di Prato e della sua fortezza: Firenze non sembrava disposta a rinunziare alle sue antiche pretese. Il secondo paragrafo degli «ordinamenti», emanati nel marzo del 1306, prescrive, senza ombra di sottintesi, che il castello dell'imperatore e «le sue fortilizie» siano posti sotto la custodia del comune e del popolo fiorentino.

Pur tuttavia per quell'anno l'occupazione pare che non venisse effettuata, perché è solo nel 1309 , in seguito al tentativo di penetrazione violenta compiuto da Arrigo di Ghibellino Dagomari, che Firenze rivendicò la custodia, sia pure temporanea, di Prato e della sua fortezza. Furono impartite disposizioni per la fortificazione del castello mediante «case, edifizi, porte, mura, vie, fosse, ponti, fortilizi, ed altri muramenti opportuni ${ }^{588}$. Nello stesso anno troviamo difatti a Prato un Nerius Benzole venuto per far costruire un ponte «super foveo extra castrum imperatoris». Durante l'esecuzione dei lavori veniva ordinata la demolizione di molte case circostanti che impedivano il libero accesso al castello. Strano però che il piccolo comune non solo era obbligato a sostenere le ingenti spese relative, ma anche a pagare le indennità per i messi della potente repubblica, venuti a Prato per far eseguire le opere di fortificazione ${ }^{59}$.

La custodia, che avrebbe dovuto aver termine nel 1313, venne esercitata con autorità piena, tanto è vero che, quando nel 1310 , mentre era castellano Pegolotto Altoviti, il comune di Prato tentò di iniziare un processo contro il soldato presidiario Balduccio di Tarlato da Leccio che, colpevole di omicidio, era riuscito a rifugiarsi nella fortezza, la repubblica oppose il suo veto «non permettendo il popolo fiorentino che il suo castello e castellano fossero assediati" ${ }^{60}$. Nè certo una tale custodia ebbe termine collo scadere del quadriennio: bisognava, sì, salvaguardare le apparenze autonomistiche del piccolo comune con provvedimenti che avessero la parvenza di espedienti occasionali, dettati dalla gravità delle circostanze; ma, in realtà, l'occhiuta repubblica comprendeva bene come il possesso di Prato e della sua fortezza fosse assolutamente necessario per la sua sicurezza. Gli è per ciò che nell'aprile del 1320, in una importantissima lettera diretta ai suoi ambasciatori, essa chiede «che il castello... de la terra di Prato e la guardia (di essa) liberamente siano commesse e assegnate a nome del comune di Firenze a quelle persone che per lo detto comune saranno mandate...
e che nel detto castello imperiale, e presso e intorno a quello si facciano fortezze, porte e vie e lavori quali, quanti dove e come piace e piacerà ... si che di quello castello ne la terra di Prato e fuori di Prato si possa liberamente uscire e andare e di Prato fuore liberamente entrare in quello castello imperiale ${ }^{612}$.

I lavori per allora non furono condotti a termine, né, d'altra parte, è possibile precisare quanto sia durata la nuova balìa. Le strepitose vittorie di Castruccio Castracane avevano costretto la guelfa Firenze a chiedere la protezione di Carlo duca di Calabria; altrettanto aveva fatto Prato che, nel 1326, accoglieva nel suo castello il connestabile del potente principe guelfo ${ }^{62}$. Il Duca scriveva il 4 ottobre ai camarlinghi del comune perché pagassero il salario al connestabile, e ai venti soldati di guardia alla fortezzaa ${ }^{633}$.

Il nuovo dominio portò persino al cambiamento della vecchia denominazione, essendo il mastio conosciuto in questo periodo coll'appellativo di «castello ducale». La morte del duca, nel 1338, non significò affatto un mutamento di rotta politica: Filippo di Sangineto, vicario generale di Toscana, emise proprio in quell'anno importanti disposizioni che regolavano non soltanto alcume questioni d'indole amministrativa relative al castello, ma contemplavano lavori di restauro e di munizionamento ${ }^{64}$.

Un documento del 1329 ci fa conoscere il nome del castellano della fortezza, Bernardo da Salerno, elevato alla carica durante il vicariato del conte Bertrando del Balzo ${ }^{\text {60) }}$.

Un'improvvisa sollevazione, a soli undici anni di distanza, strappava al vicario regio di Prato da parte di re Roberto le chiavi delle porte e del castello: coraggioso, ma troppo rapido tentativo autonomistico, che la vicina repubblica non osò allora rintuzzare per non compromettere i rapporti con l'angioino. Ma l'abile lavorio diplomatico la portava ancora una volta al trionfo. Non molto tempo dopo una nuova convenzione poneva nelle mani dei Fiorentini il castello - conosciuto col nome di "torre della malavoglia» - coll'obbligo che fosse riparato e fortificato a spese del comune pratese: il 15 giugno l'ambasciatore fiorentino Cappelli ne entrava in possesso ${ }^{68)}$.

Ma due anni appresso, nel periodo dell'avventurosa signoria di Gualtieri di Brienne, la fortezza di Prato, insieme con altre rocche e paesi fortificati della Toscana, riacquistò la sua indipendenza. Firenze però non disarmava; piegossi solo alle esigenze del momento, pronta a rimettere in campo le vecchie pretese non appena le circostanze l'avessero indotta all'azione.

Una rappresaglia, provocata dal processo e dalla carcerazione di due illustri cittadini di Prato devoti a Firenze - secondo il cronista coevo Luca di Lotto ${ }^{67}$ - o i sospetti insinuati dalla cresciuta potenza dei Guazzaloti, i quali minacciavano di costituire a Prato una signoria simile a quelle già sorte nell'Italia settentrionale - secondo il Villani ${ }^{68}$ - determinarono la nuova definitiva azione della repubblica fiorentina contro il vicino comune, che veniva a patti nel luglio del 1350. La fortezza


Fig. 3 - Prato - Cinta muraria medioevale.
fu occupata e posta sotto la vigilanza di un castellano di parte guelfa, eletto dalla città di Firenze, il quale doveva custodirla con trenta fanti, di cui dieci balestrieri non pratesi. Ma perché l'occupazione avesse un vero e proprio carattere legale, occorreva eliminare ogni pretesa angioina, cosa che fu resa relativamente agevole dall'accorta abilità diplomatica del fiorentino Nicolò Acciaioli, gran siniscalco del regno di Napoli, il quale, nello stesso anno, riusciva ad effettuarne il baratto: uno dei testimoni del contratto era Giovanni Boccaccio ! Con 17.500 fiorini d'oro Firenze otteneva la signoria della Terra di Prato e della sua fortezza ${ }^{69}$.

Prato però non si rassegnava e il malcontento era piuttosto grave; per prevenire improvvisi colpi di scena Firenze si accinse ad attuare un nuovo piano di difesa che le consentisse di dominare la città e la sua fortezza in caso di torbidi e di insurrezioni. Costruì perciò una grandiosa via coperta, gettata su un'ardita teoria di arcate, per congiungere il castello di Federico alla Porta Fiorentina (figg. 3 e 4). Attorno a questa sorgeva tutto un importante sistema di fortificazioni costituenti una vera e propria rocca con il suo «donjon», il suo ponte levatoio, le sue catene. Firenze poteva quindi liberamente manovrare le sue forze e spingerle dall'esterno della cinta muraria nel cuore di Prato attraverso il grande corridoio collegante il mastio svevo alla nuova rocca. L'opera, iniziata nell'agosto del 1350, pare sia stata portata a compimento nell'anno successivo, mentre, secondo un'incerta testimonianza di Matteo Villani e di altri cronisti successivi, la sua costruzione cadrebbe nel $1353^{700}$.


Frg. 4 - Prato - Via coperta collegante il Castello alla cinta muraria.
I due grandi organismi difensivi - il vecchio castello e la nuova rocca - hanno nella storia delle fortificazioni cittadine, almeno per un certo tempo, una propria vita interiore, con propri castellani. Di questi le diligenti ricerche del Giani ci fanno conoscere una notevole lista, che resta però circoscritta alla seconda metà del sec. XIV ${ }^{711}$. La loro nomina veniva fatta a Firenze, nel palazzo del popolo, dinanzi a due testi, al notaio, al priore delle arti e al gonfaloniere di giustizia.

Sotto l'aspetto militare si può dire che la forza del castello, conosciuto di questi tempi anche col nome di "Cassaro vecchio", fosse quindi del tutto tramontata. La allargata cinta muraria lo isolava un po' troppo dentro l'ambito della vecchia città, mentre l'《 arx nova", colla sua strategica posizione avanzata, faceva convergere su di sé ogni interesse difensivo. Pare tuttavia che, sulla fine del Trecento e nei primi del successivo, Firenze continuasse a tenervi un piccolo presidio di soldati e che se ne servisse, in modo precipuo, come deposito ${ }^{72}$.

Quando nel 1424 la crescente potenza del duca di Milano parve minacciare l'indipendenza degli stati italiani, Firenze si preparò alla resistenza fortificandosi e impartendo disposizioni alla città e terre dipendenti. Anche il comune di Prato rispose all'appello, ma nulla sappiamo, in modo specifico, intorno ai provvedimenti adottati nella circostanza per un migliore attrezzamento bellico della vecchia fortezza.

Il suo ricordo si riaffaccia nell'aprile del 1470, associato al tentativo dell'esule Nardi che, con abile colpo di mano, irruppe dentro Prato con un gruppo animoso di armati, riuscendo ad impadronirsi del palazzo del Podestà. Quale ruolo avesse rappresentato la fortezza in quella grave circostanza non sappiamo, poiché alcuni storici la
fanno cadere sotto la pressione degli assalitori, altri, invece, affermano che essa rimase inespugnata ${ }^{73}$.

La discesa di Carlo VIII provocò, com'è noto, un improvviso sbigottimento, seguito ben presto da una vivace reazione. 11 comune di Firenze ordinò al Podestà di Prato Tommaso Antinori di prepararsi alla difesa e di attendere alacremente al munizionamento. Nell'importante documento - una lettera del 29 ottobre $1494{ }^{74)}$ - sono contenute delle disposizioni relative alla custodia delle porte della fortezza, senza specifica designazione che ci aiuti a discernere se si tratti dell'antica o della nuova. Poiché, ad ogni modo, i due edifizi, colla famosa opera di collegamento trecentesca, costituirono quasi un solo organismo, è da pensare che i provvedimenti - che tuttavia non conosciamo nella loro specifica natura - siansi estesi ad entrambi.

Gli inizi del nuovo secolo si presentavano abbastanza minacciosi. Firenze armava, e l'esempio era seguito dalle terre e città soggette. A Prato il provvedimento iniziale si ebbe colla nomina del castellano; la scelta cadde su Geri d'Andrea di Carlo Boccanera, discendente dal famoso condottiero omonimo. Il mantenimento delle milizie di presidio alla fortezza venne posto a carico dei Luoghi Pii; fu difatti il rettore dello spedale di S. Silvestro che dovette apprestare pane e vino alle guardie del castello dell'imperatore.

Etrano che il ricordo non si ripresenti in uno dei più tristi avvenimenti della storia interna della città: il sacco del 1512 compiuto, con estrema violenza, dalle milizie spagnole, dal 29 agosto al 19 settembre, non è mai associato, nelle memorie degli storici e dei cronisti coevi, a specifiche menzioni sulla rocca. L'introduzione delle artiglierie aveva dovato certo modificarne il congegno difensivo, ma non ci è dato sapere se la rinnovata efficienza bellica fosse riuscita a tener fuori dalle sue mura l'orda degli invasori.

Bisogna giungere al 1530 per ricomporre la debole trama dei ricordi, che sorprendiamo in alcuni stanziamenti di somme a favore degli eredi di un Luca Roncioni, il quale, con suo danaro, aveva comprato grano, vino ed altro per il capitano degli Alemanni, nel tempo in cui rimase «in arce chassari» della Terra di Prato ${ }^{75}$. Indubbiamente in questo tempo il mastio svevo non era più temibile arnese di guerra. La conferma è data da due interessanti documenti: nello stesso anno 1530 il castello veniva concesso in locazione al fiorentino Teodoro Sassetti per un tenuissimo censo annuo, colla condizione però che egli, a proprie spese, lo facesse restaurare apportandovi i necessari miglioramenti ${ }^{76}$. Molto grama doveva volgere la vita per il castello se persino il comune non aveva creduto opportuno di forzare il proprio bilancio per venire incontro alle sue più impellenti necessità.

Per quanto tempo il Sassetti abbia sfruttato la concessione e quale sia stata la natura dei miglioramenti, le carte d'archivio non ce lo dicono. E inutile osservare che tanto in questo che negli altri numerosi rimaneggiamenti, susseguitisi nel corso dei secoli, fu ben lontana ogni preoccupazione di mantenersi dentro le norme di quella
disciplina, alla quale oggi noi chiediamo il restauro dei monumenti. Era un martellamento incessante, destinato a disperdere ed eclissare un po per volta, in modo speciale nell'interno, ogni traccia dell'architettura primitiva.

La signoria del duca Alessandro non si richiama, con particolari ricordi, alla vita del castello; importanti provvedimenti furono presi per il riassetto delle mura, delle porte, dei ponti levatoi - riassetto che fu eseguito sotto l'accorta direzione di Alessandro Vitelli nel 1536 - ma del castello si tace.

La politica militare di Cosimo I dei Medici non scrive una nuova pagina nella storia della fortezza. I progressi dell'artiglieria richiamarono la sua attenzione sui bastioni e sui baluardi, mentre alla fortezza venne assegnato il modestissimo ruolo di caserma. Il Granduca la destinò come dimora dei capitani della Banda Pratese e, durante la guerra di Siena, vi teneva, secondo l'affermazione di un contemporaneo, "guardia di soldati pagati, e quantità di artiglieria e munizione di ogni sorta $»^{77}$. Poco oltre la metà del secolo - 1556 - il ricordo riappare in un'ordinanza degli Otto di Pratica, che assegna al capitano Sinibaldi, castellano della fortezza, una congrua somma per l'acquisto di olio, di legna e di altro materiale per i soldati di guardia, mentre, in altra ordinanza dello stesso anno, emanata dai provveditori e ministri del sale di Firenze, si fa obbligo al Podestà di Prato di apprestare una stanza nella fortezza $o$ in altro luogo "per mettervi certa quantità di salina " ${ }^{78}$.

Erano anni di intensa preparazione bellica e le finanze del comune venivano gravemente impegnate per la creazione delle nuove fortificazioni e per il mantenimento delle soldatesche. Nel 1557 l'ingegnere militare Davide Frontini era a Prato per visita d’ispezione; conseguenza di una tale visita fu l'ordine di abbattimento di una torre della fortezza, perché trovantesi "iuxta moenia Terre»" ${ }^{79}$.

La politica militare di Cosimo dei Medici venne seguita, dopo la sua morte (1564), dal figlio Francesco. Il completamento delle fortificazioni di Prato continuò a formare, come per il padre, una delle sue più assillanti preoccupazioni. L'architetto Bernardo Buontalenti venne spesso, dentro gli anni 1570-75, per sorvegliare l'andamento dei lavori; ma pare che la vecchia fortezza non richiamasse affatto il suo interesse. Sappiamo che vi furono eseguite riparazioni dílieve entità nel 1572 e nel 1574; né è da trascurare, per la storia del suo inglorioso tramonto, che nel 1580, per iniziativa del capitano Sinibaldi, qualche pezzo d'artiglieria tornò ad affacciarsi sulle sue mura merlate ${ }^{80}$.

Nell'ultimo ventennio del secolo le sue condizioni si fecero sempre più tristi; erano in rovina porte e tetti e, soprattutto questi, abbisognavano di urgenti riparazioni ${ }^{81}$. Prato avrebbe voluto che le spese fossero sostenute dal comune di Firenze; ma una categorica risposta del Granduca tagliò netto colle indecisioni ${ }^{82)}$. Il castellano Alessandro Lazzerini, detto il Mancino, si occupò dei lavori di restauro ${ }^{83}$.

Nel 1600 il Lazzerini, come risulta da lettera ad Alessandro dei Medici, che trovavasi al Poggio a Caiano, era ancora castellano della fortezza.

Molto grama la sua vita nel sec. XVII; le scarse testimonianze vi pongono la residenza dei comandanti della Banda granducale di Prato, di due dei quali ci fanno conoscere i nomi ${ }^{\text {84) }}$. Quanto vi soggiornarono? Probabilmente per un tempo non lungo se, prima ancora che volgesse la metà del secolo, esso accoglieva uno dei quattro Maestri di Campo della Toscana. Neanche i torbidi antibarberiniani, che generarono in tutta la Toscana, ed in particolare a Prato, tanto fermento e reazione, valsero a ridestarla ad un qualsiasi fremito di vita eroica. Nel 1652 alcuni stanziamenti, per riparazione di porte e di soffitti, mentre ne fanno quasi intravedere le deplorevoli condizioni, ce la indicano ancora come la dimora del Maestro di Campo ${ }^{85)}$.

Né le sue sorti migliorarono nel secolo successivo. Continuava ad essere agitata l'annosa questione sui diritti di proprietà e sui doveri della manutenzione; il governo degli ultimi Medici sfruttava quello che il comune di Prato manteneva con sacrifizio del proprio bilancio.

Nello stesso modo si condussero per qualche tempo le cose col nuovo gover-


Fig. 5 - Prato, Castello - Veduta interna del lato N. O., col pozzo e una parte delle costruzioni settecentesche, prima dei restauri. no dei Lorenesi. Ma nel 1742 un'ordinanza del Warren, colonnello delle artiglierie, e direttore generale delle fortificazioni, sembrò voler porre termine al lungo dibattito giuridico, ordinando la cessione al «cancelliere della Comunità di Prato» della fortezza e delle sue chiavi ${ }^{96)}$. In realtà il riconoscimento ebbe valore legale, come rilevasi dall'esito della vertenza suscitata da Mons. Carlesi, che finiva coll'ammettere la piena sovranità del comune di Prato sulla vecchia fortezza dell'imperatore ${ }^{877}$.

Ma intanto le sue condizioni statiche generali si andavano facendo sempre più precarie. Nel 1747, con provvedimento di urgenza votato all'unanimità, erano stanziate delle somme per la riparazione di uno degli arsenali che minacciava rovina ${ }^{888}$. E di risarcimenti si torna a parlare in altri documenti del 1759.

Però è nella seconda metà del sec. XVIII che furono forse arrecate le più dolorose manomissioni (fig. 5). Con ordinanza del 12 agosto 1767, firmata da Rosemberg e Guadagni, la fortezza venne destinata ad accogliere i soldati invalidi di Prato, già ricoverati nel palazzo del Mercatale ${ }^{89)}$. L'ordinanza, dettata in termini perentori,


Fig. 6 - Panorama di Prato (part. del disegno del Fabbroni).
prevede un ciclo ingente di lavori di riadattamento, che trasformino il vecchio glorioso mastio in un misero convalescenziario capace di ricoverare un centinaio d'invalidi: i lavori avrebbero dovato essere eseguiti a spese dell'ospedale dei Ceppi.

Nessuna voce di protesta si levò, non solo per evitare la turpe profanazione, ma per riaffermare i diritti del comune di fronte all'illegale invadenza del governo centrale. Il 20 settembre le chiavi furono consegnate al sovrintendente dei Ceppi, Antonino Viviani, il quale segnò, purtroppo, il proprio nome in questa tristissima pagina della vita del castello. Sebbene gli uomini vadano giudicati colle idee del loro tempo, né sia lecito levare condanne o dettare giudizi riprovatori, pigliando come criterio di valutazione quello che, in materia di conservazione monumentale, è un criterio tutto moderno, tuttavia non si può disconoscere, per l'obbiettività storica, che fu lo zelo eccessivo di questo funzionario dei Ceppi che arrecò danni gravissimi, alcuni dei quali oggi non più riparabili. ll Viviani, fra l'altro, propose - e la proposta fu purtroppo scrupolosamente attuata - che le due torri le quali, a guisa di osservatorio, si levavano sulle rimanenti per una notevole altezza (fig. 6), venissero abbattute. Insieme col pretesto specioso della vetustà, che avrebbe potuto costituire un pericolo permanente per i ricoverati, ne appare uno più prosasticamente utilitario: si pensava di sfruttare il materiale di demolizione per la costruzione delle nuove fabbriche ${ }^{90}$. L'autorizzazione granducale ratificò l'indegna proposta. Un cronista del secondo Settecento, il Razzai, ci fa conoscere le date in cui essa venne attuata ${ }^{{ }^{11}}$. La sopraelevazione della prima torre fu abbattuta tra il novembre e il dicembre del 1767; il 25 aprile dell'anno successivo, dopo lo smontaggio della campana dugentesca che, dal culmine, aveva guardato per oltre cinque secoli tante vicende di uomini e di cose, veniva iniziato l'abbattimento della seconda.

Né si arrestava qui l'opera deleteria del Viviani; perché partì da lui l'altra proposta di trasportare nel castello la porta esistente nel recinto di piazza del Mercatale, essendo stata giudicata assai guasta e quindi poco sicura la grande porta dugentesca ${ }^{922}$ :
in tal modo le forme gravi e solenni di questa rimasero nascoste dietro la nuova fabbrica che, innestandosi alla torre mediana e a quella angolare, creava una specie di vestiboletto oscurante la serena armonia dell'edificio svevo (fig. 7).

Ma fu soprattutto la necessità di trovare dentro e attorno ad esso gli ambienti necessari per la nuova destinazione che diede il colpo più grave alla vecchia architettura. Ridotto il castello alle sue scheletriche forme perimetrali, l'interno venne tenacemente ripulito da ogni traccia di antico, per una più libera e facile distribuzione dello spazio. A ridosso di tre dei muri della cortina vennero elevati, in più ordini di piani, nuovi ambienti i quali, superando in qualcuno dei lati la linea terminale del muro svevo, finirono col conglobare e mascherare, anche nell' ambito stesso delle torri, la simmetrica scanditura dei merli, creando, con la mostruosa sovrapposizione, un deformante complesso architettonico in cui annegava ogni visione dell'antica bellezza. In qualche lato poi, con un espediente che era stato at-


Fig. 7 - Prato - Veduta del lato N. O. del Castello, prima dei restauri. tuato nella tarda riutilizzazione del castello svevo di Catania, si assottigliò lo spessore del muro perimetrale per dare ai nuovi ambienti un maggiore sviluppo.

Non meno gravi deturpazioni colpivano l'esterno; lungo le scarpate del terrapieno, tra torre e torre, s'incunearono casupole di ogni gradazione e struttura, come piante parassitarie abbarbicantisi su tronco di albero secolare. La triste pagina finisce di esser scritta qualche anno dopo: i lavori di trasformazione erano certo proceduti con un'alacrità degna di miglior causa se, nella seconda metà del 1769 , poteva avvenire il trasloco degli invalidi dal palazzo dei Ceppi al castello.

La vita di questo era così virtualmente chiusa; la sua storia, tanto nella seconda metà del Settecento, come nel secolo successivo, è assolutamente fredda e incolore. Non si esce mai dal particolare di cronaca in questa dolorosa storia del lento e fatale processo di decadenza. Sappiamo che per l'avvento al trono di Pietro Leopoldo (1791) il castello partecipò, così come poteva, all'esultanza generale con maggior decoro di illuminazione; che nel 1796 s'insisté da parte del provveditore dei Ceppi sulla neces-
sità di risarcimenti e che finalmente, durante i moti liberali del 1848, il colonnello Weiler, per timore di sollevamenti, lo trasformò in deposito delle armi tolte ai cittadini pratesi.

L'avvento del governo italiano, dopo le fortunate guerre dell'indipendenza, non mutò le infelici condizioni del castello perché, se è vero che, dopo circa un secolo, veniva allontanata la compagnia degli invalidi, finiva coll'accogliere, non certo con vantaggio delle sue condizioni generali, prima il carcere militare e poi la compagnia di disciplina.

Ma il maggior pericolo si ebbe - e la cosa appare oggi appena credibile - verso la fine del secolo scorso, quando, in seguito alle pratiche condotte dal comune per ottenerne la cessione, il Ministero della Guerra decideva di metterlo in vendita, a nulla essendo valsa l'agitazione promossa da storici e studiosi di arte per la conservazione dell'insigne monumento ${ }^{93}$. Anni di profonda miseria e di cecità burocratica in cui si sacrificavano, dietro lo schermo dei protocolli regolamentari, le esigenze dell'arte e, soprattutto, il prestigio della Nazione.

Per fortuna tanto una prima che una seconda asta rimanevano deserte ed è così che, tra proteste e annose procedure di rivendicazione, si giunse agli anni del dopoguerra. $\Pi$ ritmo della vita nazionale appariva mutato ed una più sana e più diffusa educazione artistica poneva su nuova base molti problemi, prima visti alla luce di una concezione troppo gretta. Fu così possibile, in questa rinnovata atmosfera, riprendere la questione del vecchio castello ed avviarla ad una soluzione pressoché definitiva per merito di uomini degni di ogni elogio, succedutisi durante gli ultimi anni nella direzione della vita pubblica pratese. Si guardò al castello, non più come alla vecchia caserma o al triste ricovero d'invalidi, sorgente, in maniera anacronistica, di fronte alla gioconda serenità della meravigliosa chiesa di Giuliano da S. Gallo, ma come ad uno dei monumenti più insigni della Prato medievale, di cui rappresenta, insieme col Duomo e col Palazzo del Podestà, uno degli aspetti più caratteristici e storicamente più notevoli.

## TOPOGRAFIA E OPERE AVANZATE

Il castello, oggi chiuso dentro lo sviluppo edilizio dell'ultimo secolo, che ha deformata la vecchia topografia della città, non offre quel quadro di suggestiva bellezza dentro cui abbiamo sorpreso le più caratteristiche costruzioni sveve. Occorre liberare con la fantasia tutto il piano dalla cortina delle costruzioni moderne e circoscrivere città e mastio nella breve cerchia delle mura dugentesche per potere, in qualche modo, ridonare all'edifizio il suo vero aspetto. Dominatore superbo, esso si levava severo sulla pianura, tenendo sotto il suo controllo e la sua vigile protezione il nascente Co-
mune e spiando lo sbocco della valle del Bisenzio, da cui pareva ancora minacciare la potenza degli Alberti (fig. 8).

Il castello non poteva chiedere però alla uniformità del terreno circostante quelle risorse difensive che la natura aveva offerto, con tanta prodigalità e con effetti così pittoreschi, alle più note costruzioni sveve. La pianura, infatti, che si stende tra le ultime propaggini della Calvana e il Bisenzio non è segnata da alcuna notevole accidentalità topografica: magnifico tavoliere, scompartito in una uniforme successione di campi fecondi, che declinano insensibilmente verso il Bisenzio, al quale affluiscono, come verso un grande canale collettore, le acque del vasto bacino. Il mastio non aveva quindi altra possibilità strategica fuori di quella offerta da un razionale sfruttamento degli espedienti suggeriti dalla tecnica militare del tempo. Occorreva cioè creare artificialmente quel complesso congegno difensivo, che altrove era offerto dalle asperità montane o dall'impervio isolamento di promontori marini, su cui i castelli venivano piantati senza quasi bisogno di opere protezionali.

Tali opere qui si rendevano indispensabili: non bastava creare l'alta base bastionata che sopraelevasse la costruzione dal piano, ma era necessario proteggerla con una rete di opere - fossati, muri di sbarramento, ponte levatoio - contro cui si infrangesse, in caso di assedio, l'urto degli assalitori. Di tutte queste opere, dentro cui si definiva, in un preciso contorno, il mastio dugentesco, oggi non resta la più pallida traccia; i restauri odierni non si son preoccupati di affrontare il problema, neanche con tentativi d'investigazione parziale. Il disfacimento di tali opere risale con ogni probabilità al tempo in cui, colla creazione della seconda, più ampia cinta muraria cittadina, il caste!lo venne privato della sua specifica funzione difensiva. Ma la loro esistenza, oltrechê da ragioni logiche, che ci vietano di pensare il castello privo di quei mezzi che erano propri delle costruzioni militari, è dimostrata da specifiche documentazioni d'archivio. Nella seconda metà del sec. XIII, mentre ancora il Comune era sotto il dominio dei ghibellini, il Capitolo della chiesa di S. Stefano elevò una protesta al Podestà di Prato per il fatto che gli operai "positi super pontibus faciendis ad portas castri», volevano far demolire alcune "apothecas» e, insieme, "clibanum positum... iuxta ripam et foveam castri». Qualora il munizionamento del castello «municio dicti castri» - aggiungeva la protesta, non si fosse potuto effettuare «sine destructione dictarum apothecarum et clibani», si chiedeva al Comune di indennizzare adeguatamente i proprietari degli immobili ${ }^{945}$.

L'allusione alle fosse e ai ponti, nella loro specifica funzione di collegamento colla difesa del castello, è fin troppo evidente perché sia necessario insistere nella ricerca di altre prove per una loro più chiara determinazione ${ }^{95}$. Quale fosse la loro struttura e in che modo completassero il sistema di difesa, oggi dobbiamo rinunziare a conoscere, dato che la distruzione, antica di secoli, non ha permesso che ce ne fosse tramandato il ricordo.


Fig. 8 - Panorama di Prato - Stampa di Giovanni

## IL SISTEMA DELLE FONDAZIONI

Chi abbia presenti le condizioni geologiche del territorio pratese, in cui la scienza ravvisa «forse l'ultimo dei bacini lacustri alimentati da sorgenti e comunicanti tra loro, che si susseguivano lungo il corso odierno dell'Arno ${ }^{\prime 96}$, può agevolmente comprendere come grave dovesse apparire all'architetto imperiale il problema delle fondazioni, problema che non poteva essere risolto colle formole comuni. Qui non soccorrevano affatto le tenaci e compatte scogliere o le rupi montane su cui Federico aveva piantato le sue più belle costruzioni; la natura del suolo esigeva, al contrario, dal punto di vista statico, speciali precauzioni per ottenere, senza deplorevoli risultati, l'impianto del grave edifizio.

Era necessario, insomma, creare in questo grande banco sabbioso, con espedidienti tecnici, quelle condizioni di stabilità che altrove erano state spontaneamente offerte dalla natura del sottosuolo. Analoghe difficoltà costruttive si erano presentate nel castello di Augusta; ed esse erano state affrontate e genialmente risolte col siste-


Ringle su disegno di P. G. Fabbroni.
ma del basamento a risega, che scende a notevole profondità, con gradinate costituite da arenaria. Una tale esperienza non poteva non esser messa a profitto nella nuova opera, con questa notevole differenza però, che a Prato bisognava chiedere al conglomerato cementizio quello che ad Augusta si era in gran parte e più solidamente ottenuto coll'impiego dell'arenaria, così doviziosamente offerta dal retroterra megarese.

Su questo oscuro problema uno sprazzo di luce è stato fatto da un profondo saggio esplorativo nell'interno del castello, lungo l'ala sud-est, in corrispondenza colla torre mediana. L'escavazione ha messo in vista la costruzione del muro della cortina per una profondità di circa nove metri al di sotto del piano attuale, senza che si sia peraltro raggiunto il piano d'imposta ${ }^{07}$. La compagine del muro si presenta strutturalmente simile: tessuto compatto di masselli d'alberese, cementati da tenace impasto. Vario è invece il suo spessore: nella zona esplorata il muro mostra, infatti, alla distanza di circa cinque metri, due riseghe di 30 o 40 centimetri. Se, come vuole la esigenza della tecnica costruttiva, questa struttura è mantenuta anche all'esterno,


Fig. 9 - Prato - Avanzi di opere murarie nel sottosuolo del Castello.
ne deriva che la zona inferiore del muro si allarga, sotto forma di massiccia platea, per uno spessore non inferiore ai quattro metri.

Del primo scaglione lo scavo ha messo solo parzialmente a nudo una zona per un'altezza di non oltre un metro. Il secondo è alto metri cinque ed è su questo che s'imposta il muro visibile, il cui spessore di metri 2,60 forma la misura costante di tutta la cortina. Poiché l'uniformità del suolo imponeva uniformità di soluzione costruttiva, è necessario ammettere nei quattro lati del castello l'impiego di questa poderosa sostruzione a risega, alla quale veniva affidata la sicurezza statica dell'intero edifizio.

Si ripresenta, a questo punto, il problema altrove posto nello studio dei castelli di Catania e di Augusta: si cercò, cioè, di trar profitto da questa grandiosa opera muraria per ottenere, come parrebbe logico, da tutto lo spazio sottostante alle crociere, compreso tra la gabbia dei muri della cortina e dell'atrio, la costruzione di sotterranei? Allo stato attuale l'esplorazione condotta nel lato sud-est non ha rivelato alcuna traccia di volte; il vuoto intermurario è completamente ricolmo di materiale proveniente da opere di demolizione. Certo grandi rovine debbono essersi accumulate coll'andar dei secoli perché sia oggi possibile dire in proposito una parola definitiva. Ma se per l'utilizzazione del piano sotterraneo le volte fossero state costruite, tracce manifeste avrebbero dovuto, con una certa evidenza dimostrativa, indicare la loro linea d'imposta; ed invece nulla è emerso che convalidi, almeno da questo lato, la ipotesi.

Altro saggio esplorativo è stato condotto, con risultati non dissimili, nell'opposto lato nord-ovest: il muro della cortina è stato accuratamente seguito fino a notevole profondità, ma non sono apparse tracce di addentellamenti, di impostazioni di arcate, o di rinfianchi di volte. Da questo lato anzi tutta l'area, completamente sgombra, ha facilitato l'esplorazione che si è rivolta, con molta libertà, nei sensi più vari e con diversi obiettivi.

A noi premeva non soltanto stabilire la possibile esistenza di un piano sotterraneo, ma accer-


Fig. 10 - Prato - Avanzi di opere murarie nel sottosuolo del Castello.
tare se rimanessero tracce della sostruzione del muro interno dell'atrio e di quelli che separavano le crociere. Se queste fossero state portate a compimento, si sarebbero dovute trovare le opere basamentali, riproducenti il loro schema icnografico. La negatività dello scavo, che ha solo ridonato alla luce un muro d'incerta identificazione (figg. 9 e 10 ) ${ }^{\text {98) }}$ e cumuli smisurati di terra, senza apprezzabili tracce murarie che apparissero come la logica integrazione dell'opera dugentesca, sembra confermare, in modo quasi certo, l'ipotesi della mancata espletazione. Morto Federico si rinunziò, con ogni probabilità, all'attuazione del grande piano architettonico. Il riadattamento, che pare essersi esteso a tre lati dell'edifizio, ebbe finalità pratiche; certo è che i molti documenti dei secoli XVI e XVII ${ }^{\text {p9) }}$, relativi alle spese di riparazione dei tetti, fanno pensare piuttosto alle comuni coperture lignee, che non alle massiccie volte a crociera che sfidano ancor oggi, nella più gran parte delle costruzioni sveve, l'urto dei secoli.

La esistenza dei sotterranei è invece accertata per il lato sud-ovest; essi sono parzialmente visibili, ma la loro utilizzazione per usi moderni è una prova manifesta del loro stretto rapporto col piano costruttivo della primitiva architettura e col loro naturale sfruttamento ${ }^{100)}$.

## STRUTTURA DEL CASTELLO

Non inceppato da costrizioni topografiche, il castello poté svolgersi secondo un piano in cui si riaffaccia uno degli schemi più comuni e regolari dell'edilizia imperiale. L'architetto, riprendendo l'edifizio dalle fondamenta, tradusse, con rigorosa organicità, lo sviluppo di uno dei temi così frequentemente riscontrati nel ciclo dei «novorum aedificiorum ": semplice, ma, nello stesso tempo, armonico schema, in cui rivive, senza forzati adattamenti, tutta l'esperienza del passato, tanto nella utilizzazione dei mezzi tecnici, quanto nella fusione che lega in una calda unità tutti gli elementi artistici più diversi ${ }^{1017}$. Rivive qui, come nelle più belle costruzioni siciliane - Siracusa, Catania, Augusta - lo schema quadrato, col consueto schieramento delle torri angolari e mediane (fig. 11) ${ }^{102}$ : non è oziosa e frusta ripetizione di forme, ma attuazione di un pensiero traducentesi necessariamente nell'affinità di un comune organismo architettonico.

La varietà più caratteristica in tali


Fig. 11 - Prato, Castello - Ricostruzione della pianta del pianterreno (rilievo di A. Colzi).


Fig. 12 - Augusta, Castello - Pianta (riliero di G. Di Grazia).
edifizi nasce dall'introduzione delle torri, ora cilindriche, ora rettangolari, talvolta quadrate o poligonali; ma è una varietà in cui è difficile ravvisare - tanto queste forme appaiono promiscuamente impiegate nello stesso ciclo costruttivo - se nella loro adozione sia prevalsa la ragione estetica o quella militare.

Più fortunato di quegli altri, che subirono il logorante lavoro di trasformazione per l'adattamento ai mutati bisogni della guerra, il castello di Prato poté mantenere, all'esterno, in gran parte intatta la freschezza delle sue linee. La cerchia opprimente dei baluardi del Cinque e del Seicento, dentro cui restano ancora soffocati i più bei castelli svevi della Sicilia e della Puglia, qui manca del tutto. L'odierno restauro poi, sgombrando le adiacenze e le parti superiori dell'edifizio dalle aggiunte tardive e restituendo la bella corona dei merli al perimetro della cortina e delle torri, ne ha quasi rinnovata la vita.

La mole quadrata, che si stacca dal piano con alto basamento, misura, senza l'aggetto delle torri, una superficie di mq. 1552, con quasi quaranta metri di lato. Se lo sviluppo planimetrico non è perfettamente uguale a quello che abbiamo sorpreso nei castelli di Siracusa e di Catania, e tanto meno in quello di Augusta, linee architettoniche e rilievo icnografico non sono molto diversi. Anche qui la poderosa cortina - nella quale ritorna il noto spessore di m. 2.60 - è rafforzata da torri angolari e mediane le quali ravvivano l'uniformità della massa. Allo schema cilindrico qui è sostituito il quadrato e il poligonale, con piacevole variazione di cui ci ha apprestato un esempio eloquente il castello di Augusta (fig. 12). In due lati, infatti, la struttura pentagonale delle torrette


Fig. 13 - Castel del Monte - Pianta del piano terreno (rilievo di G. Chierici).
mediane si contrappone allo schema quadrato delle rimanenti. L'idea di una ripresa o di un riadattamento postumo, non solo è contraddetta da evidenti motivi di tecnica costruttiva, di cui si riparlerà in seguito, ma dai non rari esempi di analogia architettonica che ci vengono largamente dati dai monumenti similari ${ }^{103)}$.

Le torri, se bisogna tener conto di alcuni elementi messi in vista dai restauri, non superavano la linea del


Fig. 14 - Castel del Monte. camminamento di ronda, ad eccezione di due che si spingevano ad una notevole altezza, protese come in gara di superamento nella conquista dello spazio.

Nella vasta distesa prospettica della


Fig. 15 - Prato, Castello - Il portale principale dopo il restauro. cortina e delle torri non si apre alcuna finestra che richiami, pur lontanamente, il sorriso che luminoso s'irradia dal piano superiore di Castel del Monte (figg 13 e 14). Nel castello di Prato tutto è rigore militare, tutto sembra essere subordinato ad un criterio di rigida difesa: le crociere ben poca luce potevano ricevere dalle finestre che, all'esterno, assottigliano lo strombo profondo in forma di feritoie, con squarci che paiono ricavati dal taglio secco di una lama: grandi superfici nude, appena variate dal movimento delle torri. Se la concezione architettonica è quella consuetudinaria, c'è però un più intimo senso di raccoglimento in questa voluta semplificazione che ha ridotto al minimo ogni espediente decorativo.

Solo nel caso che l'edifizio avesse comportato la creazione di un piano superiore,


Fig. 16 - Prato, Castello - La porta secondaria nel lato S. E. prima dei restauri.
avremmo forse potuto attenderci un più largo spiegamento di forme, un più libero gioco di motivi decorativi. Ma di un tal piano è assolutamente esclusa ogni esistenza: ciò è dimostrato dalla merlatura che definiva il coronamento, e, in modo più specifico, dalle proporzioni ridotte delle mensole e dal progettato sviluppo dei muri divisori, troppo sottili per reggere il peso di una sopraelevazione.

Circoscritto quindi ai limiti attuali, il castello non poteva altro essere che un arnese ${ }^{\text {T }}$ di guerra, privo com'è di quelle piacevoli varietà che ci fanno pensare a molti dei castelli svevi come a sedi fastose di giocondi soggiorni imperiali.

Tanta semplicità trova un'attenuazione nell'apparato decorativo delle torri - caratteristiche soprattutto le angolari - le quali oppongono un alto basamento, rivestito di assise compatte di piccole bozze, di gusto e ispirazione classica. C'è come una eco del passato, di un nostalgico ritorno all'antico, che non resta un'apparizione isolata nello sviluppo di questa architettura. Non bisogna andare troppo lontano per sorprendere questa reviviscenza di forme classiche in un monumento di gusto e di ispirazione gotica. Nel portale principale la solennità del frontone, definito da pilastri scanalati con capitelli di stile corinzio (fig. 15), è fin troppo legata a formole monumentali perché sia necessario insistere sull'evidenza di certe derivazioni.

Goticismo pieno, appena temperato dal sapiente innesto del marmo bianco lunense con il verde di Prato, è quello che si respira, invece, nella porta del lato opposto (fig. 16). Caratteristico contrasto in cui rivivono quasi due età, due indirizzi diversi: tradizione medievale da una parte, anticipazione audace, dall'altra, in cui rilucono motivi della rinascenza.

Come a Castel Maniace, a Castello Ursino, a Castel del Monte e nel Castello di Augusta, anche qui la disposizione delle due porte risponde allo stesso criterio di economia difensiva: occorreva salvaguardare, per il caso di prolungato assedio, la possibilità di un esodo che tenesse in iscacco l'avversario. Ogni fasto si accentra naturalmente nel portale principale, che conferisce la nota saliente allo sfondo architettonico dell'intero edifizio.

Alla serena visione dell'esterno, che dà l'impressione di un edifizio organicamente completo, per nulla sfiorato dall'ala del tempo, contrastano lo squallore e la nudità dell interno, in cui è scomparsa ogni traccia delle forme architettoniche originarie ${ }^{1044}$.

Ma il piano icnografico appare manifesto da più di un contrassegno: soccorrono anche, nella restituzione ideale, le profonde analogie con i monumenti siciliani altrove studiati. Attorno ad un grande atrio quadrato, riproducente lo schema geometrico della cortina, si svolge la bella fuga delle crociere quadrate, con una partizione ispirata a sensi di pratica utilità che ci richiama al castello di Catania.

E quasi esclusivamente


Fig. 17 - Prato, Castello - Parete interna del lato N. O. sulle vestigia delle mensole (fig. 17) che eleviamo questo piano ricostruttivo; ma è una scorta sicura, che ci permette di segnare, in ciascun lato, sei crociere della medesima ampiezza, animate tutte dallo stesso slancio. Le quattro angolari, insieme colle rispettive torri, formano come altrettanti ambienti, separati, mediante muri, dalle quattro crociere mediane. Queste sono poi, alla loro volta, suddivise in due nuovi aggruppamenti, in modo da dare, a


Fig. 18 - Catania, Castello Ursino - Pianta del pianterreno (rilievo di P. Papa). ciascuno dei lati del quadrato, una cadenza, retta da una spiccata legge di simmetria. Si tenga presente la distribuzione del castello Ursino (fig. 18): il parallelismo è evidente e nessuno potrà pensare che esso sia l'effetto di una fortuita coincidenza. La sola diversità, spiegabilissima, è data dalla distribuzione delle quattro crociere mediane, riunite in due gruppi, mentre le tre centrali del castello di Catania formano un solo vastissimo ambiente. Ma tale suddivisione, imposta dal rapporto numerico dispari, a Prato era resa più agevole dalle ridotte proporzioni delle crocierine che, allineantisi in simmetrico schieramento di sei per lato, permettevano una più pratica distribuzione nello sviluppo ambientale.

Giova ricordare che a Prato non esisteva un piano superiore ed era perciò necessario risolvere, con maggior senso di aderenza alla realtà, quei problemi che nei castelli di Catania ed Augusta, e, in modo speciale, nel castello di Siracusa, erano stati posti sotto un aspetto in prevalenza artistico. Se ne usciva così fortemente attenuato quel grandioso senso scenografico che è proprio delle suddette costruzioni militari, lo spirito animatore era simile, perché deri-


Fig. 19 - Prato, Castello - Pianta del camminamento di ronda (filievo di A. Colzi). vante da uno stesso processo di assimilazione tecnica.

L'aderenza alle forme gotiche oggi è appena rilevabile dalle tracce incerte delle campate, scandite solo da finestre a feritoia. Le crociere risolvevano il problema della luce con aperture praticate lungo il muro perimetrale dell'atrio, con distribuzione forse non dissimile da quella offerta dal castello di Catania.

Il peso delle arcate era sostenuto da semipilastri, come nel castello di Augusta, o da semplici mensole come nel pianterreno della torre di Federico a Castrogiovanni? Le tracce residue non sono del tutto dimostrative. Lungo lo scabro apparato murario, sotto i gruppi delle mensole, oggi si disegnano delle bande verticali, a muratura non ancor definita, con vuoti interstiziali e blocchetti aggettanti, in cui verrebbe fatto di scorgere il congegno tecnico di addentellamento creato per la definizione dell'opera futura ${ }^{106)}$. Là dove il capitello non coincide col muro di separazione, esso appare tripartito e come definito da un triplice aggruppamento di foglie palmate. Bisogna riportarsi alle forme spigliate e leggiadre di palazzo Bellomo, colla suggestiva scanditura dei pilastri che si staccano dai muri come leggeri tronchi di pino, per intendere tutta la bellezza che l'arcbitetto imperiale era chiamato ad evocare dalla semplice icnografia del castello pratese.

Due scale a chiocciola di perfetta struttura, ricavate nell'ambito delle torri angolari, portavano al piano terrazzato e al camminamento di ronda: comodo ed agevole collegamento, ove si metta a confronto con quello che, in proposito, ci hanno dimostrato i castelli di Catania, di Augusta, di Andria. Solo il castello di Siracusa, nella rassegna delle più belle costruzioni sveve, può opporre la ricca serie delle sue quattro scale, numericamente rispondenti al numero stesso delle torri: ma, come abbiamo più volte ricordato, nel castello siracusano tutto pare creato per la gioia dello spirito e la realizzazione di un affascinante sogno di arte, non turbato dalle necessità di pratici adattamenti.

La recente opera di restauro ci ha dato una linea terminale della cortina uguale a quella delle torri, mentre sembra che a Castel del Monte, nei castelli di Bari, di Trani, di Catania le torri superassero di diversi metri il coronamento. Tuttavia la soluzione odierna non contiene nulla d'arbitrario. Le torri hanno rivelato, di sotto alla pesante cappa della costruzione settecentesca, oggi abbattuta, la precisa disposizione della bella merlatura ghibellina, che è stata ripresa con logico concatenamento a quella della cortina ${ }^{106)}$.

Dietro la merlatura girava - e le tracce sono ancora ben visibili - il camminamento di ronda che stringeva l'edifizio in un anello difensivo. L'ampiezza del muro ne consentiva l'agevole sviluppo (fig. 19). Un retrostante piano terrazzato avrebbe dovuto chiudere superiormente lo slancio delle volte: soluzione analoga a quella che ci è ancor data dal castello di Andria e che abbiamo supposta, con giustificato fondamento, anche per i castelli di Catania, Siracusa, Augusta.

Se tentiamo dunque di abbracciare, con uno sguardo d'insieme, le linee dell'intera fabbrica, nella perfetta regolarità delle forme geometriche, nella equilibrata impostazione delle torri, nell'armonica distribuzione delle crociere, non possiamo fare a meno di collocarla in quel grandioso ciclo architettonico, che rimane uno degli aspetti più suggestivi della personalità di Federico.

## LE TORRI

All'organicità dell'edifizio la nota di maggior risalto deriva dalla corona delle torri distribuite lungo la cortina, con una soluzione solida e, nello stesso tempo, armonica, non diversa da quella adottata nelle congeneri costruzioni dell'Italia meridionale.

L'introduzione delle torri mediane ci richiama modelli ben noti, che è inutile mettere a confronto attraverso l'analogia delle forme costruttive, tanto la loro somiglianza balza evidente dal semplice raffronto delle relative piante. Si potrebbe piuttosto domandare perché qui, data la ridotta lunghezza dei muri della cortina, non si sia rinunziato al loro impiego, quando a Castel Maniace, che ha uno sviluppo perimetrale più vasto, la loro introduzione avrebbe potuto rispondere ad una più legittima esigenza difensiva. Dipese questa diversa soluzione da semplici ragioni estetiche o da motivi strategico-militari? Non abbiamo elementi per rispondere. L'impiego delle artiglierie, portando in questo campo mutamenti radicali, ha disperso le fila di quella tradizione alla quale avremmo potuto chiedere la soluzione di questo e di altri problemi destinati a rimanere forse per sempre delle vere incognite.

E allo stesso modo: furono semplici ragioni di varietà architettonica quelle che indussero, volta a volta, ad alternare lo schema quadrato al circolare, o vi influirono criteri tecnici di cui a noi sfuggono le cause determinanti ? ${ }^{107}$. Nel nostro castello predomina lo schema quadrato, tanto nella difesa angolare che nel dispiegamento medio
della cortina. La varietà più notevole è offerta dai lati sud-est e sud-ovest dove sorgono, nella zona mediana, torri a pianta pentagonale: soluzione non dissimile da quella riscontrata nel lato occidentale del castello di Augusta e nel castello quattrocentesco di Brucoli.

Si era pensato, con poco fondamento, ad una possibile introduzione o modificazione tardiva; ma ogni dubbio è caduto allorché il denudamento ha messo in piena luce l'intimo legame della loro


Fig. 20 - Prato, Castello - Torre angolare O. prima dei restauri. struttura col resto della cortina. Ma la prova più evidente è data dalla distribuzione delle finestre le quali, mentre nelle crociere libere sono tagliate, con perfetta regolarità, nel centro della campata, qui invece, sottostando all'impostazione delle torri, hanno dovuto subire un irregolare spostamento: ciò si sarebbe evitato se quelle non fossero state comprese nel piano originario.

Ma pur non cadendo dubbio sulla loro genuinità, si resta incerti sulle ragioni della loro introduzione. Che esse non costituiscano una peculiarità del castello pratese è cosa nota: alle già ricordate, si potrebbero aggiungere quelle dei castelli di Lucera, Brindisi, Melfi, S. Nicandro ${ }^{108}$. Il criterio tecnico delle costruzioni pentagonali, col saliente alla campagna per presentare una minore superficie di percussione all'urto delle macchine o dei proiettili, è un criterio relativamente moderno per poterlo estendere alle costruzioni dugentesche ${ }^{109}$.

## Torri angolari Est e Ovest.

Sono a pianta quadrata, entrambe segnate dal medesimo sviluppo planimetrico e improntate allo stesso rigore costruttivo. Tre sottili finestre a feritoia tagliano in tre lati e a diversa altezza l'apparato dei piccoli conci. Un alto basamento, oggi per gran parte oscurato dal terrapieno a scarpa, forma col suo visibile aggetto e colla nutrita disposizione del bugnato ${ }^{110)}$, un elemento di ben netta differenziazione che dà ad entrambe un aspetto di valida solidità (figg. 20, 21 e 22 ). C'è anzi qui, e con effetti
più o meno contrastanti anche in altre torri, una curiosa e, vorremmo quasi dire, inspiegabile ricerca di varietà, che si risolve in un ingegnoso e piacevole espediente decorativo. Mentre, infatti, l'alto basamento o zoccolo mostra lo schieramento serrato delle piccole bugne, che si dispongono in allineamenti compatti, c'è poi nella prima parte dell'alzato, al di sopra della cornice di collegamento, tutta una zona tessuta da una lucida trama di assise, tirate a perfetto pulimento e disposte in ordine degradante. Nelle assise successive, fino alla linea di coronamento, è tutto uno spiegamento di filari di conci appena sbozzati, ad eccezione dei cantonali, dove ritorna, con profilo inciso, la successione dei conci a fine levigatura. La resistenza dell'alberese alla lavorazione ha, in gran parte, contribuito ad una così complessa soluzione decorativa.

Nessuna delle due torri è a noi giunta nella sua integrità, ma le visibili tracce della merlatura, su cui è stata condotta l'odierna ricostruzione, dimostrano che l'altezza non doveva spin-


Fig. 21 - Prato, Castrllo - Torre angolare O. dopo i restauti. gersi al di sopra del cammino di ronda. Il loro interno era esclusivamente riservato allo sviluppo delle scale, le quali tuttora sopravvivono, sebbene in istato di diversa conservazione ${ }^{111}$. Lo schema costruttivo riproduce, colla più minuta rispondenza di misure e di particolari tecnici, quello di Castel Maniace, di Castel del Monte, della torre di Enna: dalla solenne gabbia cilindrica, internamente rivestita di blocchi squadrati, ai grandi lastroni monolitici che segnano, con impeccabile ritmo, il movimento ascensionale dei gradini; dalla colonna centrale, agilissima, che definisce il taglio dei lastroni, all'armonico svolgersi della bella cornice a risega, c'è tale parallelismo di forme da accusare, in maniera evidente, la comune derivazione. Se qui i grandi lastroni non presentano la caratteristica smussatura che abbiamo riscontrato a Siracusa e a Catania, è facile ricercarne la cagione nella durezza dell'alberese, che non consente al lapicida gli scapriccia-


Fig. 22 - Prato, Castello - Torre angolare E. dopo i restauri.
menti decorativi di cui è suscettibile il calcare. Il materiale costruttivo agisce con forza e con esigenze talvolta inderogabili, imponendo soluzioni obbligate e fermando la volontà dell'artista. Ma, nel caso particolare, si tratta di differenze ben lievi, che non riescono ad oscurare le note specificamente comuni, le quali tornano a rifulgere nel taglio preciso delle feritoie, che ricordano le analoghe di Castel Maniace, nella struttura dello strombo, nella tecnica muraria, nell'ardita inclinazione dei piani. All'esterno l'apertura si attenua però in un taglio ad angolo vivo, mentre a Castel Maniace e a Castello Ursino il doppio strombo ne tempera in qualche modo la severità.

In questi ultimi castelli la misura costante dello spessore del muro, derivante dallo sviluppo cilindrico, dà alle finestre un'eguale profondità; nelle due torri di Prato, al contrario, la pianta interna cilindrica e l'esterna quadrata comportano soluzioni differenti. Qualche finestra taglia pittorescamente il muro con una profondità di oltre quattro metri. C'è però nelle une e nelle altre una medesima trasparenza, una stessa luminosa chiarezza, uno stesso senso di legamento organico.

La torre est conserva la sua originaria postierla architravata, con lunetta cieca; l'alberese, che non ha ricevuto l'offesa di intonachi, mostra la sua rude freschezza. C'è però qui, in confronto colle porte analoghe di Castel Maniace e di Castello Ursino, un senso di maggiore costrizione ed impoverimento di forme: l'ogiva non ha il movimento largo dei monumenti svevi di Sicilia. Egli è che nella soluzione di molti piccoli problemi costruttivi l'architetto non può sottrarsi all'influenza della tradizione ambientale: ed il tipo delle porticine del castello pratese lo troviamo assai usato nella architettura civile e militare di Toscana dei secoli XII e XIII.

## Torre mediana del lato Nord-Ovest

E a pianta quadrata e, al pari delle altre torri centrali, non presenta, almeno nella zona oggi visibile, il caratteristico imbasamento che è proprio delle torri di angolo. Il rivestimento è dato da un tessuto di masselli d'alberese disposti in allineamenti orizzontali, senza discontinuità che ne turbi o ne alteri il dispiegamento. La
torre si leva come vedetta, fuori del punto mediano, collo scopo evidente di chiudere, insieme colla torre angolare ovest, il principale ingresso in una ben congegnata difesa. E una disposizione asimmetrica che turba la regolarità e il ritmo consueto (fig. 23).

La torre è quasi perfettamente cieca; il solo lato sud-ovest presenta le tracce di una porticina oggi chiusa. Serviva essa, da sola, a stabilire la comunicazione con l'interno? Così parrebbe dimostrare la completa assenza di porte nel pianterreno della crociera retrostante. Ma , in tal caso, la torre sarebbe rimasta come avulsa dal castello; $c^{\prime}$ è quindi da pensare che ad essa si accedesse anche dal cammino di ronda, attraverso una porta scomparsa colla demolizione settecentesca. E stato infatti ricordato nelle note storiche introduttive - e la testimonianza del cronista contemporaneo non lascia l'adito al più piccolo dubbio - che l'imponente sopraelevazione fu abbattuta nell'aprile del 1768 col pretesto che essa costituiva un pericolo per i ricoverati ${ }^{112)}$.

L'esistenza della sopraelevazione è ancor più manifestamente documentata dal disegno settecentesco del Fabbroni. Davanti alla cupola di S. Maria delle Carceri, non una, ma due agilissime torri si staccano dal perimetro del mastio. L'insegna della campana accenna specificamente all'ufficio di una di esse, conosciuta fino al secondo Settecento col nome di «torre della campana». Questa campana, difatti, fu calata il 25 aprile del 1768 , qualche giorno prima della demolizione della torre. Per lo spazio di oltre cinque secoli essa aveva spiato dall'alto, simbolo vivente della libertà del Comune, lo svolgersi fortunoso delle vicende cittadine. Era stata fusa e collocata "super turrim Cassari Imperatoris pro negotiis et consiliis Comunis Prati» da Leonardo, figlio di Bartolomeo pisano, nell'anno 1254: preziosa documentazione, la quale, mentre ci dice che il castello, per quella data, almeno nel congegno esteriore di difesa, doveva essere approssimativamente finito, rimuove ogni dubbio sulla esistenza della torre campanaria, tanto nell'uso


Fig. 23 - Prato, Castello - Lato N. O. con la rampa di accesso al portale principale.
consacrato dalla tradizione, quanto nella organicità della sua struttura, che rientra indiscutibilmente nel piano architettonico originario ${ }^{113)}$.

Che nelle costruzioni militari sveve le torri superassero la linea della cortina, abbiamo avuto occasione di dimostrare in più di un luogo, sebbene le decapitazioni postume - e l'esempio più


Fig. 24 - Prato, Castelio - Torre mediana del lato N. E. e torre angolare N. tristamente significativo ci viene proprio dal famoso Castel del Monte - le abbiano colpite con effetti deformanti. I castelli di Trani, di Bari, di Catania, per fermarci solo ad alcuni esempi, mostrano lo sfruttamento di una tale soluzione architettonica. Ma la torre di vedetta, lanciantesi sul mastio fino a superare di oltre il doppio l'altezza della cortina, costituisce un esempio nuovo - se bisogna per lo meno giudicare dai monumenti superstiti - nell'architettura sveva.

Quali i motivi dell'originale innovazione? Che essi stiano in rapporto colle particolari condizioni topografiche del castello pare innegabile. La vasta pianura pratese, nella sua monotona uniformità, non poteva essere dominata se non colla creazione artificiale di arditi osservatori, che il medioevo ha così maestosamente eternato nella gara superba degli innumeri campanili e delle torri arcigne, le quali sembrano anche oggi contendersi il libero cielo di Toscana. Il monastero, la badia, la chiesa, il palazzo vescovile, l'ospedale non sanno neppur essi rinunziare allo schieramento turrito, che si confonde in tutte le città, da S. Gimignano a Lucca, da Firenze a Siena, con quello delle mura cittadine, del palazzo del Comune, del fortilizio.
l'architetto imperiale è legato dalle stesse necessità, dagli stessi impulsi, dalle stesse costrizioni ambientali: se la nobiltà feudale, la "gente nova ", la borghesia mercantilistica, nel tumultuoso fermento della vita comunale, si trincerano all'ombra delle case turrite, che si levano in gara, dentro l'angustia delle mura cittadine, tra le mo* deste abitazioni degli artieri, il castello imperiale non poteva esser da meno.

Torre mediana del lato nord-est
Più che alla torre campanaria fu a questa assegnato il ruolo specifico di vedetta. Venne anch'essa decapitata e ridotta all'altezza della cortina nel Settecento. Se non bastassero il disegno del Fabbroni ${ }^{144}$ e la chiara testimonianza del Razzai a provare la esistenza della sopraelevazione, questa si potrebbe dedurre dalla specifica analogia strutturale - che la mostra in tutto simile alla precedente - e dalla completa assenza di tracce di merlatura, che sarebbe stata evidentemente richiesta, sia per ragioni estetiche che per esigenze militari, dal coronamento.

Ha linee rigide, molta sobrietà di decorazione (fig. 24). A differenza delle angolari, in cui l'introduzione basamentale dà alla massa calore ed animazione, qui si ha come una voluta rinuncia alla ricerca di mezzi formali: severa semplificazione, che è resa poco va-


Fig. 25 - Prato, Gastello - Lato N. E. ria dal basamento uniforme, dalla linea tagliente dei cantonali, dalle mensolette lapidee che scandiscono il semplice apparato.

Anche qui i muri esterni sono ciechi, ad eccezione del nord-est in cui si disegna una raggiera di conci che coronano gli stipiti di una porticina, oggi manomessa e chiusa, tagliata a notevole altezza dal piano stradale (fig. 25).

Un'altra porta ogivale, anch'essa chiusa, ma integra nei suoi elementi architettonici, è tagliata nell'opposta parete interna, ad un'altezza superante di diversi metri il piano delle crociere: evidente motivo strategico, rientrante nel piano di difesa generale ${ }^{115)}$. Il collegamento era dato da scale mobili, la cui rimozione bastava ad isolare la torre e a serrarla in una difesa inattaccabile ${ }^{116)}$.

L'interno non presenta tracce di volte o di scale, mentre sono ben visibili, nel loro vivace aggetto, a differente altezza, vari filari di mensolette lapidee, destinate a
sostenere le travature dei soffitti dei diversi piani. Se anche questa torre, come la sua simile, superava del doppio, nell'arditezza dello slancio, l'altezza della cortina, si può pensare, con sicuro fondamento, al frazionamento ambientale, il cui sfruttamento contribuiva a rendere più agevole la convivenza dei «milites » preposti alla custodia e alla difesa del «castrum». L'impostazione della scala a chiocciola, che avrebbe potuto essere giustificata, qui, come nell'altra, dalla solidità statica dei muri perimetrali, si sarebbe risoluta in un impoverimento e in una limitazione dello spazio, indispensabile nella rigida economia della vita di caserma ${ }^{177)}$.

## Torre nord

E qui che si effonde la maggiore profusione decorativa. Se uno dei suoi lati si presenta ancora ingombro dalla sovrapposizione di una casa moderna (fig. 26) ${ }^{118)}$, gli altri sono per fortuna liberi anche dall'addossamento del terrapieno a scarpa. La torre ci appare quindi in tutta la pienezza del suo slancio e delle sue sagome. L'alto basamento si può sorprendere sino al piano stradale, nel tessuto dei suoi masselli, che si dispongono a filari, con sbozzature sommarie, con linee di connessione assai marcate, mascheranti la rudezza dell"«opus rusticum».

Ad una certa altezza, là dove s'inizia la leggiadra cornice di riggiro, la compagine muraria si riveste di colorito classicheggiante, che potrebbe far pensare all'apparato decorativo dei più bei palazzi fiorentini del Rinascimento. I rozzi conci quadrati dell'alto basamento cedono il posto ad una modulata successione di bugne rettangolari, tirate a perfetto pulimento e


Fig. 26 - Prato, Castello - Torre angolare N., cui è addossata una casa moderna. chiaramente sagomate (fig. 27). I quattordici lucidissimi filari s'inseriscono con piacevole varietà narrativa nell'uniforme apparato, distaccando nettamente le diverse parti, come per ricbiamarci, attraverso una semplice lettura esteriore, alla loro diversa funzione. Quella varietà che l'architetto aveva ottenuto in altre parti dell'edifizio, alternando, con semplicità di mezzi, filari o zone levigate con appezzamenti di nudi blocchetti squadrati, qui è evocata mediante un più ricco impiego di motivi decorativi. L'alberese si piega, quasi con insolita docilità, al taglio preciso delle bozze, fino a raggiungere nei cantonali un definito rilievo di linee, reso più netto dalla ben congegnata smussatura degli spigoli.

Dopo, la struttura si riprende nel modo consueto, sino alla linea del coronamento, mettendo in più evidente risalto la strana novità dell'apparato centrale ${ }^{1193}$.

Pare quasi che l'architetto abbia voluto attirare su questa torre l'attenzione dell'osservatore, richiamandolo alla più elevata sua funzione. Ciò sembra pure confermato dai più ricercati espedienti con cui è condotta la decorazione dell'interno. Della porticina della crociera angolare - unico tramite di accesso - resta solo il ventaglio dei conci dell'archivolto, mentre sono andati distrutti i piedritti: resiste ancora, nella sua maschia solidità, la retrostante volta a tutto sesto - evidente il richiamo a quelle analoghe di Castel Maniace - tagliata nel grave spessore della cortina.

L'interno, quadrato, ha luce tenue da una piccola finestra a doppio sguancio ${ }^{120)}$. La volta a crociera, tessuta di formelle lapidee rettangolari, mostra lo slancio delle quattro cappe, i cui vertici sono fermati da mensole cubiche d'alberese, semplicissime, spoglie di decorazione. Mancano le nervature, che sono tanta parte nella ricerca degli effetti pittoreschi, cui s'ispirano le costruzioni sveve. Anche qui il materiale ha certamente contribuito alla rinuncia dei più comuni espedienti decorativi. Una sapiente ripresa, la quale ci dice di quali possibilità di risorse, anche in tema di decorazione, sia ricco l'architetto del castello pratese, si ha nella stessa torre. Il corridoio di accesso, investendo con uno dei suoi lati il muro meridionale, ne riduce notevolmente lo spessore fino alla linea di sbocco. L'architetto ha voluto eliminare la sgradevole impressione dello spigolo vivo, ottundendolo con una sapiente smussatura in cui giuoca una modanatura piacevole, luminosamente profilata. Leggiadro partito che ci giunge quasi imprevisto in un ambiente così ligio alla più rigida severità militare.

Un oscuro piombatoio, tagliato in una cappa della volta, occhieggia dall'alto come incombente minaccia.

Con quella accorta utilizzazione dello spazio, di cui il castello di Catania ci ha dato più di un esempio, nello spessore del muro settentrionale è ricavata la latrina. Nulla si è però sacrificato delle esigenze estetiche, così ben modellate ci appaiono tanto la porticina di accesso, integra an-


Fig. 27 - Prato, Castelio - Torre angolare N.


Fig. 28 - Prato, Castello - Lato S. E. prima dei restauri.
cora nei suoi caratteristici elementi ${ }^{121}$, quanto il grande nicchione in cui si apriva il collo del pozzo nero. Né minor cura ha guidato l'artista nel taglio della finestretta, che serve all'illuminazione e areazione del piccolo ambiente e dell'edicola, certamente destinata ad accogliere la lucerna.

In questa torre, se è lecito giudicare dagli elementi tuttora in vista sia all'interno che all'esterno, l'architetto ha voluto far risuonare una nota di specifica eleganza, che fa pensare ad essa come all'ambiente più adatto per la dimora del castellano.

Torre sud
Dal punto di vista decorativo non si allontana dal tipo comune. Ritorna in essa lo schema quadrato delle angolari, con alto basamento e cornici modanate, ritorna il trasparente ammanto prospettico, nel quale il restauro ha già sanato la deturpazione postuma di due grandi finestre rettangolari (figg. 28 e 29) e ridato nuovo effetto alle tre originarie, che profilano all'esterno il loro taglio sottile (fig. 30).

La distribuzione nel piano generale appare manifesta: impegnate le due torri angolari est e ovest


Fig. 29 - Prato, Castello - Torre angolare S. durante i restauri.
nello sviluppo delle scale, alla torre sud era riservata una non diversa funzione dalla precedente; qui manca però il bel paramento a bugne, che resta un particolare decorativo isolato in tutto il castello.

Per quali ragioni l'architetto, abbandonando queste intime esigenze di analogia costruttiva da cui sono legate le similari, ha qui allargato lo schema, in


Fig. 30 - Prato, Castello - Lato S. E. dopo i restauri. modo da dare alla sua mole un più imponente risalto? Se l'ampliamento fosse stato suggerito dal bisogno di un maggiore sfruttamento ambientale, si poteva in realtà ottenere qui, meglio che in ogni altra, una più libera distribuzione dello spazio: ed invece tutto ciò resta sacrificato al più ampio sviluppo murario che, sorpassando le proporzioni consuete, raggiunge quasi lo spessore di m. 3,50 .

L'interno non ci fornisce elementi di più ampia chiarificazione. Prevalsero considerazioni di natura militare in questa voluta amplificazione che, rompendo le leggi di simmetrica organicità, riunisce in questa, con maggior evidenza che nelle altre tre torri angolari, lo sforzo di una più vigile minaccia e di una più imperiosa espressione


Fig. 31 - Prato, Castello - Torre pentagonale mediana del lato S. E. prima dei restauri. di dominio? Eppure nulla c'è di più severo ed equilibrato di questa massa turrita che, nella stessa rinuncia ad ogni motivo decorativo, trova accenti pacati di forza e di classica monumentalità. La levigata sottigliezza dell'apparato murario è solo variata dalla cadenza della merlatura e dalla ben profilata cornice che definisce l'alto basamento ${ }^{122)}$.

## Torri pentagonali

Un semplice sguardo alla pianta chiaramente dice come l'architetto non abbia neppur qui rinunziato alle imperiose esigenze militari: lo spessore delle mura serba inalterata la sua solidità. Ma il verticalismo delle linee appare più accentuato a causa della sop-


Fig. 32 - Prato, Castello - Torre mediana del lato S. O. prima dei restauri.
pressione del consueto basamento (fig. 31) : il concetto geometrico di appiombo schematizza le facce del poligono, dal vertice alla base, in una linea di grave unità, che esclude persino la composta variazione della cornice divisionale. Il taglio secco di una sola finestra forma l'unica variazione di questa imponente massa cieca: semplificazione composta e logica che trae la sua nota di bellezza dalle grandi superfici terse, nude, dalla vivacità della pietra che ne forma il lucido ammanto, ma, soprattutto, dal contrasto con cui le loro masse imponenti s'inseriscono, con suggestivi effetti chiaroscurali, al resto dell'edifizio.

Né questo verticalismo lineare, che dà agli spigoli del prisma un risalto tagliente, appare turbato da un curioso particolare costruttivo che s'inserisce, con vivace carattere di novità, nell'architettura del castello. Sembra quasi che le due torri, ma in modo più visibile quella di sud-ovest (fig. 32), sottostando ad un violento moto tellurico, abbiano subito una violenta rotazione che, facendo asse sul saliente del poligono, ha impresso a tutta la massa un movimento da sinistra a destra. La verticale appare quindi spezzata in un punto iniziale, corrispondente press'a poco al piano interno dell'atrio. Che si tratti di un pentimento costruttivo è da escludersi in un edifizio dove tutto appare sapientemente calcolato: vien fatto di pensare piuttosto a ragioni tectoniche, le quali traggono il motivo ispiratore dall'impostazione delle basi multiple degradanti a risega. E il concetto dominante in tutto il vasto perimetro del castello di Prato, in cui l'architetto ha dovuto risolvere con espedienti tecnici speciali, imposti dalla natura del sottosuolo, il grave problema delle fondazioni ${ }^{1233}$.

La struttura poligonale si ripete anche nell'interno, dove invano cercheremmo la introduzione di variazioni decorative che escano fuori del ritmo usuale. Ogni preoccupazione compositiva, tanto dal lato architettonico che da quello della decorazione, appare sacrificata alla necessità della più rigorosa difesa: pareti scabre, disadorne; volta a padiglione, priva di nervature, accogliente solo le mensolette angolari su cui si ripiegano i vertici delle unghie; sovrastante minaccia di piombatoio; luce tenue, moderata, che filtra da una stretta finestra a strombo tagliata nell'alto.

Gentile nota d'arte è quella che si effonde dalle semplici porticine di accesso, mentre i corridoi, tagliati nello spessore della cortina, ci ridanno, nella sagoma stessa della robusta volta cilindrica e nell'accurata disposizione dei masselli d'alberese, particolari costruttivi largamente noti ${ }^{1244)}$.

## STATO ATTUALE

Chi guardi oggi il castello nella maschia mole quadrata, nella simmetrica distribuzione delle torri, nel giuoco della ricostruita merlatura, nel coraggioso isolamento che ha spazzato quasi del tutto il groviglio delle misere costruzioni che si erano venute come incrostando lungo la cortina, ha la piacevole impressione di trovarsi dinanzi ad un monumento uscito integro, come per effetto di un miracolo, dal faticoso travaglio dei secoli (figg. 33 e 34).

Ed in realtà, circoscritta alla visione dell'esterno, una tale impressione non si discosta molto dal vero, così definite appaiono, nel complesso, le linee della vecchia architettura. Se fosse dato di ricostruire idealmente le opere avanzate e il congegno


Fig. 33 - Prato, Castello - Lati S. O. e N. O. dopo i restauri (foto Santini).


Fig. 34 - Prato, Gastello - Il lato S. E. dopo i restauri (foto Saniini).
di collegamento col mastio, ridonando, nello stesso tempo, alle torri mediane dei lati nord-ovest e nord-est lo slancio perduto colla decapitazione settecentesca, potremmo dire di possedere nel castello pratese, dopo quello di Andria, il modello più integro fra tutte le costruzioni sveve.

Il maggiore elemento di perturbazione, allo stato attuale, è dato dalla presenza del terrapieno a scarpa che serra quasi tutto il perimetro della cortina (fig. 35). Nel restauro è prevalso il criterio della sua conservazione: vi hanno contribuito, in parte, ragioni estetiche, dettate dalla necessità di inquadrare il mastio nella cornice dell'ampia piazza, in parte anche ragioni statiche, presentando le mura, in qualche parte, tracce di lesioni. Ma esso, sottraendo alla vista la zona basamentale, attenua sensibilmente lo slancio della massa che offre, in realtà, un sensibile contrasto tra lo sviluppo planimetrico e l'altimetrico.


Fig. 35 - Prato, Castello - Sezione del terrapieno a scarpa.

Che il terrapieno non fosse compreso nel piano originario appare evidente, anzitutto da quegli elementari motivi di tecnica militare che ci vietano di pensare ad un'attenuazione degli espedienti difensivi, là dove questi erano più rigorosamente richiesti dalla speciale topografia, ma anche da un diretto esame della compagine muraria, quale è apparsa da più di un'esplorazione, e dall'osservazione immediata che oggi ancora offre qualche tratto della cortina rimasta libera dall'accerchiamento.

L'apparato delle piccole bozze, che dà a tutto il prospetto una tonalità così calda, non si arresta alla linea del terrapieno ma scende colla stessa compattezza, colla stessa stratificazione, collo stesso rigore di taglio sino al livello del piano stradale. Nelle torri angolari questa tecnica appare anche più evidente attraverso la trasparenza dei conci, che si sprofondano, con carattere di continuità, nella massa antistante ${ }^{125)}$. E chiaro che se tanta parte di questo dispiegamento murario fosse stata destinata a rimanere nascosta, si sarebbe fatto più logicamente ricorso al comune sistema della costruzione a pezzame, che è quella adoperata in tutte le fondazioni, dal piano di posa al livello stradale.

A quale epoca risale il terrapieno? Forse è da porsi in rapporto colla soppressione dei fossati, probabilmente ricolmi quando, in seguito all'ampliamento della cinta trecentesca, il castello, restando isolato nell'interno della città, perdette la sua specifica funzione difensiva. 11 ripristino ideale che dell'esterno diede, nei primi dell'Ottocento, il Rohault de Fleury prova che anche allora la scarpa formava un elemento dominante, se egli potè persino estenderla al lato in cui si apre il principale ingresso.

## Lato Nord-Ovest

Le due rampe che oggi danno l'accesso all'interno non hanno alcun carattere di genuinità o anche solo di probabile accostamento all'opera primitiva. Con quali espedienti fosse superato il dislivello dobbiamo rinunziare a saperlo, così profonde sono le modificazioni, e non semplicemente nel monumento pratese, che hanno colpito questa parte delle costruzioni militari. L'esistenza della saracinesca non poteva dispensare l'architetto dal ricorrere all'impiego di mezzi sussidiari che contribuissero alla miglior difesa e ad un più sicuro isolamento ${ }^{126)}$.

Resta pure - elemento di grave perturbazione - la sovrapposizione di una casa moderna che, incuneandosi tra la torre mediana e l'angolare nord, sottrae allo studio, fino a notevole altezza, una buona parte della cortina ${ }^{1277}$.

Il coronamento non ha subito alterazioni e la stessa merlatura, che si era appiattita nel rifacimento, ha ripreso col restauro il suo pristino aspetto.

## Il grande portale

Ma la nota di più alto interesse artistico del lato nord-ovest si compendia nel portale rispecchiante, nel suo insieme, linee di grandiosità classica e di compostezza gotica. Nell'organismo del castello non esiste oggi un altro motivo architettonico
secondavano lo slancio col loro ritmo dentellato. L'impiego del verde di Prato conferisce alla incorniciatura e ai pilastri, drizzantisi su leggere basi come lesene, un risalto metallico.

Dentro questo solenne schema classico si apre la porta ogivale, dominata ancora dalla vigile presenza di due leoni marmorei. L'ogiva si svolge, con pacata movenza, tra un cadenzato contorno di conci aureolati che s'innestano, con piacevole schematismo, alle assise del paramento. I piedritti, nudi, sono variati dal gagliardo sviluppo dei capitelli, col giuoco delle profonde cornici, ma sopratutto col pittorico effetto delle larghe foglie spalmate, inturgidantisi in nodose grappe terminali.

Se la mancanza dello strombo non offre qui l'effetto scenografico che fonde, nel portale di Castel Maniace (figg. 38 e 39), l'intreccio delle colonnine col taglio degli spigoli, ci sentiamo nella stessa atmosfera, così chiara è l'analogia delle forme scultoree, dei motivi ornamentali. Le colonnine angolari, oggi scomparse, conferivano pur esse varietà alla massa lineare dei piedritti: resta l'imbasamento, restano i capitelli caliciformi con la grazia della duplice corona di foglie, che si piegano con movenze cadenzate. Il taglio della scanalatura, destinata alla saracinesca, rompe la greve uniformità degli stipiti, isolando i due robusti pilastri, a sezione quadrata, su cui si adergono i due leoni, largamente modellati. Anche attraverso la mutilazione, che ha privato parzialmente l'uno della te-


Fig. 37 - Castel del Monte - Portale (rilievo di G. Chierici).
che possa sostenerne il confronto. L'abbattimento della porta e del muro settecentesco (cfr. fig. 7) ${ }^{188}$, dietro cui restava celato, ne ha messo in piena evidenza la nobiltà nel pacato, sereno profilo del frontone, nell'armonico slancio dei pilastri scanalati, nella solenne affermazione del sottostante arco ogivale (figg. 15 e 36).

Qui, come a Castel del Monte (fig. 37), il tratto caratteristico è dato, infatti, dall'incrocio delle forme classiche con quelle più complesse, di gusto ed ispirazione medievale. La stretta parete, serrata dentro le due torri laterali, è quasi completamente soggiogata dallo slancio del frontone, che spinge il fastigio sino a raggiungere la linea terminale della cortina. Sulle delicate cornici, sui turgidi grappoli dei capitelli si è abbattuta l'azione edace del tempo. L'alberese è andato soggetto ad un processo di sfaldamento che ha reso assai povero il dovizioso apparato: cornici smussate o abrase, decorazione floreale appiattita o mutila, dentelli ormai segnati solo dalle vestigia di indistinti monconi.


Fig. 36 - Prato, Castello - Il portale principale (rilievo di A. Colzi).

Eppure, tra tanto logorio, si leva ancora trasparente, nella sua perfetta regolarità geometrica, l'incorniciatura del frontone romano. I pilastri, agilissimi, sono coronati da simmetrici capitelli, in cui traspare, tra gravi mutilazioni, la grazia delle turgide foglie, profondamente solcate. Nel timpano, definito da corniciature lineate, si disegna la trama uniforme dei conci, distribuiti quasi con disposizione isodoma. Il centro è variato dal moncone di un pezzo in aggetto, che potrebbe far pensare al sostegno di uno stemma - forse l'aquila sveva - vegliante come tacito simbolo a custodia del castello. La cornice di coronamento ha perduto le mensolette che


Fig. 38 - Siracusa, Castel Manlace - Portale principale.
fluida, recingendo il collo saldissimo a mo' di gorgiera, mentre la coda, passando energicamente sotto la coscia, si piega come sferza sull'ampio corpo: nessuna pesantezza romanica, nessun convenzionalismo di forme, ma plastica modellazione che è come il preannunzio di una vita nuova in pieno dominio gotico.

I molti rimaneggiamenti hanno turbato la struttura interna dell'arco che era forse definito - come abbiamo supposto per il portale di Castel Maniace, e come meglio osservasi a Castel del Monte - da lunetta cieca, gravante sull'architrave ${ }^{129)}$.

L'effetto pittorico è accresciuto dalla policromia che tappezza, con contrasto di
sta, l'altro di larga parte del torso, balza il rilievo delle figure, dal profilo imperioso (fig. 40).

Se lo scempio che ha colpito i due leoni del portale di Castel Maniace non ci togliesse la possibilità del confronto, la derivazione ci apparirebbe nella sua più compiuta evidenza, così come ci è dato rilevarla nell'identità delle sagome in cui rientrano i sottostanti capitelli, tanto per la modellazione delle foglie, come per le modanature che solcano l'abaco. Sembra quasi che dalla base angusta, dentro cui sono obbligati a contenere le loro masse statuarie, essi debbano staccarsi con slancio impaziente. Nel leone di sinistra la mutilazione ha risparmiato uno degli occhi, la cui pupilla pare ancora saettare dalla cavità orbitaria. La giubba s'allunga


Fig. 39 - Siracusa, Caster Maniace - Portale principale (particolare).
tono, tutta la zona inferiore, sin quasi ai piedi dell'arco; dove essa non giunge, l'alberese ne chiude lo spiegamento colle sue formelle geometriche, distribuite in filari compatti. Contrasta con tale impeccabile apparato, su cui il tempo ha impresso tanta fusione di luci e di effetti chiaroscurali, la zona terminale che sovrasta e fiancheggia il frontone. Il muro mostra ancora la composizione slegata di blocchetti rettangolari cubiformi, con larghe stratificazioni di malta. Si ha quasi l'impressione di sorprendere l'opera nel corso della sua esecuzione, mentre un improvviso ostacolone segna sgradevolmente l'arresto. Non è improbabile, se bisogna tener conto di certe evidenti analogie, che il frontone attendesse ancora la nobile inquadratura in cui resta definito, con maggiore solennità, il frontone di Castel del Monte e che con essa fosse collegato il futuro rivestimento della parete residua.

L'accenno al portale del castello pugliese non


Fig. 40 - Prato, Castello - Portale principale: particolare decorativo. è casuale, nè giungono nuove ai cultori di storia dell'arte le strette analogie che legano le due opere. Più che l'analitica descrizione, soccorre il confronto dei grafici ${ }^{130)}$. La grandiosità delle forme classicheggianti, dentro cui resta chiusa e definita la porta gotica, che costituisce il principale ingresso al castello di Andria, ha destato in ogni tempo ammirazione e, insieme, contrasto di apprezzamenti tra gli studiosi. Queste forme sono state considerate come un'anticipazione del Rinascimento, mentre l'apertura interna, per comune giudizio, rientra in piena atmosfera gotica.

Eppure l'esempio, colle sue apparenze anacronistiche, non resta isolato, perché lo studio dell'architettura imperiale ci ha più di una volta posti di fronte alla complessità del problema. Dallè grandi finestre della torre di Castrogiovanni, che si aprono sulla distesa dell'altipiano, alla porta turrita del ponte di Capua sul Volturno; dalla
torre poligonale del castello di Augusta col suo maestoso rivestimento a bugne, alle torri quadrate del castello di Gioia del Colle, classicamente ammantate di bozze, è tutto un richiamo a forme romane che contrastano con quelle tipicamente gotiche della nuova architettura. Fenomeno che appare meno contradittorio quando si pensi che nessuna innovazione, per quanto ardita, può sottrarsi alla influenza dell'ambiente: questo agisce come fattore imponderabile, plasmando, per una fatale legge di adattamento, ogni prodotto esotico, armonizzandolo con quel colore locale in cui si esprime la vita e la tradizione di un popolo.

Anche attraverso le più disastrose rovine, il ricordo dell'arte antica non poteva tramontare e, pur nel periodo più oscuro ed involuto del nostro medioevo, la faccola della tradizione si trasmette, d'una in altra generazione, attraverso lo spirito delle maestranze, ma, sopratutto, attraverso l'efficace richiamo degli antichi monumenti. Il processo di elaborazione è lungo e faticoso, ma quando dal travaglio di questo fermento sbocciano, verso il Mille, i fiori dell'arte nuova, questa non parla con un linguaggio del tutto sconosciuto, perché si sentono riecheggiare accenti ed espressioni di quell'arte antica, che parve completamente rinnegata da secoli di barbarie e di decadenza. Gli architetti imperiali, anche quando danno la preferenza alle forme gotiche, non possono sottrarsi all'influenza degli elementi locali. Nel castello di Bari la struttura delle finestre non esce dalle formole dei modi romanici pugliesi; classicheggiante è l'accennata porta sul ponte del Volturno, con la riquadratura a frontone, col robusto imbasamento delle torri, colla distribuzione delle nicchie comprese fra trabeazioni, archi, colonne.

Visto sotto una tale luce, il portale del castello di Andria non costituisce una novità, trovando la sua giustificazione in quelle formole stesse che l'arte romanica aveva espresso in particolari architettonici e decorativi, i quali vanno dai frontoni triangolari delle chiese - esempio insigne la facciata di S. Miniato al Monte - alle porte: veri modelli, talvolta, di schietto goticismo dentro solenni inquadrature di gusto ed ispirazione classica. Il portale pugliese, anche per la vastità delle proporzioni, perla struttura degli elementi architettonici, ha il possente richiamo di un antico arco di trionfo: pilastri, modiglioni, cornici, capitelli sembrano copiati da un classico modello. Non è imitazione artificiosa, non freddo manierismo, ma rielaborazione profonda, che si veste di forza e di splendore.

Qualcuno ha osservato che nelle linee del frontone, a troppo ripida pendenza, spingentesi col vertice sino alla linea dell'attico, nella sagoma complessiva dei capitelli e nella trabeazione c'è qualcosa di diverso, che contrasta col carattere dei monumenti romani ${ }^{1311}$. Né c'è da meravigliarsi; come il protomaestro Lifante, disegnando la porta turrita di Capua, non riesce del tutto a liberarsi, nella nuova concezione classicheggiante, dai modi romanici pugliesi, né Bartolomeo da Foggia sa emanciparsi, nel modellare l'ampio fregio che recinge la porta del castello della sua città, dalle influenze stilistiche locali, allo stesso modo l'autore del portale introduceva, forse sotto l'influsso
degli edifizi romanici pugliesi, una sua nota personale che variava leggermente il prototipo classico. Se nel castello di Prato le solenni proporzioni si attenuano, lo schema appare immutato. Non solo è riprodotto il modello interno della porta, nella linea a sesto acuto dell'arco, nell'introduzione e disposizione delle colonnine, nella sagoma dei pilastri e dei capitelli, nella struttura e nell'impostazione dei leoni, ma sopratutto nell'inquadramento del frontone, in cui rivivono particolari architettonici e decorativi che accusano, con leggerissime variazioni, la traduzione di uno stesso modello.

Il Bertaux, che è uno dei convinti assertori di una tale derivazione ${ }^{182)}$, trova solo che la decorazione dei capitelli dei pilastri scanalati si accosta, con maggiore evidenza, all'ordine corinzio, mentre a Castel del Monte predomina il tipo del capitello ad uncino "primo ricordo dell'architettura francese d'Apulia perdutosi in viaggio ". Ma si tratta di lieve differenza formale, non rilevabile, oggi specialmente che il tempo ha distrutto le più caratteristiche modanature. Nell'ordine delle foglie superiori dei capitelli pratesi sono visibili tuttavia, anche attraverso lo stato della presente mutilazione, i solchi profondi che le incidono e la naturale rastremazione che doveva necessariamente condurre al nodo terminale. Ad una semplificazione di espedienti decorativi fa pensare la soppressione della dentellatura nella cornice che definisce la base del timpano, mentre riteniamo, come si è già accennato, che sia da porsi in rapporto col mancato espletamento dell'opera la soppressione dell'inquadratura dentro cui s'appunta, nel castello pugliese, il vertice del frontone. Ma, nel complesso, le due opere accusano la stessa paternità artistica, lo stesso impero d'esecuzione, le stesse direttive.

E stato fatto, in proposito, il nome di Nicola d'Apulia. Si dice: il castello di Andria era già completo quando Federico II, dando esecuzione al testamento di Panfollia Dagomari, pensò di elevare nella terra di Prato una fortezza che rivaleggiasse con le più belle costruzioni congeneri di Sicilia e di Puglia. L'incarico cadde su maestro Nicola; così sembrerebbe dimostrare, non solo la somiglianza delle due porte, ma anche quel colore di arte regionale che colloca nella stessa corrente alcuni rilievi scultorei di Lucca, la cui paternità spetta a Nicola ${ }^{133)}$.

E certo che Nicola, non molto dopo il 1240, lavorava a S. Martino di Lucea insieme con Guidetto, e che da qui passò poi a Pisa per metter mano all'opera famosa del pulpito che lo rese immortale. E in questo e, in modo particolare, nella modellatura dei busti che adornano i piedi degli archi del primo piano, una nobiltà di forme che sembra preannunziare il Quattrocento; «ma la decorazione dei capitelli, degli archi, delle cuspidi e quella miscela dell'arte francese di Castel del Monte con l'arte classica, basta di per sè a determinare l'età e l'autore dell'opera " ${ }^{134)}$.

Dati cronologici e stilistici possono dunque legittimare l'ipotesi, stabilendo tra le diverse opere una linea di continuità ideale; ma la prova documentaria manca, così come mancano precise prove dimostrative intorno alla nascita di maestro Nicola e alla sua attività giovanile ${ }^{135}$. Quello che colpisce nelle due porte è la promiscuità delle forme classiche con le gotiche, promiscuità che continua a sopravvivere nel pergamo del
battistero pisano. La decorazione scultorea avrebbe potuto costituire un motivo di più specifica determinazione: ma la sola presenza dei leoni, oggi troppo deformati, non può dar luogo ad un giudizio discriminativo. Avvertiamo in essi un senso di vita e di immediatezza espressiva, una trasparenza nobile e calma e, insieme, una tale sicurezza di esecuzione che ci possono indurre a stabilire dei confronti coi leoni stilofori del pulpito del battistero pisano; ma, anche in tal caso, non possiamo uscire dal campo delle ipotesi.

La paternità artistica dei due portali di Andria e di Prato resta dunque, nel complesso, un'incognita. Una sola cosa è certa: che essi hanno una stessa fonte d'ispirazione, che sono improntati ad un comune concetto architettonico e che la precedenza spetta, per molteplici ragioni storiche ed artistiche, al portale di Andria.

## Lato nord-est.

Benefico risanamento è quello che ha investito tutto questo lato ${ }^{188)}$. Ma se è caduto il misero contorno delle casette addossate a piè della cortina, resta ancora da risanare la parte superiore di questa, che appare squarciata dall'orrido taglio di quattro postume finestre rettangolari, nate dalla trasformazione, o, meglio, dallo scempio delle feritoie originarie. Una povera grondaia ha preso il posto della merlatura oscurando l'aspetto militare, al quale in qualche modo ci richiamano le torri e l'imponente basamento.

Il piano interno ci è indicato da una bella porticina archiacuta tagliata al centro della campata, tra la torre mediana e l'angolare est (cfr. fig. 25). La presenza di questa porta sussidiaria, vigilante come occhio aperto nella vasta uniformità della cortina cieca, è un elemento di assoluta novità nello studio degli edifizi similari, i quali sono generalmente contradistinti, nella distribuzione generale del piano difensivo esteriore, dall'impostazione di due sole aperture. La postierla completa il sistema delle uscite di sicurezza; la sua elevazione dal piano stradale lascia supporre che anche per essa il collegamento con l'esterno era ottenuto mediante l'impiego di scale mobili, che potevano in ogni caso assicurare l'isolamento.

Dal lato decorativo la sagoma dell'ogiva, che è segnata da una bella raggiera di conci tirati a perfetto pulimento, rientra nelle forme comuni, senza nessuna di quelle caratteristiche locali che si riflettono, con così viva accentuazione, nelle porticine di accesso alle torri. Manca il consueto architrave e i conci, con assetto non dissimile da quello che traluce nel grande portale dell'ingresso, seguono la disposizione del paramento circostante, dentro cui s'incastrano con pacata euritmia (fig. 41).

Una tale ricerca stereotomica sembra formare, pur tra le gravi necessità pratiche imposte dalla scabrosità del materiale costruttivo, la costante preoccupazione dei lapicidi, che riescono ad imprimere una certa varietà alla uniforme monotonia della massa prospettica, alternando zone accuratamente levigate con vasti dispiegamenti in «opus rusticum \%. Questo caratteristico contrasto, ben visibile in alcune torri angolari, si ac-
centua nel paramento del lato nord-est: al di sopra dell'alto basamento, segnato da un leggero aggetto della minuta muratura a bozze, segue, per oltre due metri di altezza, una lucidissima compagine che ha quasi la trasparenza del marmo levigato. I conci, allineati in assise rigorose, sono riuniti a giunti vivi, quasi senza cemento; poi riprende ancora una volta, sino al coronamento, l'«opus rusticum » in un gradevole alleggerirsi di conci e con semplicità di modi costruttivi in cui il senso della decorazione nasce dalla stessa riduzione degli espedienti esteriori.

## Lato sud-est.

Una maggiore luminosità ed un più intimo legame tra le parti si effondono in questo, dove il restauro ha integrato l'o-


Frg. 42 - Prato, Castello - Porta nel lato S. E. (rilievo di A. Colzi).


Fig. 41 - Prato, Castello - Porta nel lato N. E. (rilievo di A. Colzi).
pera di risanamento, demolendo le costruzioni aggiunte e suturando tutti quei ruvidi squarci che il riadattamento settecentesco aveva suggerito per le note esigenze. Il gioco prospettico delle torri conferisce all'insieme vita e movimento: nel profilo tagliente degli angoli, nella severa nudità del prospetto, dove la sola variazione decorativa è data dall'alto basamento e dalla fuga dei merli, c'è un richiamo a vecchie forme, che non sembrano quasi sfiorate dall'ala del tempo. Nelle pareti cieche si affonda il taglio secco di poche feritoie.

La torre pentagonale costituisce un elemento di singolare novità, che non nuoce però all'equilibrio della massa architettonica.

Anche in questo lato lo slancio è ritardato dalla conservazione del terrapieno a scarpa; all'appesantimento generale non
poco contribuisce l'infelicissima rampa (cfr. fig. 23), modernamente creata per facilitare l'accesso alla seconda porta. Occorre sgombrare idealmente tutta questa massa imponente di terra per rimirare il "castrum» nella sua pristina altezza e in un più intimo accordo tra la planimetria generale e lo sviluppo altimetrico.

Elemento di grata variazione architettonico-decorativa è la seconda porta che si affonda nella cortina (figg. 16 e 42), tra la vigile protezione della torre mediana e l'angolare sud. La sua disposizione, nella distribuzione generale, ricorda la seconda porta del castello di Catania, alla quale ci richiamano anche le proporzioni solenni e le linee puramente gotiche. Più che il tempo, qui ha gravato la barbarie umana, distruggendo senza pietà, scalpellando cornici, abbassando il piano della soglia, compromettendone le stesse condizioni statiche colla rovina quasi totale di uno dei piedritti. Ma, in compenso, non si è avuta innovazione o alterazione di sagome.

La costruzione del cassaro, nel sec. XIV, congiungendo la vecchia fortezza ghibellina alla cinta esterna delle mura, mise in valore questa seconda porta, ma contribuì anche ad iniziarne il processo di disgregazione, divenuto rovinoso negli ultimi due secoli. Che essa s'inserisca però nel complesso dell'opera primitiva risulta evidente dall'intimo legame col resto della struttura muraria ${ }^{1377}$.

Tagliata molto al disopra del piano stradale, rientrava strettamente in quel sistema protettivo di opere avanzate, di cui le trasformazioni hanno cancellato ogni traccia. Anche qui nulla affiora che possa far pensare all'esistenza di un ponte levatoio ${ }^{138)}$.

Dal lato decorativo bisogna pur dire che, in confronto colle porte analoghe dei castelli sin qui studiati - non escluso il castello di Andria, la cui porta secondaria di sicurezza è di estrema semplicità - l'architetto parve voler realizzare una visione di pura bellezza, inquadrandola in una sorridente policromia che dà alla massa un aspetto sereno e riposante. La parete compresa tra le due torri è scompartita, fino ad una certa altezza, da una serie di fasce orizzontali in cui si alternano, con simmetrica variazione ed efficace contrasto, l'alberese e il verde di Prato. Ma questo ammanto è subordinato allo sviluppo della porta che in esso s'inserisce con armonico ritmo, dal piano della soglia sino alla linea estradossale.

C'è un senso di così festosa giocondità pittorica in questo alternarsi del bianco e del verde, che siamo naturalmente risospinti nel colore dell'ambiente proprio dei monumenti romanici toscani: segno non dubbio che anche quest'arte aulica imperiale, che spandeva da un capo all'altro del Regno i suoi schemi architettonici, non potè sottrarsi, nel campo decorativo, all'influenza della tradizione. La bella pieve di Prato, prima ancora che fosse stato effettuato l'ampliamento trecentesco, aveva mostrato alle maestranze di Federico l'apparato pittoresco della sua decorazione policroma, che brillava, collo stesso senso di serenità espressiva, dall'uno all'altro estremo di Toscana, da Firenze a Pisa, da Lucca a Pistoia. L'architetto o l'esecutore ne resta soggiogato e indulge alla grave severità della costruzione militare, infondendo, sia in questa che nella porta principale, una nota di inconsueta eleganza.

Qualcosa di simile era stato praticato nei grandi portali di Castel del Monte e di Castel Maniace: la bianca trasparenza del marmo apuano era stata temperata, nell'uno coll'impiego della breccia rossa delle Murge, nell'altro coll'utilizzazione del rosso di Taormina.

Dal lato artistico il portale del castello pratese non contiene alcun elemento innovatore, ma rientra, con perfetta aderenza, nello spirito del tempo: le forme gotiche hanno un'espressione pacata: l'ogiva si piega serena colla duplice ghiera di conci a ventaglio, recinti da ben modellata cornice a bastone che ravviva la nudità degli stipiti.

## Lato sud-ovest.

Un parallelismo architettonico, non diverso da quello degli altri lati, si ha qui dove il restauro ha spazzato ogni traccia della sopraelevazione settecentesca. Abbattute sopra e intorno alla cortina le fabbriche tardive, chiuse le finestre rettangolari che erano state tagliate nel dispiegamento murario, ridonate alle feritoie le loro sagome, il castello ha qui riguadagnato, forse con maggiore fedeltà che negli altri lati, la sua aderenza alla primitiva struttura (cfr. fig. 21).

La cortina potrebbe dirsi del tutto cieca se non fosse intaccata da poche feritoie che non valgono tuttavia a temperarne tanta nudità. Castel del Monte, Castel Maniace, Castello Ursino, potendo contare sulle risorse inesauribili della loro configurazione topografica, hanno potuto distribuire le finestre con minor rigore di criteri; qui sembra gravare continua la preoccupazione del nemico incombente. Le pareti tuttavia appaiono rischiarate da una più calda effusione di colori; l'alberese perde quasi la sua grigia sordità e si apre in un più libero riflesso di toni. Le stesse torri di angolo, offrendo il minore aggetto, rendono poco profondo l'ingrottamento; solo la pentagonale acquista un rilievo dominante, che mette in maggiore evidenza le linee strutturali e quel tal ripiegamento sulla base, che rompe in maniera così nuova e caratteristica l'appiombo degli spigoli.

## STATO ATTUALE DELL'INTERNO

Qui, purtroppo, nulla è che si richiami alla purezza della fabbrica dugentesca. Quando fu compiuta la trasformazione? Gli edifizi superstiti, che si dispiegano ancora lungo tre lati de] "castrum", in corrispondenza delle primitive crociere, sono di epoca assai tarda. La storia delle vicende esteriori del castello le colloca nella metà del Settecento: fu un rinnovamento radicale che nulla risparmiò della fabbrica sveva! Lungo le pareti furono elevate, con monotono schieramento, tre ali, suddivise in piani diversi e tramezzate da soffitti lignei.

La necessità di utilizzazione dello spazio spinse la sopraelevazione fin oltre il coronamento della cortina, sopprimendo la merlatura e parzialmente conglobandola nella nuova opera. Con espediente analogo a quello praticato in uno dei lati del castello Ursi-
no, il muro nord-est, all'altezza del primo piano, fu attaccato con un taglio profondo che ne ridusse notevolmente lo spessore: si era cercato, in tal modo, di ingrandire le proporzioni dell'ambiente limitrofo!

Quello che ne venne maggiormente a soffrire fu l'elemento decorativo, su cui si esercitò, con metodica ostinazione, l'opera distruttrice. Furono radicalmente rasi i gruppi dei capitelli destinati a sorreggere il peso delle crociere; sulle pareti impenetrabili strati d'intonaco sottrassero alla vista l'« opus rusticum».

I nuovi piani sconvolsero porte e finestre di cui vennero alterate le sagome, mentre la severità ambientale delle torri fu colpita con frazionamenti ed aggiunte. Oggi il restauro ha liberato molta parte delle fabbriche, ma ha lasciato parzialmente sopravvivere, in maniera tuttavia da non superare l'altezza della cortina, le costruzioni settecentesche ${ }^{139}$.

Il piano dell'atrio trovasi al disotto del primitivo, il cui livello era segnato dalla linea dell'attuale soglia.

## Lato nord-ovest.

E il solo che non sia stato oscurato da sovrapposizioni: torna qui a splendere, senza mascherature, il paramento primitivo; qui le mensole, quantunque annerite dal tempo, mostrano la freschezza delle loro sagome (cfr. fig. 17). Nel rivestimento si riaffacciano gli espedienti decorativi dell'esterno: ad una zona inferiore, formata di piccole bozze e forse destinata a rimanere invisibile, ne segue una media, condotta a perfetto pulimento, con assise di conci levigati e con giunti così vivi da non lasciar quasi posto al cemento. Sono in tutto quindici filari che formano una specie di zoccolo, in contrasto col superiore apparato, in cui ritorna lo schieramento delle piccole bugne sbozzate e suturate con impasto cementizio affiorante dalle linee commessurali. La zona terminale, a cagione dell'abbassamento del cammino di ronda, appare manomessa: lo dimostrano la condotta generale della fabbrica, l'evidente slegamento delle parti, l'affrettato rappezzo del pietrame misto, il contrasto colla euritmia e la precisione del paramento sottostante.

La fortunata sopravvivenza delle mensolette ci aiuta a ricostruire l'icnografia dell'interno. Dalla scabra parete esse infatti risaltano con aggruppamento vario: là dove le crociere non comportavano la impostazione del muro divisorio, s'irradiano con triplice partizione, come in attesa delle nervature. La mensola centrale manca invece costantemente nei gruppi destinati ad accogliere detti muri, le cui dimensioni sono segnate dai blocchi di addentellamento. In tali casi le mensolette diventano semplicemente angolari ${ }^{140}$.

Con simile distribuzione tutto il fianco viene scompartito in sei crociere quadrate, di sei metri di lato; le due angolari, chiuse; le quattro mediane divise in due gruppi da un sol muro di separazione. Le prime, restando investite dalle torri retrostanti, mostrano
la parete cieca. Altrettanto si verifica, per ovvie ragioni, nella crociera rispondente all'ingresso e nella limitrofa, anch'essa investita in pieno dalla torre mediana. A due sole è riservato il beneficio delle finestre: larghi tagli rettangolari, profondamente strombati, che si assottigliano a feritoia. Una di esse - schema unico che non trova riscontro nell'intera cortina - addolcisce l'ingrottamento col doppio sguancio: evidente richiamo alle finestre delle torri di Castel Maniace, di cui rivivono le sagome, il profilo tagliente, il piano d'inclinazione. Situate a notevole altezza, occupano il settore medio delle crociere, rese una volta più solenni dal largo amplesso delle ogive, di cui sembra ancora di poter cogliere, in qualche punto, le tracce della sicura adesione ${ }^{1411}$.

## Lato sud-ovest.

Il parziale abbattimento degli edifizi aggiunti ha messo qui in piena vista la primitiva fabbrica fino al cammino di ronda. Il paramento non si discosta dalla struttura consueta: nell'uniforme tessuto emergono, con rude evidenza, le masse grige dei grandi blocchi d'alberese su cui erano scolpite le mensole. Ma le parti aggettanti sono state rase per permettere lo stendimento dell'intonaco: orrida mutilazione che ha spogliato la parete del suo più caratteristico ornamento. Una sola mensoletta angolare, ancora ottenebrata di calce, si è sottratta al comune destino.

Le visibili tracce dello scalpellamento ci pongono, con evidenza, dinanzi al noto schema icnografico: sei crociere, aggruppate secondo la proposta partizione.

Le finestre, per fortuna non alterate da rifacimenti, sono tutte ad unico strombo: dovunque freschezza di taglio e identità di struttura. La loro distribuzione è guidata da un vivo senso di armonia, che appare semplicemente turbato nelle due centrali per l'impostazione della torre pentagonale; mentre, infatti, nelle altre crociere le finestre sono tagliate nel settore medio della campata, nelle due di centro si spostano lateralmente fino a lambire i lati della torre ${ }^{142)}$.

## Lato sud-est.

E qui che ebbe inizio il restauro; purtroppo non erano da attendersi grandi sorprese perché la trasformazione aveva proceduto collo stesso criterio di rovinosa distruzione che nel lato precedente. Il totale scrostamento ha ridato all'ampia parete qualcosa del suo pristino aspetto. Le bozze dell'alberese rilucono con adamantina trasparenza, formando un apparato, rotto solo, alla medesima altezza, dal taglio delle finestre.

Come nel lato sud-ovest, le mensole, abrase, disegnano nel muro la sagoma dei grandi conci scalpellati, collo stesso avvicendamento riscontrato nelle ali precedenti: si tratta di riferimenti precisi che ci autorizzano a ripetere anche qui la stessa distribuzione delle crociere. Non si potrebbe pensare un più armonico sviluppo di questo che, adottata una soluzione architettonica, la traduce con ritmo costante in tutto l'organismo del castello, obbedendo alle leggi della più rigorosa simmetria.

Nella crociera angolare sud un capitello, investito dall'erezione del nuovo muro divisionale, è rimasto conglobato in esso, sia pure con qualche mutilazione ${ }^{143)}$.

Nella distribuzione delle finestre, che si disegnano sempre nel centro della campata, quando non intervengono elementi disturbatori, l'architetto ha dovuto piegarsi alle necessità derivanti non solo dall'addossamento della torre, ma anche dall'impostazione della porta che si apre nella seconda crociera.

Lo stesso taglio asimmetrico si osserva nelle finestre delle due crociere centrali: queste sarebbero state investite dalla presenza della torre mediana, se l'architetto non avesse sciolto la difficoltà, ricorrendo ad una forzata soluzione, che suona come nota irrazionale in un edifizio governato da leggi così rigorose di simmetria.

Lato nord-est.
Quest'ala non è stata sfiorata da alcun saggio esplorativo. Rimane tutta la sovrapposizione del sec. XVIII; rimane l'intonaco che maschera il paramento interno della cortina. Questa non raggiunge più l'altezza iniziale; il suo abbassamento ha portato alla distruzione della merlatura e del cammino di ronda. Abbiamo ricordato che fu proprio qui che venne abbattuta metà dello spessore del muro per dare al primo piano della costruzione settecentesca una maggiore larghezza; nel pianterreno sopravvive, invece, in tutta la sua maschia solidità, lo spessore originario.

La grave manomissione travolse, com'è facile comprendere, tutte le tracce dei capitelli, investendo le finestre che, ad eccezione di quella della crociera angolare est, andarono soggette ad orrida deformazione. Perduto il caratteristico ingrottamento, ampliata la rastremazione, attenuato lo strombo per il diminuito spessore del muro, vennero trasformate in piatti squarci quadrati, che s'inseriscono nella solenne austerità della cortina con accento sgraziato e anacronistico. La distribuzione risponde però al criterio consueto ${ }^{144)}$. Anche quando mancassero le ragioni analogiche che ci obbligano a dare a quest'ala una distribuzione eguale a quella degli altri tre lati, restano oggi, unico elemento di ricostruzione ideale, le finestre che, col loro numero e la loro specifica impostazione, ci pongono di fronte alla successione delle sei crociere, sorrise, nel loro variato aggruppamento, dall'abbraccio dell'atrio luminosissimo.

## ATRIO E POZZO

Dall'atrio, misurante un'ampiezza di oltre seicento metri quadrati, la luce pioveva abbondante nelle crociere, attraverso porte e finestre, che abbiamo ragione di ritenere scompartite lungo il muro interno in maniera del tutto analoga a quella del castello catanese. Le analogie, infatti, e i punti di contatto fra i due edifizi sono evidenti e alle une e agli altri si è in più di un'occasione accennato.

Lo sfruttamento di un solo ordine di crociere e non di due, com'era avvenuto nei castelli di Siracusa ed Augusta, dava all'atrio un più ampio respiro, una maggiore lumi-
nosità; se mancava la suggestiva visione del portico, c'era però in questo giocondo ampliamento un senso di minore costrizione, una chiara aspirazione a risolvere più liberamente il problema della luce e, con esso, quello dello svolgimento della vita nell'intimo organismo del castello.

Il pozzo non occupa, com'era da attendersi, il centro dell'atrio, ma è spostato verso l'angolo nord. Nelle più armoniche costruzioni sveve il cisternone ha l'aspetto e la funzione di un grande impluvio; scavato sempre nel centro, raccoglie, come benefico serbatoio, tutta la massa dell'acqua piovana captata dentro l'area del castello. Il problema idrico è problema di capitalissima importanza in queste antiche costruzioni militari; gli architetti imperiali se lo pongono in tutta la sua gravità e lo risolvono sempre con larghezza di mezzi. Dal lato artistico esso non doveva tuttavia formare motivo di pertubamento nella visione dell'atrio. La raccolta delle acque piovane, la loro distribuzione nei serbatoi pensili delle torri, col successivo smaltimento nella grande cisterna che si apre nel mezzo della corte, costituiscono uno degli aspetti più ingegnosi ed affascinanti della suggestiva residenza imperiale di Andria. Si sa che il collo dell'impluvio era recinto da vistoso parapetto marmoreo, distrutto in tempo non lontano. Altrettanto abbiamo supposto, con giustificato fondamento, per le altre costruzioni militari di Siracusa e di Augusta.

Perché mai nel castello pratese questa distribuzione non viene osservata? Con ogni probabilità il pozzo esisteva; la costruzione prefedericiana aveva dovuto affrontare la soluzione del problema idrico con quella imponenza di mezzi che erano richiesti dalla necessità della difesa. Federico, riprendendo il castello «ex novo», mentre rinunziava all'utilizzazione degli elementi della vecchia costruzione, metteva probabilmente a profitto il ricchissimo pozzo, di cui doveva esser nota, per lunga esperienza, la grande utilità. Così si può spiegare l'irregolare sua ubicazione nello sviluppo della corte quadrata.

Il pozzo, profondissimo, offriva eccezionali condizioni di sfruttamento, perché alimentato da ricche falde di acqua, che potevano dare al castello una grande autonomia e illimitata capacità di resistenza. Non sarà inutile ricordare che a ciò contribuiscono assai efficacemente le speciali condizioni idriche del sottosuolo del tavoliere pratese, e, in modo particolare, la vicinanza del Bisenzio che, attraverso permeazioni sotterranee, ne costituisce la sorgente perenne di alimentazione.

## CARATTERI STILISTICI E ELEMENTI DECORATIVI

Riassumendo quanto, sull'argomento, abbiamo avuto occasione di mettere in rilievo nella precedente descrizione analitica, affermiamo che il castello di Prato fa parte della schiera dei «novorum aedificiorum». Federico attua, dalle fondamenta, un piano architettonico in cui rivivono evidenti le caratteristiche di alcune costruzioni siciliane e pugliesi. Il legame è sicuro e preciso: più che dal ritorno approssimativo delle dimensioni esso scaturisce dalle particolari soluzioni date allo sviluppo della pianta.

Se qui non ritorna la grandiosità e la superba disposizione scenografica delle crociere del castello Ursino, del castello di Augusta e di Castel Maniace (fig. 43), troviamo lo svolgimento di uno stesso tema planimetrico, semplicissimo, dettato da profonda maturità architettonica. C'è nel castello lo strumento di guerra e di difesa, ma c'è anche l'edifizio monumentale.


Fig. 43 - Siracusa, Castel Maniace - Particolare dell'interno.

Tradizione e sentimento locale hanno avuto scarsi effetti nell'adozione e sviluppo del tema architettonico: questo ci trasporta incontestabilmente fuori di Toscana. Solo i procedimenti costruttivi e, in più di un caso, anche gli espedienti decorativi ci richiamano al sicuro influsso artistico dell'ambiente. Vi sono talvolta ragioni positive, emananti dalle intime esigenze della vita regionale, che s'impongono sulle nuove concezioni, piegandole inesorabilmente a sè. Se l'architetto o gli architetti imperiali hanno potuto imporre da un capo all'altro del Regno di Sicilia e fin nella remota Toscana un tipo di costruzione aulica che, con poche variazioni, traduce quasi sempre uno stesso schema, ritroviamo tuttavia qua e là elementi dissoni che stanno ad attestarci la collaborazione di artefici o esecutori locali, cui venne affidato, con una certa libertà di scelta, sopratutto nella realizzazione degli espedienti tecnici, la effettuazione del disegno. Anche le maestranze, colle loro speciali attitudini, esercitano un'influenza dominante, spesso imponderabile, generando evoluzioni e adattamenti in cui si esprime quel tal colorito tipicamente regionale, che sorprendiamo in tutte le manifestazioni d'arte.

La contemperanza tra una zona basamentale in apparato rustico e una successiva in apparato pulito è prettamente toscana e sembra anticipare di oltre un secolo i modelli
cui s'ispirò Michelozzo per alcune fra le sue più caratteristiche costruzioni. Lo stesso alleggerimento graduale dei conci del paramento della cortina e delle torri rientra, con scarse varianti, nei semplici modi costruttivi di cui l'architettura pratese del Due e del Trecento offre più di un esempio.

Significativa variazione è quella che ha piegato, nelle porticine d'ingresso alle torri, la sagoma delle ogive ad una schietta interpetrazione locale (figg. 44 e 45). La morbidezza di esecuzione e la correttezza di forme che nelle aperture analoghe dei castelli del Mezzogiorno si effondono dalla pacatezza dell'ogiva, dal taglio dei conci in vista, dalla smussatura degli spigoli, qui cedono il posto ed una certa durezza e scabrosità che le trasforma in rudi postierle: lunetta cieca, massiccio architrave, spigoli taglienti, tecnica sommaria.


Fig. 45 - Prato, Castello - Porta d'accesso alle torri con scala a chiocciola (rilievo di $A$. Colzi).


Fig. 44 - Prato, Castello - Porta d'accesso alla torre angolare S. (rilievo di A. Colzi).

Ma l'influsso è ancor più evidente nella ornamentazione che interviene a dare un individuale, vivace carattere d'arte alle zone della cortina, in cui sono tagliati i due grandi portali d'ingresso: mentre in tutta la distesa muraria prevale la severità monocroma e il colorito artistico balza, come per effetto di studiato contrasto, dalla sobrietà della massa del rude pietrame, attorno ad essi rivive quella luminosa vivacità cromatica che recinge ancora di armonie coloristiche molti monumenti toscani. Sembra quasi che l'esecutore o le maestranze pratesi, che avevano dovuto tradurre le inflessibili direttive di schemi venuti di fuori, abbiano voluto qui manifestare il loro particolare senso della decorazione, rifondendo con proprio spirito le forme


Fig. 46 - Prato, Castello - Parete interna con avanzi di mensole.
apprese, colorendo coll'amabile grazia lineare delle grandi fasce policrome la povertà ornamentale dell'insieme.

Ma si tratta, in complesso, di manifestazioni sporadiche - rifugiatesi timidamente dentro la stretta delle torri - che non danno al castello la nota di più saliente rilievo. Architettura e decorazione appaiono improntate allo stile comune delle altre costruzioni sveve.
La nobiltà del sentimento classico, l'ampiezza delle linee, l'armonia delle proporzioni che emanano dal maggior portale, non sono l'effetto di una varia e libera fantasia compositiva, sbocciata sotto il cielo di Toscana, ma riproducono, senza sostanziali variazioni, il miracolo di Castel del Monte: analoghe alcune delle principali caratteristiche, identica la tecnica, simile l'impostazione del frontone, simile il tipo dei pilastri. Concezione d'ornato ed esecuzione mostrano in entrambi un'abilità grande di scalpello.

Se nella tecnica muraria Prato si attiene ai suoi semplici modi costruttivi, nella decorazione accetta, con pochi tentativi di autonomia, schemi esotici. Le foglie lunghe e stillizzate dei capitelli, le sime profondamente incavate delle cornici, le curve geometriche, la sagoma delle basi delle colonnine, il taglio dell'ogiva che si schiude severa sotto il maestoso frontone, l'impostazione piena e gagliarda dei leoni laterali, hanno chiari e precisi riferimenti ai modelli similari di Castel del Monte e di Siracusa.

Nella decorazione interna forse gli elementi di una tale derivazione sarebbero apparsi più manifesti, se la sistematica


Fig. 47 - Prato, Castello - Mensola con foglia decorativa.
mutilazione non avesse cancellati tutti gli elementi comparativi. Se dobbiamo giudicare dai superstiti, bisogna convenire che essi non s'ispirano ad una grande varietà di forme. Le belle foglie striate che nei capitelli di Castel del Monte, di Castello Ursino, di Castel Maniace danno luogo ad una vera e propria gamma floreale, qui si cristallizzano in un tipo costante. Tutte le mensole, sia angolari che mediane, sono avvolte dall'abbraccio di due grandi foglie palmate; un nodo largamente modanato le avvince alla base, piegandone il gambo in una saldissima stretta. Una terza foglia si


Fig. 48 - Prato, Castello - Mensola con foglia decorativa. protende, quasi timidamente, dal centro della divaricazione, colmando il vuoto interstiziale (figg. 46, 47, 48). Se tra foglia e foglia non interviene alcuna diversità inventiva, c'è tuttavia una così calma morbidezza plastica, una tale sicurezza di linee, da sembrare sbocciate non dal taglio secco dello scalpello, ma dalla modellazione di docile materia fittile.

Il tipo ha qualche lontano riscontro coi rivestimenti floreali di alcuni capitelli della torre ottagona di Enna (fig. 49) e, non meno specificamente, con talune di quelle deliziose incrostazioni terminali che ingemmano le mensolette delle torri di castello Ursino. Scelto il prototipo, sembra che l'artista si sia adagiato su di esso senza tormentose ricerche, senza capricciosi sbizzarrimenti: nessu-


Fig. 49 - Enna - Torre ottagona. Capitello con rivestimento di foglie. na esuberante vivacità, ma calma uniforme che doveva erompere, quasi colla cadenza di un ritmo noto, dalla solenne armonia delle crociere. Pensiamo tuttavia, come si è spesso ricordato, che forse non è arbitrario mettere in rapporto questa caratteristica uniformità colla durezza dell'alberese, che non ha permesso al lapicida pratese il virtuosismo vario e vivace con cui lo scalpellino siracusano plasma il cedevole calcare.

L'architettura romanica toscana non ci offre esempi assolutamente uguali a questo tipo decorativo, il quale rientra nell'alveo di quella tradizione, che riunisce in un comune impulso le più significative
espressioni dell'arte sveva di Puglia e di Sicilia. Se la foglia non s'inturgida in quel nodoso risalto a grappa - che pur ha fatto la sua apparizione nella decorazione del portale - mantiene tuttavia la sua pieghevole duttilità e l'armoniosa eleganza che è propria di alcuni motivi decorativi floreali di Castel del Monte.


Fic. 50 - Enna, Torre - Pianta (rilievo di R. Catla).

Ove poi l'indagine comparativa si estenda alla struttura delle scale, il paral. lelismo non balza solo dalla identità di proporzioni che legano, quasi dentro gli stessi rapporti numerici, le diverse membrature architettoniche, ma anche dall'equilibrio delle masse, dalla fine purezza dei profili e delle modanature. Nulla si può immaginare di più austero, armonico e corretto di queste scale, dove non si sa se più ammirare la efficienza statica, che non appare sfiorata dal logorio dei secoli, o la ricerca di quella finitezza nella disposizione e nei particolari, che ti richiama spontaneamente ai modelli analoghi dei castelli di Siracusa, Andria, Catania e della torre di Enna (fig. 50): opere architettoniche mirabili per unità di stile, per armonia di proporzioni in cui vive un concetto di monumentalità, che non può non riportarsi ad una fonte comune d'ispirazione, d'impulsi e di capacità tecnica.

Giuseppe Agnello

[^0]${ }^{5)}$ Stumpf-Brentano, Die Reichskanzler etc., Innsbruck 1865-83, vol. III, sotto il 26 settembre 1186. Secondo questo privilegio i terrazzani di Moriano, in quel di Lucca, erano sottoposti all'onere di L. 15 di moneta lucchese, da pagare a quel castello durante la presenza del re in Toscana. G. Giani, Prato e la sua fortezza dal sec. XI ai nostri giorni, Prato, 1908, pag. 20.
${ }^{6}$ E. Repetti, Dizionario geografico, Firenze 1833, art. Prato; Stumpf-Brentano, op. cit., II, 424, nn. 4682, 4683; Santini, Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze, Firenze 1901, pag. 154; Giant, op. cit., pag. 21; Carlesi, op. cit., pagg. 108-109, osserva che, agli effetti della cronologia moderna, l'anno è da cambiarsi in 1192.
${ }^{7}$ ) Lami, Lezioni di Antichità toscane, Firenze, Banducci 1776, pag. 482 e seg.; Giani, op. cit., pag. 22; Carlesi, op. cit., pagg. 103-106; Ficker, Forschungen zur Reichs und Rechtsgeschichte Italiens, Innsbruck, 1873, pag. 313; Davidsohn, op. cit., pag. 728 e segg.; l'editto prescrive a tutte le autorità che "pro tempore»saranno in Prato e al comune «totius terrae» di perseguitare gli eretici: «quod si facere neglexerit aut comtepserit imponimus ipsi Communi penam ducentarum marcarum argenti quas persolvere debeat nuntio D. Imperatoris Prati existenti cum ipse nuntius ipsum petierit, vel fecerit, etc.» e più sopra: «Etsi nuntius D. Imperatoris qui pro tempore Prati moratus fuerit \%.
${ }^{8)}$ R. Caggese, Un Comune libero alle porte di Firenze nel sec. XIII (Prato in Toscana), Firenze, 1905, pag. 23.
${ }^{9}$ ) F. Zaccaria, Anecd. Medii Aevi collectio, 1755, pag. 421; J. Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia, Lucca, 1758, pagg. 202-4; Giani, op. cit., pag. 21; Boemmer, Regesta Imperij 1198-1254, Stuttgart, 1849.
${ }^{10)}$ Repetti, op. cit.; Giani, op. cit., pag. 21-22.
${ }^{11)}$ La cosidetta «Storia di Prato» del Guardini trovasi in duplice copia del sec. XVII nella Bibl. Roncioniana di Prato.
${ }^{12)}$ A queste versioni, difatti, si rifanno: G. B. Cinghi, Annuali di Prato, sec. XVIII (ms. Ronc. n. 70); A. Baldanzi, Ristretto delle memorie che conducono all'origine della Chiesa delle Carceri, Firenze, 1774, pagg. 53-56: «Nell’anno 1237 venne in Toscana Federico II il quale si portò a Prato e fece dare principio alla fabbrica di questa fortezza che fu chiamata allora Panfisia o Panfollia dell'Imperatore ed essendo proscritta questa famiglia de' Dagomari nell'anno 1267 con tutti i seguaci di lei come ghibellini cangiò nome la fortezza e si chiamò castellum imperatoris »; C. Guasti, I sigilli pratesi, Prato, 1894-1902, pag. 35; Id., Bibliografia pratese, Prato, 1884, pag. 4 e segg.; Passerini, Giornale d'Italia, 17 giugno 1904, affermando che il castello pratese non ha pari in Toscana, se non forse la fiera rocca di S. Miniato al Tedesco, la rocca di Pier della Vigna, scrive: «Non questa miseranda fine (la messa all'asta jer parte del ministero della guerra al prezzo di L. 50.000 ) del bello arnese di guerra certo pensarono nè Panfollia Dagomari... nè Federico II quando, recatosi a Prato nel 1237 o nel 1249, faceva eseguire quella disposizione testamentaria dai suoi architetti pugliesi"; E. Corradint, Prato e i suoi dintorni, Bergamo 1905, pag. 45; G. Guasti, Memoria sulla fortezza di Prato, ms. presso il Municipio di Prato, pagg. 7-12.
${ }^{13)}$ Giani, op. cit., pagg. 26-32.
${ }^{14)}$ Caggese, op. cit., pag. 23.
${ }^{15)}$ Questo Tommaso da Biferno "pratensis potestas... pridie kalendas januarij, ind. XV " assolse la badia di Vaiano da un'imposta assegnatale dal comune di Prato «contra formam capituli constituti pratensis», il quale dava fra gli esenti «monasterium de Vaiano et suas possessiones, rationes et bona \%. Questo documento è riportato dal GIANI, op. cit., pagg. 24-25, che aggiunge: Invece di un «nuntius ;mperialis» abitava allora un potestà imperiale " pro castellano » nel palazzo
o fortezza dell'imperatore; un potestà di parte ghibellina, qualificato "vicarius pro domino Fasianella capitaneo generali in Tuscia pro imperio \%.
${ }^{16)}$ Ficker, op. cit., vol. IV, pag. 407, doc. 3-4, sotto l'anno 1245.
${ }^{17)}$ Ciò si rileva, tra l'altro, da un bando del capitano della Massa di parte guelfa: tra il maggio e l'agosto del 1292 un ser Duccio da S. Gemignano iniziò regolari «requisitiones » per stabilire chi, avendo preso in fitto o subaffitto beni una volta appartenenti all'impero, non ne pagasse cra i diritti. Cfr. Giani, op. cit., pagg. 25-26.
${ }^{18)}$ Sebbene Giovanni Villani consacri pochi cenni a Federico d'Antiochia, pure gli archivi di molti comuni toscani hanno dato svariati documenti da cui risulta che grande fu la sua autorità, non solo a Firenze, ma anche nel resto della Toscana. Cfr. sull'argomento Giani, op. cit., pagg. 35-36, dove sono riassunte le testimonianze desunte dalle Lettere di Pier delle Vigne, dalla Storia diplomatica dell'Huillard-Bréholles, e dai Documenti di storia fiorentina, editi dal Santini.
${ }^{19)}$ I documenti relativi furono esumati dal $\mathrm{DAvidsohn}^{\text {a }}$ op. cit., parte II, nell'archivio del comune di S. Gimignano. Si rileva dal primo di essi (doc. n. 49 , , pag. 68) che il giorno 18 dell'anno 1248 i vicari del potestà, che si trovava presso il re Federico in Prato, facevano leggere in consiglio una lettera dello stesso re, che annunziava come da Prato avverrebbe la marcia dell'esercito contro i guelfi di Firenze; dal secondo (doc. 492, pag. 69) che a S. Gimignano si dovessero preparare tosto cavalli, armi, maestri di pietre coi loro ferramenti, pena la grazia imperiale. I due documenti concordano, infatti, con qualche leggera variazione nelle date, con quello che ci è raccontato da G. Villani, secondo il quale, nel 1247, i ghibellini di Firenze chiamarono alla riscossa Federico d'Antiochia e i guelfi abbandonarono la città la notte della Candelora. Il cronista fiorentino pone però nell'anno successivo l'occupazione di Prato da parte di Federico d'Antiochia. Cfr. in proposito Giand, op. cit., pagg. 35-36.
${ }^{20)}$ GiANI, op. cit., pagg. 36-37. Questo autore, ipervalutando, oltre i limiti giustificativi della stessa documentazione addotta, la portata dell'opera pratese di Federico d'Antiochia, dopo di aver affermato "che nel finire del 1247, e nel 1248 . . venuto egli a Prato e fattone il suo quartier generale, intraprese a ingrandirne, restaurarne, abbellirne, rafforzarne il vecchio maniero ghibellino, il vecchio palazzo turrito, albertesco prima, e quindi imperiale», così conclude: «Fu Federico d'Antiochia, d'intesa senza dubbio col padre e signor suo Federigo II, che l'opera deliberò, certissimamente per la tutela dei ghibellini di Prato e a maggiore protezione ed assicurazione del dominio imperiale in Prato, in Firenze e generalmente in Toscana».
${ }^{21)}$ Il testo della lettera è il seguente: «Cum prepositus et canonici pratenses sub protectione imperij consistant et a nobis umiliter postulent ut, per Commune de Prato in dacijs et collectis contra eorum consuetudinem molestari non permitteremus, mandamus vobis auctoritate imperij qua fungimur, quatenus contra consuetudinem per eos obtemptam in predictis, a Communi de Prato pro facto ipsius Communis, molestari non permictatis, dum tamen servitia Curie nullum patiantur defectum facientes eisdem hominibus et personis Prati quoties expedierit iustitie complementum ut pro defectu iustitie nulla supersit eis materia conquerendi». La lettera, che porta la data del 21 febbraio, fa parte dei mss. della Prepositura di Prato, oggi presso l'Archivio di Stato di Firenze. Fu pubblicata da A. Baldanzi, Ristretto, op. cit., pag. 37, e più correttamente dal Ficker, op. cit., parag. 403, pagg. 417-18.
${ }^{22)}$ Il bando, riportato dal GIANI, op. cit., pag. 41, nota 2, è il seguente: "Statutum per maiorem partem. Consilij generalis quod nobilis et potens vir Ghibellinus D. Panfollie de Dagomaribus, una cum rebellibus nostri Communis, non possit terram nostram habitare sub pena imponenda arbitrio nostrorum dominorum Vicarij et Potestatis \%.
${ }^{23)}$ Agnello, op. cit., v. i capitoli sulla topografia dei castelli di Siracusa, Catania, Lentini, Enna.
${ }^{24)}$ Secondo il Guardint, op. cit., tanto il castello che il «vicus » sarebbero stati inizialmente fondati dai coloni di Silla nel 62 a . C. Ma se è storicamente vero che il grande avversario di Mario istituì colonie anche nei dintorni di Fiesole, deve ritenersi una semplice congettura, destituita di qualsiasi fondamento, quella relativa alla fondazione di Prato, la cui origine va collocata tra il X e l'XI secolo.
${ }^{25)}$ Il documento, citato dal Reperti, op. cit, ora trovasi nell'Archivio di Stato di Firenze, tra le carte del Capitolo della cattedrale di Pistoia. È un atto di donazione rogato da un notaio «Rochtichisi» a fayore della canonica di S. Zeno. La donazione, che comprendeva una «sors » con terre, vigne, prati, selve etc., è fatta da un Teuzio di Teuzio. «Il castello di Prato - aggiunge il Repetti - esisteva molto innanzi l'epoca dal Malespini e dal Villani supposta, posto che esso fino dal principio del sec. XI era qualificato castello di dominio dei conti Alberti di Vernio, posto poco lungi dalla sua pieve di S. Stefano nel borgo Cornio ». Il documento del 1035 è anche ricordato dal Davidsohn, op.cit., pag. 79, per dimostrare che il castello esisteva nella prima metà del sec. XI; la stessa opinione conferma nella Geschichte von Florenz, pag. 357. Dello stesso avviso è il Santini, Arch. Stor. Ital., disp. 3, pag. 155 (1905), in una recensione dell'op. cit. del Carlesi: «Il Palazzo, che è l'odierna fortezza, esisteva già col nome di castello nel sec. XI, costruito senza du' bio dai signori feudali del territorio pratese, dai conti Alberti". Tra le carte della prepositura di Prato si trova un documento del 19 aprile 1048, contenente un atto di donazione a favore della pieve di S. Stefano, rogato «intus castello de Prato». Vedi Carlesi, op. cit., pag. 61. Ci sembra però che qui la parola "castello»stia in vece di quella di «burgo", comprendendosi, nella terminologia medievale, sotto il primo nome anche la terra dove il signore esercitava la sua autorità feudale. In questo senso deve essere interpretata la parola ricorrente in una lettera del 26 novembre 1128, del papa Lucio III, nella quale viene richiamata l'autorizzazione data da Adriano IV circa l'erezione di una cappella dentro il castello di Prato. Questo documento è riportato dal Carlest, op. cit., pag. 153.
${ }^{28)}$ Questo documento, che si conserva nell'Arch. di Stato di Firenze, tra i diplomi provenienti dalla prepositura di Prato, è ricordato dal Caggese, op. cit., pag. 23: «Probabilmente il castello di Prato rimonta, almeno nelle sue fondamenta, al sec. XI. Un atto del 1075 è rogato «in castro curtis Prati ».
${ }^{27)}$ Hartwig, Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte von der Stadt Florenz, Marburg, 1875, Halle 1880, pagg. 46-47; Fiorentini-Manusi, Memorie della Gran Contessa Matilde, Lucca, 1756, vol II, pag. 299; Carlesi, op. cit., pag. 55 e seg. Il Glani, Mem. della Prepositura di Prato, ms. dell'Archivio del patrimonio eccles. annesso a quello dei Ceppi, pag. 28 e seg., nota un «breve recordationis» di una donazione fatta «de mense decembris 1106 » alla chiesa di S. Stefano da Bono rettore della chiesa di S. Maria del castello dove si legge: «Dedit, concessit... in tenimento in ecclesia et cappella $S$. Marie predicte constructe et edificate in castello imperatoris $»$.
${ }^{28)}$ Carlesi, op.cit., pagg. $110-111$. 11 C. dimostra con buone argomentazioni che la chiesa trasse la denominazione specifica dalla vicinanza del castello. Dello stesso avviso sono molti altri scrittori di cose pratesi; ma essi, partendo dal presupposto che il castello fu edificato nel 1233, ne deducono che l'appellativo sia posteriore a questa data: illazione evidentemente erronea, come appare dai molteplici documenti sopra riportati. Il Guasti, op. cit., pag. 35, afferma: «Falsamente si crede che prendesse nome dal prossimo castello o fortezza; e che la chiesa prendesse il nome «de castello »dalla prossimità d'una fortezza. . . e non dall'essere dentro le mura castellane, mi sembra meno credibile perché il popolo la disse sempre «in castello».
${ }^{29)}$ Carlesi, op, cit., pag. 110 e pagg. 145-46, doc. n. 3 (1 ottobre 1138-1142).
${ }^{30)}$ Compendio ragionato storico, geografico, politico di Toscana, Venezia 1785, pag. 104: «Il castello (di Prato) ora dimora degli imperatori fu fatto dall'imperatore Federigo nel 1153 ». Nel codice 367 della Bibl. Naz. di Firenze si legge: «Federico Barbarossa fa edificare il castello in Prato in oggi detto il cassero, fortezza, circa il 1153 》; e a pag. 279, con evidente anacronismo: «Evvi nella detta città un castello fortezza in oggi detto il cassero, fatto edificare da Federigo II imperatore l'anno 1153 ». Il Miniati, Narrazione e disegno della terra di Prato in Toscana, Firenze, 1596, Prato 1827, pag. 9: «Castello si diceva anticamente la fortezza fatta da Federigo Barbarossa. . . quale è tuttavia in piedi e serve per fortezza e si diceva allora il castello dell'imperatore »; a pag. 26: "Questo castello fortezza venne ad essere allora edificato da detto imperatore per sicurtà della terra...n. Citato dal Giant, op. cit., pagg. 32-33.
${ }^{\text {81) }}$ Racconta il Guardini che, dopo la partenza dei Lucchesi, che erano corsi in aiuto di Prato, i Pistoiesi piombarono improvvisamente sul castello e stavano per impadronirsene, allorché il preposto della Cattedrale ebbe l'ispirazione di andare col Sacro Cingolo della Madonna incontro ai nemici i quali, presi da improvviso terrore, si diedero alla fuga.
${ }^{32)}$ Carlesi, op. cit., pag. 157 , doc. n. 17.
${ }^{33)}$ «Postea vero eodem mense ante Palatium Imperatoris in presentia Ricoveri Buie et Jennovesi Bellindoti et Feci de Monte Murmo... Dei gratia iudex ordinarius terre Prati potestas suam auctoritatem exibuit », in Carte della Prepositura di Prato (Arch. di Stato di Firenze), riportato dal Carlesi, op. cit., pag. 102; Caggese, op. cit., pag. 23, ricorda con maggiore precisazione documentaria: "Fin dal 1191 in un atto di donazione di Africante del fu Burnetto a sua figlia Fiandina (Arch. di Stato di Firenze in Diplomi della Prop. di Prato) si trova espressamente nominato il «palatium imperatoris \%, indicazione che ci viene fornita da un altro atto di donazione di un Rustichino alla chiesa di S. Paolo del maggio 1193 ).
${ }^{34)}$ Ficker, op. cit., 313.
${ }^{35)}$ Agnello, op. cit., pag. 26. Questa identità tra il palatium e il castrum è ammessa da tutti i moderni storici pratesi (Carlesi, Giani, Guasti, Santiny), mentre è negata dal solo Guasti nella memoria manoscritta sulla fortezza di Prato.
${ }^{36)}$ Carlest, op. cit., pag. 1ll: "Sostengo dunque che questo castello era già fabbricato nel 1035, certo non nella mole in cui si presenta a noi oggi, e forse neanche nella medesima architettura perché su di esso si rivolsero nel 1107 le ire della contessa Matilde e dei Fiorentini che, o lo distrussero del tutto, o per lo meno fortemente lo danneggiarono»; e a pag. 109: «La fortezza non è del 1233 come hanno ripetuto tutti fin qui. . . e se può essere che Federigo II la rimodernasse e l'ingrandisse si può assolutamente ritenere che essa esisteva di già "; SANtini, nella Recensione cit., pag. 155: «La odierna fortezza fu falsamente creduta edifizio fatto fabbricare di sana pianta nel $1233 »$, C. GUASTI, op. cit., pag. 5: «Favoleggiando dissero che il palatium imperatoris fu costruito nel 1233 da un tal Panfollia Dagomari, che lo avrebbe donato a Federigo II suo esecutore testamentario »; GiANI, op. cit., pagg. 36-37: «Non nel 1153, non nel 1237, ma nel finire del 1247 e nel 1248 un Federigo, venuto a Prato e fattone come il suo quartiere generale, intraprese a ingrandirne, restaurarne, rafforzarne il vecchio maniero ghibellino, in vecchio palazzo turrito, albertesco prima e quindi imperiale»; lo stesso, a pag. 39 , nota: «Non può discutersi la questione se il castello dell'imperatore fu distrutto totalmente o in parte, perché manca ogni maniera di documenti. Da qualche indizio pare che tutto nol fu peró lo dicemmo modificato, restaurato, rafforzato, abbellito »; e a pag. 53: «Noi dicemmo che (la fortezza) di Prato distrutta in piccola parte, allorehé avvenne la costruzione fridericiana che fu certo una restaurazione nella maggior parte un ri-
maneggiamento e rafforzamento »; Caggese, op. cit., pag. 23: «Probabilmente il castello di Prato rimonta, almeno nelle sue fordamenta, al sec. XI».
${ }^{37)}$ Agnello, op. cit., cap. XI.
${ }^{38)}$ E. Bertaux, L'art dans l'Italie Méridionale, Paris 1.904, pag. 800 e segg.
${ }^{\text {39 }}$ ) Durante i lavori di restauro ci fu consentito di compiere nell'area interna del castello diversi saggi esplorativi, i quali portavano solo alla scoperta di alcuni elementi murari, che non dubitiamo di far risalire alla precedente costruzione; ma di essi non si fece alcuna utilizzazione dello sviluppo della nuova fabbrica (v. in proposito il capitolo successivo: «Il sistema della fondazioni»). Se del castello prefedericiano debbano considerarsi una vetusta sopravvivenza le due torri mediane dei lati nord-ovest e nord-est, a cagione di alcuni rilievi stilistici e particolarità costruttive che le differenziano dalle altre, ved. la nota 113.
${ }^{40)}$ Agnello, op. cit., pag. 398, nota I.
${ }^{41)}$ Hulllard-Bréholles, Historia diplomatica, op. cit., tom. V, introd. 697.
${ }^{42)}$ Il Bertaux, op. cit., pag. 801, è di quest'avviso e, pur traendo partito dalle condizioni storiche prospettate dal Villani, basa sopratutto le sue deduzioni sui motivi stilistici. Più incerto e, talvolta, contradittorio è il Gianı, op. cit., il quale, dopo aver rifiutato categoricamente la data del 1237, si ferma su quella del 1247 o del 1248 (pag. 39); ma, mentre riconosce «che la fortezza di Prato documenta, in modo innegabile, ad onta del suo deturpamento, opera più umana che del tempo, nella sua costruzione, un'influenza pugliese e presenta in più come una ragguardevole somiglianza con Castel del Monte» (pag. 31), finisce col limitare l'opera sveva, riducendola ad una sempice opera di restauro e di ingrandimento (pag. 37 e pag. 39 nota). A pag. 40 , riferendosi ad alcuni manoscritti pratesi, che non cita, parla della costruzione della fortezza «ex imis fundamentis,, senza che opponga alcuna eccezione ad una tale ipotesi, mentre non accetta i termini dentro cui sarebbe avvenuto il compimento dell'opera.
${ }^{43)}$ L'esistenza di una campana, collocata su una delle più alte torri del prospetto e recante la data del 1254 , potrebbe legittimare l'ipotesi che concordi con essa, se non il completamento dell'opera, per lo meno il suo allestimento nel suo fondamentale organismo difensivo. Su questa campana, che fu calata dalla torre il 25 aprile 1768 , si leggeva questa iscrizione: «Leonardus filius Bartholomei Pisani me fecit a. Dni MCCLIIII tpre sede potestarie Dni Malpillii de Piscarolo de Cremona chapitre Dni Malpillii de sco Miniate ». Ved. Bibl. prat., op. cit., pag. 5, n. 1; Baldanzi, op. cit., pag. 150. Un brano del Diurno (Baldanzr, op. cit., pag. 149) dell'Archivio Comunale di Prato, sotto l'anno 1276, contiene l'ordine di pagare «illi qui pulsaturus est campanam Comunis que est posita super turrim Cassari Imperatoris pro negotiis et consiliis Comunis Prati». Grani, op. cit., pag. 40 , riferendosi allo spazio di tempo dentro cui sarebbe stato finito il castello, riporta quanto è detto in alcuni mss. pratesi, che parlano del ciclo di due anni e qualcuno persino di sei mesi (!).
${ }^{44)}$ Grani, op. cit., pagg. 36 e segg.
${ }^{45)}$ Giant, op. cit., pag. 37: «Fu Federico d'Antiochia - d'intesa senza dubbio col padre e signore suo Federigo II - che l'opera deliberò, certissimamente per tutela dei Ghibellini di Prato ed a maggior protezione e assicurazione del predominio imperiale in Prato, in Firenze e generalmente in Toscana»; e a pagg. 39-40: «Ci pare di poter credere che Federigo (II), finito quel lavoro (Castel del Monte) mandasse a Prato nella fine del 1247 o nel 1248, quando era Federigo d'Antiochia ivi, o a Firenze o in altro luogo toscano, i suoi architetti - compreso Nicola Pisano - e non ci opporremmo a chi supponesse che essendo l'imperatore abilissimo nelle arti del disegno e avendo tracciato di sua mano il piano del palazzo turrito o castello di Capua, mandasse anche istruzioni pel disegno di certi lavori».
${ }^{46)}$ In questo «breve recordationis», relativo ad una donazione fatta alla chiesa di S. Stefano
da Bono, rettore della chiesa di S. Maria del castello, si legge: «Dedit, concessit. . . in tenimento in ecclesia et cappella S. Marie predicte constructe et edificate in castello imperatoris ". Ci sembra che in questo caso, come altrove abbiamo espresso, la parola «castello»stia in vece di «borgo "; Prato, stando sotto l'autorità imperiale, poteva benissimo giustificare il titolo specifico consacrato nella donazione.
${ }^{47)}$ V. cap. prec.
${ }^{48)}$ A questa opinione sembra accostarsi il Caggese, op. cit., pag. 23, quando afferma che il "palatium imperatoris" o fortezza dell'imperatore era uno dei segni evidenti della forza e del diritto in Prato dell'Impero; crede probabile (pag. 26) che gli Alberti cederono o venderono all'impero il loro feudo; in tal modo quello che era il "palatium comitis" sarebbe divenuto il "palatium imperatoris». Il Carlesi, op. cit., pag. 112: «E presumibile che il conte Alberto... abbia rinunciato alla diretta giurisdizione politica sul castello di Prato...; questa rinunzia potè esser fatta probabilmente mediante atto di vendita del castello all'imperatore che quindi anche per questo, oltre che per aver ospitato un imperatore, avrebbe preso pure il nome di «palatium imperatoris». Per il Baldanzi, op. cit., la fortezza fu detta «castrum imperatoris» perché fatta costruire da Federigo II. Secondo il Guasti, Memoria cit., per avervi soggiornato Arrigo III. L'autore del ms. pratese del sec. XVI (Ronc. n. 74 , pag. 50, cit. dal GiANI, op. cit., pagg. 18-19) scrive: "Nel 1241 non. Kal. Martii era in Prato il Palazzo dello Imperatore, per quanto io posso comprendere e che il Cassero fusse propio nel luogo di questo palazzo, il quale per far tal fortezza si venne a disfare e che egli si riserbasse il nome dell'Imperatore, non perché lo facesse lo Imperatore Federigo II, ma perché il palazzo di Prato si diceva dell'Imperatore \%.
${ }^{49)}$ Gtani, op. cit., pag. 42: «Della fortezza - sino al 1281 - non vediamo alcuna menzione salvo in un documento del 1270 (Arch. Com., Bandi, pag. 77) che dà «Chiolus D. Arriguccij castelanus cassari imperatoris \%.
${ }^{50}$ ) In un documento del giorno 8 dic. (Arch. Com.ms. n. 273) si legge che il capitano della massa di Parte Guelfa, m. Lotto Gherardini di Firenze e i dodici suoi consiglieri, deliberarono che si murassero le porticelle che andavano sopra le carbonarie del comune "pe (prope !) chastellum imperatoris de porta capitis pontis et porte Curtis ». Cit. da Grani, op. cit., pag. 42.
${ }^{51)}$ Giani, op. cit., pag. 42-43.
${ }^{52)}$ Giani, op. cit., pagg. 53-58.
${ }^{53)}$ Caggese, op. cit., pag. 24.
${ }^{54)}$ Giani, op. cit., pagg. 65-66.
${ }^{55)}$ Caggese, op. e loc. cit.
${ }^{56)}$ Giani, op. cit., pag. 67.
${ }^{57}$ ) Giani, op. cit., pag. 68.
${ }^{58)}$ Glani, op. cit., pag. 72.
${ }^{59)}$ Grani, op. cit., pag. 73.
${ }^{60)}$ Giani, op. cit., pag. 76.77.
${ }^{61)} \mathrm{GIANI}^{2}$ op. cit., pag. 83.
${ }^{62)}$ La prova che già nel 1326 i Fiorentini non presidiassero più la fortezza pratese si rileva dal seguente documento dell’Arch. Com. di Prato, ms. Ronc. 393, pag. 822: «Fu fatto processo in tale anno a un Rodolfino di mess. Leone di Porta S. Trinità perché, «insultum fecerat contra castrum quod dicitur imperiale, quod hodie tenetur et custoditur per D.num Ducem Carolum filium primogenitum D.ni Roberti regis Jerusalem et Sicilie ». Riportato da GIANI, op. cit., pag. 86.
${ }^{63)}$ Giani, op. cit., pag. 87.
${ }^{64)}$ Gianl, op. cit., pagg. 87-88.
${ }^{65)}$ Si tratta di una lettera del conte Bertrando del Balzo al camarlingo generale di Prato, contenente la notizia della nomina a castellano della fortezza di Bernardo da Salerno «con dieci fanti e dell'assegno a costui di soldi 20 al dì ed a ciascuno di questi di L. 5 al mese di piccola moneta da pagargli con danaro presente e futuro del Comune " et maxima de pecunia; percipiendo ex gabellis macelli, coriorum et meretricum et ipsorum gabellarum defectu de quacumque pecunia Comunis" ". Cfr. Giani, op. cit., pag. 89.
${ }^{68)}$ Fu stabilito in dette convenzioni stipulate tra delegati fiorentini e pratesi che: «la torre che si dice della Malavoglia e le sue fortilizie "posite in terra Prati reparentur et fortificentur, sicut alias constructe et hedificate fuerunt».. da qui alle calende di agosto "expensis Comunis Prati», similmente detta torre della Malavoglia sia guardata, da un fiorentino popolare veramente guelfo... Due giorni dopo l'ambasciatore Cappelli a nome del Comune di Firenze... in vigore della lettera di Messer il nostro Re Roberto entrò personalmente in tenuta ed in possesso corporale della torre della Malavoglia e dei suoi fortilizi». Cfr. Giani, op. cit., pag. 94.
${ }^{\text {87) }}$ Luca di Lotto, in Giornale storico degli archivi, 1861, vol. pag. 62 e seg.
${ }^{68)}$ M. Villant, Cronaca, 1, pag. 72.
${ }^{69)}$ In base a detto contratto Firenze riceveva «inter vivos» in dono «terram et castrum et fortilitium Terre Prati cum mero et mixto imperio et omnimodam iurisdictionem et etiam omnia et singula jura spectantia et que pertinere possunt ad ipsos dominos reges et reginam». Da parte sua Firenze prometteva di pagare entro il febbraio fiorini 5500 , entro il settembre altri 5000 e per sette anni a rate eguali i rimanenti, obbligando certe sue entrate, a pena di 3000 fiorini d'oro (Bibl. Naz. di Firenze, ms. panciatichiano n. 108: Rifor. di Fir., lib. I). Cfr. Giani, op. cit., pag. 106.
${ }^{70}$ ) M. Villani, op. cit., III, pag. 96, così descrive la nuova opera: «In questo medesimo tempo nella terra di Prato fece (il Comune di Firenze) fare una larga via coperta in due alie di grosso muro d'ogni parte, con una volta sopra la detta via, e un corridoio sopra la detta volta, largo e spazioso a difensione; la quale via muove dal castello di Prato, fatto anticamente per l'imperatore, e viene fino alla porta; ove si fece crescere e incastellare la torre della porta a modo di una rocca; e in catuna parte tiene il Comune continova guardia di suoi castellani». Il Miniati, op. cit., pag. 23: «Fra la porta fiorentina e il baluardo... detto di S. Chiara è in mezzo un'altra porta nascosta e segreta, nel pian del fosso, detta del soccorso, che entra ed esce nel bello e lungo corridore che viene dalla fortezza della terra, già detta il castello dell'imperadore, di poi il cassero e oggi fortezza »; e a pag. 27: "Lungo detto corridore circa braccia 300 , largo e grosso circa dieci, alto, in volta, coi merli, che vi si va per di dentro coperto, e scoperto sopra e sotto, fatto da' Fiorentini l'anno 1353 , nel quale occuparono la libertà a detta terra, come s'è detto e come racconta Matteo Villani... e vi tenevano guardia di soldati». Il Rohault de Fleury, La Toscane au moyen âge: lettres sur l'architecture civile et militaire en 1400, Paris, 1874, vol. II, pag. 275: «Il monte sur le corridor qui franchit une partie importante de la ville et plusieurs rues sur des arcades. Les deux parapets sont crénelés. Au dessous, une galerie voutée en briques, éclairée par de rares barbacanes, mais large pour que deux cavaliers y cheminent de front, sert de communication secrète».
${ }^{71)}$ Giani, op. cit., pag. III e segg.
${ }^{72)}$ Si rileva da un documento esumato dal Giani, op. cit., pag. 120.
${ }^{73)}$ N. Macchiavelli, Storie, lib. VII; Bruto, Florentinae historiae, lib. V; Morelli, Cronaca, nel p. Idelfonso, Delizie, tom. 19, pag. 186; Giani, op. cit., pag. 124.
${ }^{74)}$ E riportata per intero dal Giani, op. cit., pagg. 125-126.
${ }^{75)}$ Si tratta di un ordine emanato il 21 novembre dai Difensori e dal Gonfaloniere, che fa obbligo al camarlingo generale o depositario del Comune di pagare agli eredi di Luca Roncioni L. 127.3.4. per acconto di ducati d'oro larghi 19, da Luca prestati ai dieci ufficiali di guerra per com-
prare grano, vino etc. al capitano degli Alemanni nel tempo in cui rimase «in arce chasseri ». Giann, op. cit., pag. 132.
${ }^{76)}$ I due documenti furono trovati da G. Giant nell'Arch. di Stato di Firenze e pubblicati nell'op. cit., pagg. 134-35.
${ }^{77)}$ Miniati, op. cit., pag. 26.
${ }^{78)}$ Giani, op. cit., pagg. 145-46.
${ }^{70)}$ Grani, op. cit., pag. 151: «Effetto di tal visita fu una nota di lavori - inviata il sette giugno 1557 per ordine del duca - e tredici giorni dopo fu allogata dagli ufficiali pratesi di guerra l'opera di demolire «funditus» una torre della fortezza o cassero, la quale si trovava «iuxta menia terre, cuius turris (ostium)" veniva a trovarsi "extra huiusmodi


Frg. 51 - Prato, Castello - Stemma e iscrizione. menia» con ordine di gettarsi le macerie entro le mura».
${ }^{\text {80) }}$ Grani, op. cit., pag. 154. Sembra doversi attribuire a questo capitano Sinibaldi lo stemma, molto corroso, trovato durante i lavori di ripristino del castello, dietro uno dei merli sovrastanti il portale principale. In esso di legge un'iscrizione assai logora, che lo studioso pratese Ruggero Nuti archivista del Comune, così ricostruisce: (al) tempo (del)capitano guas(sparri) (sinib)aldi da prato. Lo stemma ha tre torri con pugnitopi; in alto il rastrello con tre gigli (fig. 51).
${ }^{81}$ Il 23 gennaio 1582 Jacopo di Antonio Novellucci, deputato "sopra la restaurazione delle tetta delli palazzi del Podestà $\%$, essendo stato dal capitano Sinibaldi in fortezza, riferì in seduta dei signori «haver visto il bisogno della restauratione da farvisi». Trattavasi di due usci che rovinavano, e del «rastrello" o "cancello del rivellino». La somma fu preventivata in L. 55.6.4, che fu approvata in una riunione dei Signori (GIANI, op. cit., pagg. 154-55). Il 14 settembre 1583 Ridolfo, uno dei figlioli del capitano Sinibaldi, espose ai Priori e al Gonfaloniere in nome del padre «come è rovinato uno tetto nella fortezza et che è bisogno rifarlo et che un altro minaccia rovina. .
${ }^{82)}$ Giani, op. cit., pagg. 156-58. Fu commesso «a Mariotto Ronchini proveditore di Comune che restauri ed acconci, et eseguisca in tutto et per tutto detta lettera \%.
${ }^{83)}$ Gianv, op. cit., pagg. 161-162.
${ }^{\text {84) }}$ Uno fu Vincenzo Vincenzi di Volterra, l'altro il celebre Flaminio della Verde, da Perugia, che si era accasato a Prato con Ginevra figlia di Galeazzo Pugliese: Grany, op. cit., pagg. 171-172.
${ }^{85)}$ Glaini, op. cit., pagg. 174-75.
${ }^{86)}$ Glaine, op. cit., pagg. 183-84.
${ }^{87}$ Il Carlesi domandava che gli fosse assegnata la fortezza, forse per soggiornarvi durante una sua sosta a Prato. Rivoltosi per questo scopo a Firenze, il Magistrato dei Nove rimandò la supplica a Prato perché decidesse il Comune.
${ }^{88)}$ Glant, op. cit., pagg. 189-90.
${ }^{80)}$ Giani, op. cit., pagg. 200-203.
${ }^{00)}$ La lettera del Viviani è riportata nella sua integrità dal Grani, op. cit., pagg. 203-204.
${ }^{91}$ ) Razzai, ms. Ronc. n. 133, cit. dal Giand, op. cit., pag. 205: " 25 aprile 1768. E calata la campana della torre delle carceri cioè della fortezza, per atterrarla. L'altra lo era stata nel novem-bre-dicembre 1767 nell'occasione di murare in detta fortezza per fare i quartieri agl'invalidi. Questa campana dal millesimo ch'aveva, vedevasi gittata 514 anni prima ». Crugni, Uom. ill., pag. 149,
nota b, ms. Ronc.: «Ultimamente per ordine sovrano furono demolite le torri di detta fortezza, e fattevi alcune aggiunte per comodo dei soldati invalidi che ivi ebbero l'abitazione».
${ }^{92)}$ Giani, op. cit., pag. 203.
${ }^{93)}$ Per queste e per altre notizie riguardanti le ultime vicende del castello, sino al 1907, si rimanda alla più volte citata pubblicazione del Gianr, op. cit., pag. 213 e segg. Le pratiche attraverso le quali si è poi giunti alla cessione e alla fase risolutiva dei restauri in corso, qui riassumiamo, servendoci, in parte, dei dati che ci ha apprestato la cortesia del Grand'Uff. Angelo Badiani, Ispettore onorario dei monumenti di Prato, il quale allo studio della storia e delle glorie artistiche della sua terra ha dedicato una lodevole e ininterrotta attività. Cessata la destinazione del castello a sede di Compagnia di disciplina, l'Amministrazione militare decise di porre il castello stesso al pubblico incanto, come immobile fuori uso. L'asta venne bandita, nonostante le proteste del Comune di Prato; ma poiché l'Autorità militare dovette porre nel bando alcune limitazioni circa la disponibilità dell'edifizio, stabilite dalla R. Prefettura di Firenze, a motivo del carattere monumentale di esso, nessun offerente si presentò e così il castello rimase invenduto. Il Comune di Prato, ottenuta la debita autorizzazione, propose istanza contro lo Stato per essere rimesso in possesso del forte, di cui si riteneva proprietario: questa causa, insieme col fatto della diserzione dell'asta, indusse il Governo a venire a trattative col Comune di Prato per la cessione. Esse però si trascinarono a lungo, perché il Provveditorato dello Stato, pur accogliendo le richieste del Comune, non si risolveva a rinunziare ad una, anche modesta, indennità. Finalmente la rinunzia avvenne e il forte ritornò in proprietà del Comune, al tempo del Podestà Diego Sanesi. Questi iniziò la grande opera del restauro, facendo ripristinare, tra l'altro, la merlatura ghibellina, rintracciata con la demolizione delle sopraedificazioni fatte alla fine del sec. XVIII, quando il forte fu destinato a ricovero degli «invalidi della guerra e delle militari fatiche». L'architetto Orlandini, della R. Soprintendenza di Firenze, che aveva già provveduto al ripristino della porta principale, guastata da ignoti vandali, effettuò uno studio generale del restauro del castello e tale studio, accuratamente compiuto, servì di base per i singoli lavori, destinati a conservare il carattere monumentale dell'edifizio. Ripristinata, sotto la sua vigile direzione e con l'assistenza dell'ufficio tecnico del Comune, la merlatura, fu anche compiuto il restauro delle mura esterne con la chiusura delle aperture postume, col risanamento delle feritoie e di ogni altro particolare architettonico, mentre fu anche abbassata convenientemente la ripa circostante per mettere in evidenza la zona basamentale delle torri e della cortina. Così il castello ha ripreso il suo originario slancio ed appare imponente nella vasta piazza di S. Maria delle Carceri, tra il suggestivo contorno dell'abside della medievale chiesa di S. Francesco e il regale splendore della chiesa che Giuliano da S. Gallo eresse a gloria della Vergine.

E stata a lungo agitata la questione della destinazione da darsi al castello, nell'interno del quale gli edifizi del sec. XVIII, ridotti di altezza, richiedevano una opportuna sistemazione o la completa demolizione. Dopo maturo esame il Comune di Prato, anziché procedere al loro abbattimento, che avrebbe ridotto il castello ad un semplice recinto merlato con otto torri inabitabili, ha preferito una soluzione di comodità, consistente nel riattare i due piani inferiori di tali edifizi. Si è avuta però cura che ogni particolare delle mura perimetrali e delle torri rimanesse visibile, compresa anche la originaria quota di livello del forte, che è assai superiore a quella attuale del piano interno. L'ampio cortile, una volta recinto da una simmetrica fuga di crociere, lascia visibile il coronamento merlato e il cammino di ronda, al cui ripristino ha atteso, con competenza ed amore, l'architetto Colzi, incaricato dal Comune, collegando le sue vedute al progetto generale Orlandini. Negli edifízi interni ebbe sede il comando locale della M.V.S.N. con le sue molteplici diramazioni.
${ }^{94}$ ) Ms. della Bibl. Ronc., fol. 661-62, cit. dal Giani, op. cit., pagg. 40-41.
${ }^{95}$ ) Circa le opere di fortificazione esterna, fatte nei primi del '300, v. il cap.: Topografia e opere avanzate.
${ }^{96)}$ Carlesi, op. cit., pag. 4.
${ }^{97)}$ Una luminosa conferma di ciò è balzata fuori dalla scoperta di ambieni sotterranei - adibiti forse per uso di pozzi neri - nell'ambito della torre mediana del lato sud-est e nell'angolare sud; per tutta la loro notevole profondità essi appaiono recinti da opera muraria. V. il cap.: Torri pentagonali, e la nota 124 .
${ }^{\text {98) }}$ ) Non esitiamo a credere che esso appartenga alla costruzione prefedericiana; ha uno spessore costante di cm. 70 e una lunghezza di oltre m .17 . Si spinge fin oltre il centro della corte, ma non parallelamente ai muri esterni. Alle testate si volge decisamente a squadra, orientando i prolungamenti verso sud. Il fatto stesso che non presenta alcun legame o addentellatura colla cortina, dimostra con sufficiente evidenza che non ha alcun rapporto con l'opera sveva. Per ragioni pratiche, il muro, dopo l'esplorazione e i necessari rilievi, è stato ricoperto.
${ }^{99)}$ V. il cap.: Vicende storiche.
${ }^{100)}$ E sperabile che nella ripresa definitiva del restauro, anche su questa parte, venga fatta un un po' di luce con uno sgombro razionale che permetta la chiarificazione di molti problemi. Abbiamo visitato $i$ sotterranei in condizioni tali da non consentire di estendere un esame approfondito intorno alla loro struttura.
${ }^{101)}$ Ciò si deve in gran parte al fatto che della precedente costruzione non fu utilizzato alcun elemento. Il rinnovamento svevo, così come era avvenuto nell'erezione del castello Maniace, in cui disparve ogni traccia della costruzione bizantina, si svolse con rigorosa unità, che tutto sacrificò alle esigenze del nuovo organismo. E manifesto quindi l'errore della maggior parte degli storici pratesi che parlano di riadattamento (v. nota 12); Rohault De Fleury, La Toscane au moyen âge, op. cit., I, pag. 275, giudica il castello della prima metà del Trecento.
${ }^{102)}$ Non si comprende perché il Bertaux, op. cit., pag. 799, parli di cinta pentagonale e di cinque torri, mentre il castello ha forma quadrata e le torri, tra angolari e mediane, sono otto: «La caserme de Prato, que personne ne visite sur l'esplanade où s'élève son anceinte pentagonale, flanquée de cinq tur, est encore, dans son ensemble et dans les plus nobles détails, l'édifice bati par Frédéric II ». Anche M. Salmi, L'architettura romanica in Toscana, Milano-Roma, s. a., tratto forse in errore da un disegno di G. Rohault de Fleury, a pag. 27 definisce il castello di Prato di "pianta rettangolare».
${ }^{103)}$ La concezione planimetrica, fondata sulla figura del quadrato che si ripete, non solo nel corpo centrale, ma anche nelle torri periferiche, è turbata dall'introduzione del nuovo schema pentagonale, che si sottrae alle leggi del consueto parallelismo costruttivo. Non si tratta però di caso isolato, perché altri esempi del genere verranno più appresso segnalati.
${ }^{104)}$ Forse queste non furono portate a compimento, come in parte rilevasi da quanto si è detto nel cap. Fondazioni del Castello, e come in parte si potrà dimostrare appresso, sulla scorta di sicuri indizi.
${ }^{105)}$ Se questa fosse stata portata a compimento, oggi dovrebbero affiorare i contrassegni dello scalpellamento postumo e, in maniera più specifica, si sarebbero dovute trovare, nel profondo scavo di esplorazione eseguito lungo l'ala nord-ovest, le sicure tracce della sostruzione del grande muro dell'atrio e di quelli di separazione tra le crociere. Vedi nota precedente.
${ }^{106)}$ Il restauro, che in questa parte dell'edifizio non ha trovato unanimità di consensi, è stato condotto tra gravi difficoltà. Bisogna però dire che non a vedute personali, ma alla rigorosa in-
vestigazione del monumento esso ha sempre obbedito: le tracce superstiti, frugate e interrogate con pazienza e attenzione scrupolosa, sono state la guida costante nella ricostruzione della merlatura.
${ }^{107)}$ G. Bacile Castiglione, Castelli pugliesi, op. cit., pag. 13, afferma che «di torri cilindriche nel periodo svevo non si hanno esempi (!)... codesta forma di torre, sebbene conosciuta fin da epoca antichissima, fu nell'epoca Normanno-Sveva di uso più frequente in Francia e nell'Italia del Nord che non in Puglia dove può considerarsi come una caratteristica dell'architettura militare del periodo angioino». Ora, basterebbe ricordare le torri cilindriche di Castel Maniace e di Castello Ursino, per dimostrare la completa falsità di una tale asserzione.
${ }^{108)}$ Trattasi di schema che ebbe larga fortuna anche nel Rinascimento: l'adozione pare debba essere stata suggerita «dal bisogno di presentare una superficie obliqua all'urto delle macchine e dei proietti»: G. Bacrle-Castiglione, op. cit., pag. 13. Ma non sarebbe arbitrario trasferire un simile concetto normativo nell'epoca sveva? Lo stesso autore crede persino (op. e loc. cit.) che il prototipo delle torri poligonali del Rinascimento possa ricercarsi nei castellifridericiani e che quel Giorgio Martini, che venne nella Puglia, col Duca di Calabria, nel 1492, debba essersi ispirato sui modelli offerti dall'architettura imperiale per disegnare la prima volta i solenni baluardi pentagonali.
${ }^{\text {109 }}$ ) Nel castello augustanese torri angolari e mediane presentano analoghe variazioni architettoniche: segno non dubbio che esigenze pratiche ed estetiche sono state viste in una più intima contemperanza coi reali bisogni della vita del castello e colle sue stesse necessità difensive.
${ }^{110)}$ Nella torre est più che di bugne si tratta di conci appena sbozzati che si differenziano dal resto della fabbrica.
${ }^{111)}$ Nella torre ovest si contano oggi 38 gradini, 35 in quella est.
${ }^{112)}$ Cfr. il cap.: Vicende storiche.
${ }^{113)}$ Questa torre che, dal lato costruttivo, presenta caratteri di profonda analogia con quella mediana del lato nord-est, è stata oggetto di attente osservazioni da parte dell'architetto Colzi, il quale ritiene di poter affermare (lettera del 7 novembre 1937) che essa è anteriore alla costruzione sveva. A tale conclusione è indotto principalmente da questi rilievi difatto: 1) le aperture di accesso non corrispondono, nel piano di livello, a quelle esistenti altrove; 2) gli archi di tali aperture sono a tutto sesto, mentre nelle altre ricorre costantemente l'arco acuto; 3) esistono delle mensole in aggetto che, con ogni probabilità, sostenevano dei terrazzini in legno, sporgenti dalla parete esterna: cosa che non si rileva nelle altre torri: 4) non vi si riscontra alcuna porta di accesso dall'interno del castello.

Che molte di queste diversità possano essere state determinate dal diverso impiego della torre, non mi pare che sia del tutto da escludersi: le costruzioni sveve, anche quelle che appaiono guidate dalla più rigorosa legge di simmetria, presentano simili varietà costruttive: ricordiamo, per tutti, il caso tipico della torre poligonale del castello di Augusta, ricoperta di ricca decorazione a bugne, che si stacca, con sì vivace contrasto, dalla massa uniforme delle altre - quadrate e rettangolari - con muratura esterna liscia e priva di ogni apparato decorativo.

Il particolare delle mensole aggettanti, destinate forse a sorreggere terrazzini in legno, se può trovare una logica e naturale giustificazione per la torre nord-est, qui appare inspiegabile per l'assoluta mancanza di tracce di retrostanti porte, che ne consentissero l'utilizzazione. Del resto di queste verandine pensili, riservate solo a qualcuno dei lati dell'edifizio, le tracce ci sono mostrate dalla grande torre ottagona di Enna; con buon fondamento storico ne abbiamo ammessa l'esistenza anche nella torre del Cantera (v. Agnello, L'Architettura Sveva in Sicilia, pag. 218 e pagg. 374-377). Quanto alla mancanza di aperture che stabiliscano la comunicazione con l'interno
del castello, abbiamo avanzata l'ipotesi che forse una di esse dovevasi trovare in corrispondenza del cammino di ronda, come può rilevarsi dalla struttura del muro, che appare, nel lato contiguo a detto cammino, largamente rimaneggiato. Resta infine la grave difficoltà della differenza stilistica sull'impostazione dell'arco a tutto sesto, di fronte alla norma costante dell'introduzione dell'arco acuto. Ma anche su ciò la conoscenza che ci deriva dallo studio metodico dei monumenti svevi, ci permette di assicurare che non ci troviamo di fronte al caso isolato: l'esempio più stranamente contradittorio è dato dalle grandi finestre che si aprono nel primo piano della torre di Enna, in cui è scomparso ogni ricordo medievale.

Se tanto questa che la torre mediana del lato nord-ovest fossero anteriori all'edifizio svevo, riuscirebbero assolutamente inspiegabili il loro concatenamento colla nuova opera architettonica, la perfetta fusione col nuovo organismo quadrato, mentre nessuno dei muri superstiti dell'interno, appartenuti a precedenti costruzioni, trovasi in asse coi muri perimetrali della cortina. Ma una parola conclusiva potrà forse esser detta quando la torre, nelle condizioni attuali inaccessibile, avrà svelato il suo mistero in seguito ad un'esplorazione sistematica, alla quale non dovrebbe restare estraneo un saggio investigativo che si proponesse di accertare il legame tra la sua struttura muraria e quella della cortina. Che se poi da una tale indagine dovesse scaturire la conferma della preesistenza di questa e della torre centrale del lato nord-est, non potremmo non restar sorpresi della rara esperienza tecnica dimostrata dall'architetto imperiale che, traendo partito dalla vecchia costruzione, sarebbe riuscito ad utilizzarne alcune parti essenziali con un tale eleborato raccordo, da cancellare, sopratutto dal lato icnografico, il senso del riadattamento postumo.
${ }^{114)}$ Il disegno, che è assai ben chiaro nell'indicare la sopraelevazione delle due torri, non appare egualmente chiaro, per difetto di precisazione prospettica, nel determinare a quali delle torri essa si riferisca. Egli è così che alcuni vorrebbero assegnarla alla torre angolare nord, altri a quella ovest, ciò che è da escludersi per le ragioni già messe in evidenza. Le manifeste tracce di merlatura, che sono state riprese nel moderno restauro, dimostrano chiaramente che le due torri angolari suddette avevano la linea di coronamento alla stessa altezza della cortina.
${ }^{116)}$ L'attuale porta, tagliata all'altezza del piano interno, è moderna: più che di porta, si tratta di un brutto squarcio parietale, praticato allo scopo di permettere l'accesso alla torre, che è stata trasformata in indegno ricettacolo di immondizie.
${ }^{118)}$ Gli esempi che si richiamano ad un tale espediente difensivo sono numerosi. Ricordiamo quello del «donjon» del castello di Lagopesole, la cui porta d'ingresso trovasi all'altezza di circa otto metri dal piano dell'atrio.
${ }^{117)}$ Come abbiamo osservato nella nota 113, anche di questa torre l'architetto Colzi (lettera citata) ammette la preesistenza all'opera sveva. Uguali sono però le ragioni che c'inducono a dubitare di una tale opinione. A differenza della precedente, in questa esiste poi il collegamento coll'interno. del castello, collegamento che è dato, come si è sopra detto, da una porta oggi chiusa, tagliata al di sopra del piano originario della crociera retrostante. L'accesso era ottenuto evidentemente coll'impostazione di scala mobile. La porticina opposta, che si apre nella parete esterna del lato nord-est, sboccava su verandina lignea, il cui sicuro richiamo è dato dalla esistenza delle mensolette lapidee, destinate a sostenere la testata della travatura.
${ }^{118)}$ E questa ormai la sola fabbrica che oscura la visione esterna del castello; sono in corso pratiche di esproprio per il suo abbattimento.
${ }^{119)}$ Questa varietà decorativa nell'apparato murario si osservava nella zona basamentale delle torri fiancheggianti la porta trionfale di Capua: le quattro assise inferiori, a grosse bozze, erano separate, mediante modanatura, dal resto della costruzione condotta tutta con paramento liscio; altrettanto, ma in senso inverso, si nota nella struttura del «donjon» del castello di Lagopesole.

Sull'introduzione del bugnato, che, del resto, nel castello pratese trova ben limitate applicazioni, vedi le nostre osservazioni, a proposito di una delle torri del castello di Augusta, in $L^{\prime}$ 'Architettura Sveva in Sicilia, op. cit., pagg. 181-83.
${ }^{120)}$ Alla sommità delle campate dei due opposti muri esterni sono tagliate altre due piccole finestre.
${ }^{121)}$ La porta manca di uno dei piedritti.
${ }^{122)}$ Questa torre, fino a poco tempo addietro inaccessibile, è stata di recente sgombrata da un'ingente quantità di materiale di scarico, che si era venuto in essa gradatamente accumulando. Per ragioni di pratica utilizzazione, nell'inconsulto rifacimento del sec. XVIII andò soggetta a gravi deturpazioni, come può rilevarsi dalle figure 28 e 29 . Se non si riuscì a mutare il possente schema dei grossi muri perimetrali, si abbattè la originaria volta a crociera, in sostituzione della quale, ad una maggiore altezza, venne creata una nuova volta a botte. Al di sotto di questa sono ancora visibili le tracce delle mensole angolari su cui si ráccoglievano i vertici delle quattro cappe. La maggiore altezza indusse ad un frazionamento ambientale, con introduzione di seconda volta a botte, che è stata opportunamente demolita nei recenti restauri. Col consueto espediente, in uno dei lati è ricavato l'ingegnoso congegno della latrina.
${ }^{123)}$ Quello che oggi non si riesce a veder chiaro è il criterio differenziale che ha indotto l'architetto ad accogliere nelle diverse torri, ora la soluzione del muro a risega con linee parallele, ora quella a linea rientrante. Uno sguardo alla pianta a fig. 11 dà, come in quadro sintetico, una idea precisa della complessa soluzione. La prima è generalmente adottata nel muro della cortina e nelle torri angolari est e ovest, nelle mediane dei lati sud-est e sud ovest; la seconda nelle rimanenti torri e persino nel tratto della cortina, compresa tra la torre angolare sud e la mediana del lato sud-ovest.
${ }^{124)}$ Nella torre sud-est, come appare dalla pianta a fig. 11, esiste un sotterraneo quadrato con tracce della scala di accesso: imprecisabile il suo uso. In uno dei lati del poligono un grande nicchione rettangolare può far pensare all'uso consueto della latrina. La piccola porta di accesso a questa torre è del tutto slabbrata e deformata. Nella torre sud-ovest non è stato esplorato il sottosuolo e quindi non si sa se esista il sotterraneo; rimane invece assai ben viva la sagoma della porticina sino alla linea dei piedritti e, molto più chiaramente rilevato nello spessore del muro, il nicchione della latrina.

Nella torre del lato sud-est l'utilizzazione dello spazio per lo sviluppo della latrina nell'ambito murario è condotta colla stessa accuratezza tecnica che nelle altre torri. Ma nel muro perimetrale, che forma il lato maggiore del pentagono e in cui si apre la porta di accesso, è venuto fuori recentemente un particolare di notevole interesse. Mentre si procedeva alla sistemazione del sovrastante cammino di ronda sono balzati in vista due imponenti condotti rettangolari, divisi da leggera parete, i quali, passando dietro la latrina, dopo avere attraversato in senso perfettamente verticale tutto il muro, vanno a collegarsi con un ambiente sotterraneo, scarsamente illuminato dalla poca luce che vi piove dall'alto. L'ambiente non è stato esplorato, anche perché in gran parte invaso da una grave massa di materiale di scarico, proveniente dalle recenti demolizioni. L'arch. Colzi ci assicura che non si tratta di grandi vani, ma di spazi relativamente ristretti in cui egli vede, data l'ubicazione, dei veri e propri pozzi neri. Non ha potuto però controllare se siano a perfetta tenuta o a smaltitoio. Evidentemente i condotti, che ci ricordano, per la loro perfetta struttura, quelli della torre di Enna e di Castel Maniace, dovevano servire all'areazione e forse anche allo smaltimento delle acque del cammino di ronda. Si tratta di opera schiettancente originaria, nata collo sviluppo stesso del muro perimetrale. Un condotto analogo si apre dietro la latrina della torre angolare sud: il suo scopo non poteva certo esser diverso. C'è quindi da pensare che anche la
torre angolare nord e la centrale del lato sud-ovest, accogliendo le latrine, siano provviste di analogo espediente di areazione e di sottost nte pozzo di scarico. L'osservazione esterna di tali condotti permette di stabilire che essi si svolgono, anche al di sotto del piano attuale, sempre nell'ambito dell'opera muraria, per una profondità che non deve essere di molto inferiore all'altezza della cortina. Tutto ciò maggiormente convalida l'esistenza della poderosa sost'uzione, alla quale si è accennato nel capitolo: "Il sistema delle fondazioni». Anche nel castello di Catania l'esplorazione, condotta sotto la latrina che si apre in uno dei muri del torrione sud-ovest, portò ad una identica constatazione: l'ambiente sotterraneo non appare scavato nella roccia, ma limitato, in tutto il suo svolgimento, da compatta opera muraria, che scende a circa dodici metri di profondità al disotto del piano attuale.
${ }^{125)}$ Nella torre ovest l'alto basamento, condotto tutto con muratura a bozzato, è rimasto coperto per un'altezza di oltre due metri; solo la torre angolare nord appare ancor libera da tre dei suoi lati. Il carattere della forza rude, proprio della sua funzione, sembra affidato al paramento compatto, privo di ogni motivo ornamentale.
${ }^{126)}$ Il castello di Catania è quello che ha rivelato, in proposito, le maggiori e più dimostrative documentazioni. Ma anche in esso il preciso congegno di collegamento delle opere avanzate, a cagione delle deplorevoli trasformazioni postume, si sottrae alla possibilità di uno studio accurato.
${ }^{127)}$ Colla sua demolizione si chiuderà il ciclo dell'opera risanatrice del restauro. Dal punto di vista architettonico il denudamento non ci presenterà alcuna notevole sorpresa: la parete cieca, solo variata dal piacevole taglio di una finestra a doppio strombo, mostra, nella zona visibile, il consueto apparato dell'«opus rusticum».
${ }^{128)}$ Furono costruiti nel 1767: v. il cap.: Vicende storiche.
${ }^{129)}$ Alcuni anni addietro l'inconsulta deliberazione di oscuri vandali recava gravissimo danno a questa parte del portale, prima ancora che le autorità intervenissero per impedire lo scempio: se ne volevano ingrandite le proporzioni per permettere l'accesso nell'interno del castello di pesanti automezzi. L'accurato restauro ha, in buona parte, sanato lo sconcio dell'orrida mutilazione.
${ }^{130)}$ Si tenga sott'occhi, per il dettagliato confronto, l'interessante studio architettonico di G. Chierici, Castel del Monte, fasc. I della Collezione I Monumenti Italiani, tav. IX, Roma 1934.
${ }^{131)}$ G. Carotti, Corso elementare di storia dell'arte, Milano 1913, vol II, pag. 202.
${ }^{132)}$ Bertaux, op. cit., pag. 273 e segg.; sullo stesso argomento cfr. I. B. Supino, in Rivista d'arte, 1903, pag. 149 e segg.
${ }^{133)}$ A. Venturi, Storia dell'arte, vol. III, 990; P. Toesca, Storia dell'arte, Torino, 1927, pag. 874: ". . sembrano lavorate nel suo studio, ma non di sua mano propria le sculture della Cattedrale di Lucca"...
${ }^{134)}$ A. Venturt, Storia dell'arte italiana, vol. III, pagg. 996-97; Bertaux, op. cit., pagg. 801-802: "La conclusion n'a plus même besoin d'être formulẻe. La chaire de Pise est dans les parties essentielles de son architecture, une copie de Castel del Monte. D' utre part le portail du château de Prato est une copie de la porte monumentale du château apulien. Comment ne pas admettre dès lors que le même artiste, formé aux mêmes modéles, a travaillé au château de Prato et à la chaire de Pise? On ajoutera, si l'on veut combler la mesure des preuves accumulées, que les grands chapiteaux de la chaire de Pise, qui diffèrent sensiblement des chapiteux de Castel del Monte, sont identiques, avec leur système de crochets retournées, au chapiteaux de la porte de Prato, et dès lors on ne s'étonnera plus de trouver une réduction de cette porte sculptée sur un des bas-relief's de Pise, celui qui représente l'Adoration des Mages. Dans cette rédaction de la porte de Prato, un détail seulement diffère de l'original: les chapitea $2 x$ qui surmontent les pilastres cannelés portent, non point des volutes corinthiennes, mais des crochets de
dessin français: or cette variante n'est pas autre chose qu'un souvenir direct et sans intermédiaire de Castel del Monte. En faut-il davantage pour avoir enfin établi l'origine de Nicola Pisano et les conditions même de son voyage en Toscane? Et aura-t-on besoin d'un document écrit pour pouvoir affirmer que le grand sculpteur, né en Apulie, s'établit avec son père en Toscane après le voyage qu'il avait fait pur élever a Prato, par ordre de l'empereur, un château digne de rivaliser avec les chateaux de Pouille et de Sicile? ?.
${ }^{136)}$ P. Toesca, op. cit., pag. 864, e pag. 910, nota 83.
${ }^{136)}$ Quantunque il restauro non si sia ancora esteso a questa parte dell'edifizio, molti sono tuttavia gli elementi residui da cui è possibile ricavare la futura reintegrazione.
${ }^{137)}$ Altra prova di indubbio valore dimostrativo è data dalla disposizione delle finestre, le quali, quando non sono ostacolate dall'interposizione delle torri, occupano sempre il settore mediano delle crociere. Qui, invece, per evidente ragione costruttiva, la finestra è stata tagliata asimmetricamente: la sua impostazione centrale non avrebbe potuto impedire che rimanesse investita dall'archivolto della porta.
${ }^{138)}$ Bisognerebbe perciò collocarlo, se pur esistette anche in questo lato, nella cinta esterna oggi scomparsa.
${ }^{139)}$ L'abbattimento completo delle fabbriche settecentesche avrebbe ridotto l'interno del "castrum" ad un solo vastissimo atrio, definito direttamente dal muro della cortina. E prevalso, come si è detto a nota 93, quindi il criterio di lasciare una parte di dette fabbriche per pratiche utilizzazioni, in modo tale tuttavia da rendere evidente, con la diversa compagine muraria, l'innesto dell'opera aggiunta.
${ }^{180)}$ Ved. il cap.: Struttura del castello.
${ }^{141)}$ Un modello simile di finestra, a doppio sguancio, si trova nella vicina torre angolare nord.
${ }^{142)}$ È questo un particolare architettonico non trascurabile che, come abbiamo altrove osservato (cap. Le torri) fa rientrare l'una e l'altra torre pentagonale nella struttura dell'opera originaria.
${ }^{188)}$ La sua sopravvivenza è stata accertata in un saggio esplorativo eseguito durante i restauri.
${ }^{144)}$ L'elemento perturbatore anche qui deriva dall'innesto della torre mediana. Lo spostamento si è reso quindi necessaxio nelle due crociere ad essa retrostanti, mentre nelle altre quattro laterali le finestre tornano a scompartire, con ritmo misurato, il centro della campata.


[^0]:    ${ }^{1)}$ A. Haseloff, Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien, 2 Bde, Leipzig, 1920; G. Agnello, L'Architettura sveva in Sicilia, "Collezione Meridionale», Roma, 1935.
    ${ }^{2}$ ) Notevole, fra gli altri, il privilegio accordato nel 1164 da Federico Barbarossa al conte Alberto: «Restituimus etiam praedicto comiti . . . omnia regalia et iura et omnem nostram jurisdictionem quam habemus et quae vel ad nos, vel ad imperium spectat, quarum nomina sunt haec: Castrum videlicet de Prato cuma Aiolo et canonica et cum omnibus suis pertinentijs et districtu \%. Il documento è integralmente pubblicato dal Lami, Monumenta Sanctae ecclesiae florentinae, Florentiae, 1758, vol. I, pag. 157. Secondo il Davidsonn, Geschichte von Florenz, Berlin, 1896, pag. 357, gli Alberti dovettero tenere il dominio sulla terra e sul castello di Prato assai prima del 1164. Vedi pure su questo argomento F. Carlesi, Origini della cittd̀ e del Comune di Prato, Prato, 1904, pagg. 36-38.
    ${ }^{3)}$ Carlesi, op. cit., pag. 112; l'opinione del Carlesi è però in contrasto con una notizia data da un documento del 5 marzo 1092 delle carte Borghini (v. 71, pag. 12, Bibl. Naz. di Firenze) da cui ancora risulta il possesso dei conti Alberti.
    ${ }^{4)}$ Questa tradizione è raccolta anche dal Guardini, Historia di Prato in Toscana, MDLX, presso Carlesi, op. cit., in Appendice.

